

Case di comunità e del welfare come spazi generativi per le aree interne e montane

Original

Case di comunità e del welfare come spazi generativi per le aree interne e montane / De Rossi, Antonio; Mascino, Laura. - STAMPA. - (2024), pp. 15-24. (Paesaggio, comunità e sostenibilità Castelnovo ne' Monti e Villa Minozzo 24-28 luglio 2024).

Availability:

This version is available at: 11583/3007653 since: 2026-02-16T08:04:04Z

Publisher:

NuovAppennino

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

UNIONE MONTANA DEI COMUNI DELL'APPENNINO REGGIANO

Paesaggio, comunità e sostenibilità



A CURA DI
ILARIA DALL'ASTA

Atti della Summer School 2024
24-28 luglio 2024
Comuni di Castelnovo ne' Monti e Villa Minozzo

Paesaggio, comunità e sostenibilità

Comitato scientifico: Benedetta Castiglioni, Gabriele Pasqui
Sabrina Lucatelli, Giampiero Lupatelli, Fabrizio Frignani,
Giuseppe Vignali

ISBN 978-88-99046-85-9

Questa pubblicazione è stata stampata su carta riciclata **myRecyco**
delle Cartiere Cordenons

Paesaggio, comunità e sostenibilità

A CURA DI
ILARIA DALL'ASTA

Atti della Summer School 2024
24-28 luglio 2024
Comuni di Castelnovo ne' Monti e Villa Minozzo

Sommario

| | |
|--|-----|
| Introduzione <i>Giampiero Lupatelli</i> | 7 |
| Negli ultimi tempi <i>Emanuele Ferrari</i> | 11 |
| Case di comunità e del welfare come spazi generativi per le aree interne e montane <i>Antonio De Rossi, Laura Mascino</i> | 15 |
| Il parco letterario/produttivo: tra narrazione del patrimonio locale e conservazione del paesaggio e dell'ambiente <i>Carlo A. Gemignani</i> | 25 |
| Le architetture delle fontane storiche e il loro recupero a beneficio delle comunità <i>Marco Cadinu, Laura Zanini</i> | 35 |
| Dinamiche del territorio e del paesaggio in Val Cedra (secoli XIX-XXI). Una proposta di studio e valorizzazione <i>Virginia Monica</i> | 47 |
| Se il paesaggio non lo vedo. Ipotesi per una didattica inclusiva dopo la CEP <i>Michele Piccolo</i> | 57 |
| La terapia forestale secondo il metodo Forestfulness® <i>Sara Nardini</i> | 73 |
| Paesaggio, ecosaggezza e letteratura per l'infanzia: albi illustrati per la costruzione di un sé ecologico. <i>Matilde Teggi</i> | 89 |
| FILTRO: Paesaggio e Arte Ambientale <i>Antonella De Nisco</i> | 101 |

| | |
|---|-----|
| Dal Paesaggio al Paese-Saggio <i>Maria Luisa Colombini</i> | 105 |
| Bibliografia ARTICOLO ANTONIO DE ROSSI E LAURA MASCIANO | 111 |
| Bibliografia ARTICOLO MATILDE TEGGI | 111 |
| Biografie autori | 115 |
| Ringraziamenti | 121 |

Introduzione

Giampiero Lupatelli

“Comunità” e “paesaggio” sono termini connessi da un legame di straordinaria intensità che si snoda sui piani molteplici della riflessione che vorrebbe tenere in relazione “ciò che è” con “ciò che appare”.

Nella più evidente e scontata di queste implicazioni, che ha come tramite medio il termine “identità”, tanto abusato quanto sdruc-ciolevole, la relazione si stabilisce mostrandosi nel paesaggio ciò che la comunità, nel suo abitare un luogo determinato, ha manifestato di sé in tracce visibili impresse sulle morfologie di un a natura addomesticata e sui manufatti che di questa domesticazione segnano la evidenza del dominio.

I paesaggi agrari delle società tradizionali sono l'immagine più eloquente e più comunemente intesa di questo rapporto tra la comunità e il paesaggio che, per di più consente non solo di percorrere il movimento che dalla comunità porta alla costruzione intenzionale del paesaggio ma anche l'opposto, indiziario, che dal paesaggio ci consente di ricostruire e indagare le trame dei rapporti sociali che lo hanno generato. Emilio Sereni ne è stato Maestro.

C'è però almeno un'altra, forse minoritaria, implicazione su cui, mi interessa porgere qui la attenzione. Riguarda il paesaggio come “mostra di sé” che una comunità offre ai suoi più o meno casuali visitatori e frequentatori.

Qualcuno potrebbe dire che questa direzione di indagine ci propone di ritornare al paesaggio come ottocentesca immagine da cartolina, al pittoresco e al folklorico che abbiamo cercato di abbandonare per sempre con la modernissima visione introspettiva, responsabile e d'egualitaria che vuole designare nel paesaggio ogni “*determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni*”.

Risponderei, maliziosamente, che della nostra percezione dei luoghi fa parte anche il desiderio di offrirne agli altri una visione “interessante” (perché interessata?) e che dunque il legame tra il “noi” e gli “altri” è almeno altrettanto costitutivo per il noi di quanto lo sia il legame tra l’“io” e il “noi” su cui oggi molto insistiamo.

Se il Paesaggio esprime, assieme ai caratteri strutturali della comunità che lo ha generato, anche i sogni, i desideri, le narrazioni fantastiche che questa destina ai propri membri e agli altri con cui viene in contatto, questa intenzionalità soggettiva è di interesse non minore per chi della comunità voglia cogliere, prima e più che i caratteri distintivi, da fissare in una tassonomia che ancor prima di un approccio strutturalista o marxista denuncia un’asettica aspirazione di entomologia sociale, la direzione di marcia, i processi vitali di adattamento ed evoluzione alle correnti della modernità veicolate dalle dinamiche economiche, culturali, comunicative della globalizzazione.

L’essere la comunità oggetto tutt’altro che immobile e permanente, forma ingessata di relazioni di ancien regime governata dal dominio della autorità tradizionale e dal prevalere dello status sul contratto, come vorrebbe lo schema riduzionista che farebbe sorridere oggi lo stesso Ferdinand Tonnies.

Il suo essere invece fascio di relazioni – *organiche* perché *vitali* – con le quali individui collegati da relazioni di discendenza genetica non meno che di affinità elettiva – rispondo al bisogno di rispondere al dono condiviso di appartenere, in un certo *tempo* e soprattutto in un certo *spazio*, che per questo diventa *luogo*, al flusso primigenio e primordiale della vita.

Se essere com-munitas è dunque adempiere assieme il compito di far fronte al *munus*, “il dono che *deve* essere restituito”, il paesaggio è parte essenziale di questa restituzione.

È, insieme, testimonianza che esprime le condizioni materiali delle tecnologie e delle economie con le quali prende forma il nostro sforzo di abitare il mondo, ed epifania del desiderio culturale di esprimere la consapevolezza di queste condizioni ma anche la possibilità di distaccarsi da queste, almeno per un momento, per essere artefici di una intenzione, della intelligenza

delle mani e del corpo, che è capace di dare vita al desiderio. In una prospettiva che chiama in superficie ciò che resterebbe depresso nelle trame più recondite del sé mnestico e lo costringe a fare i conti con la relazione sociale di ciò che è altro da sé; in un movimento nel quale, anche per l'esistenza del *noi*, è decisiva la relazione con ciò che è "*altro da noi*".

Il paesaggio è anche il messaggio che ogni frammento locale dell'ecumene, lancia ad altri nel linguaggio delle immagini, più antico e profondo delle astrazioni simboliche del *logos*. Un messaggio che può assumere valori molteplici, anche contraddittori: comune appartenenza al mistero insondato della vita, espressione altera di una civiltà che dal suo substrato biologico vuole prendere congedo, provocazione culturale di uno stile che vorrebbe incrociare metaforicamente le armi con altri stili e altre culture, volontà di potenza che le armi è disposta a incrociarle non solo metaforicamente.

Ri-costruire la consapevolezza di questo messaggio e ritrovarla innanzitutto in quello straordinario prodotto sociale che è il *paesaggio*, è una attività feconda e corroborante per una comunità, come quella del nostro Appennino, che sa di poter sopravvivere solo a condizione di suscitare l'attenzione e il desiderio di altri. Che, contemporaneamente, è con altrettanta nettezza cosciente che in questo incontro non può disperdersi nella assimilazione quanto deve mantenersi, contaminandosi nella inclusione.

Negli ultimi tempi

Emanuele Ferrari

Negli ultimi tempi scendo più spesso in città.

Scendere significa partire da casa, o meglio dal municipio, e muovermi da un posto noto a uno non del tutto conosciuto, lasciare progressivamente un paesaggio composto da oggetti e cose, strade e case, alberi e boschi, muri e campi, per addentrami in una dimensione fatta per lo più di passaggi immateriali: incontri, assemblee, discorsi. Scendere è sempre anche però l'anticamera di un risalire, tornare indietro, o anche semplicemente tornare.

Nel tornare, nella risalita ritrovo le cose che avevo lasciato, il mio orizzonte viene di nuovo abitato dalla linea delle montagne, dalle schiene dei boschi, da confini di campi. Sapere che ci sono, tutte queste cose, ritrovarle dopo aver dedicato tempo all'universo del discorso, mi riporta alla relazione fondamentale tra visibile e invisibile, materiale e immateriale, sforzo e riposo, che poi sono anche i concetti fondativi di quella che chiamiamo Scuola, ma anche di quello che chiamiamo Paesaggio.

In uno di questi ritorni, di recente, sono anche riuscito ad ascoltare la radio. Guidare, percorrere una strada conosciuta, osservare e ritrovare gli elementi di un paesaggio che si ripete. Ascoltare qualcuno che parla e non si vede. La voce a un certo punto riporta un verso di Pasolini: "sono pieno di una domanda a cui non so rispondere."

Sono arrivato a casa che ancora mi risuonava, che forse cercavo il senso della frase.

Cercare un senso. Una direzione. È forse il compito che ci è dato assolvere, negli ultimi tempi. O meglio in quelli che a detta di qualcuno, rischiano di diventare anche i tempi ultimi, quelli dove è ancora possibile fare qualcosa. Anche se in pochi, forse nessuno, sa bene che cosa davvero si possa o si debba fare. Sempre che ci sia qualcosa di vero, ancora da fare.

E nonostante questo scacco pare che negli ultimi tempi le risposte siano lì a disposizione, anzi stiano tutte nei dispositivi: disposte e disponibili. Basta formulare una domanda e c'è una cosa, fatta di non-cose, chiamiamola Intelligenza Artificiale, un algoritmo che analizza dei dati, basta questa formula, da inserire, come una volta si faceva con i videogames, insert coin, che la risposta esce ricca e fluida. Ma è davvero una risposta quella che si compra in questo modo? Quella che basta una formula per farla uscire, per farla sgorgare dalla rete? Davvero è possibile comprarle le risposte? Non è piuttosto uno scambio di informazioni quello che accade? E cosa c'entra questo con il paesaggio, con la scuola, con scendere e risalire, con la schiena delle montagne, il confine di un bosco, la schiena curva dei campi sulle colline? Anche quando c'illudiamo che una risposta ci sia, direbbe forse Pasolini, di nuovo ci assillano le domande, siamo pieni di queste domande che cercano risposte che sappiamo di non poter avere.

Forse il punto è proprio questo: una risposta non si può avere. Una risposta si cerca. Come un senso. Come una delle direzioni possibili. Una risposta dovrebbe essere raggiunta. Arrivare alla fine di un percorso, alla fine di un discorso. Se noi siamo la domanda, noi stessi in quanto uomini, e uomini nel Paesaggio, uomini del Paesaggio, siamo parte della risposta, in luce e in ombra, per questo mai del tutto disponibili, mai del tutto disposti.

Fare scuola, e fare scuola di Paesaggio, mi pare innanzi tutto questo: accettare lo scarto tra una domanda che ci abita e una risposta che è sempre tensione a, sguardo attraverso, per dirla con François Jullien, de-coincidenza.

Lo è ancora di più se pensiamo come il tema centrale e filo conduttore di questa Scuola, e di questo Paesaggio, come potrete leggere nelle pagine che seguono, è il concetto di Comunità, del come si declina il vivere in una e di una Comunità, alla luce e all'ombra del Paesaggio che la ospita (come un confine che ama di continuo sconfinare), che ne diventa per questo elemento imprescindibile, motore silenzioso dei suoi cambiamenti, nel tempo e nello spazio, coro di voci che si raccolgono nella radura di un ascolto, spesso in attesa di una musica distante, apertura originaria e dialogo fertile tra il peso di un lavoro e sforzo comune di reciproco riconoscimento, e il dono gratuito di sé agli altri, lo svelamento di ciascuno, unico e irripetibile, in ognuno. Che poi è la declinazione polisemica originaria del munus latino, da dove Co-munità appunto prende le mosse.

E nel leggere tra le righe di queste pagine, nei numerosi volti che vi appaiono e scompaiono, senza la pretesa di fissarsi in un solo ritratto, si faranno strada anche le risposte, negli ultimi tempi e in quelli che di certo verranno.

Case di comunità e del welfare come spazi generativi per le aree interne e montane

Antonio De Rossi

(Architetto Politecnico di Torino)

Laura Mascino

(Architetto IUAV Venezia)

Da tempo lavoriamo sulla possibilità, operando in situazioni e contesti concreti, che il progetto intorno ai margini consenta di liberare una differente visione del fare architettura, profondamente inscritta nella materialità delle cose, dei territori, delle comunità, dei processi. Parafrasando una nota frase di Bell Hooks, il margine come spazio euristico dove praticare forme di radicale apertura e possibilità.

Tra le molte di esperienze di rivitalizzazione in atto lungo le linee di margine delle aree interne e montane, le migliori mostrano proprio questa inedita *radice generativa* del progetto di architettura in rapporto ai patrimoni territoriali. Fuoriuscendo da un'accezione meramente culturalista e patrimonializzante, il palinsesto ereditato, nel farsi dell'atto rigenerativo, riacquisisce la sua valenza materica e concreta, diventando attore decisivo nei processi di riattivazione. I progetti fisici, le architetture, non sono più soltanto la mera traduzione di istanze funzionali e di sviluppo, ma diventano protagonisti proattivi e trainanti i processi rigenerativi. Un'architettura il cui valore non sta più solamente nelle sue intenzioni morali, **ma nell'efficacia dei risultati e quindi negli effetti prodotti**. Un lavoro progettuale di rigenerazione che pone l'accento più sul versante dell'interpretazione che su quello della trasformazione-costruzione, e che interseca continuamente, *dall'interno dei processi*, le dimensioni sociali, culturali e economiche, necessitando più delle figure del *bricoleur* e del mediatore che di quella di un progettista tradizionale. In questi percorsi di riattivazione un'attenzione particolare è

riservata, dal punto di vista progettuale, alla sperimentazione di nuove strutture comunitarie, di inediti modelli di case del welfare, che rappresentano – come mostrano le esperienze sul campo – i necessari e importanti incubatori, nell'intreccio tra pratiche e dimensione fisica, dei processi di rivitalizzazione e rigenerazione. Spazi di sperimentazione dove riconfigurare, disegnandole sulle esigenze delle comunità ma anche in un'ottica di innovazione, quelle tassonomie e settorialità nell'offerta dei servizi di matrice novecentesca e urbanocentrica che hanno dimostrato tutte le loro criticità e limiti nel periodo della pandemia e nei processi di infragilimento delle comunità.

La pandemia, ma più in generale le trasformazioni di visione culturale degli ultimi anni rispetto al modo con cui guardiamo le aree interne e montane, stanno infatti portando a una ridefinizione di temi rilevanti come la socialità delle comunità o i servizi di welfare territoriali. Tale ridefinizione attraversa il dibattito pubblico, ma è anche protagonista di molteplici sperimentazioni ed esperienze “dal basso” che a macchia di leopardo stanno sviluppandosi nei territori montani e rurali del paese.

Il dato di maggiore novità, insieme a questi punti, è però pensare – come si evince dalle esperienze e sperimentazioni sul campo – che il tema dei servizi e del welfare alle comunità locali e territoriali non resti confinato a una questione di organizzazione ed erogazione, ma diventi *vettore attivo dei percorsi di rivitalizzazione e rigenerazione*.

Le infrastrutture culturali, i servizi di supporto alle persone e alle famiglie, le strutture formative e per l'infanzia, le attività connesse alla salute e al welfare, l'housing sociale a sostegno dei processi di reinsediamento, ma anche gli spazi di coworking e gli incubatori di nuove economie locali, le strutture commerciali necessarie all'abitabilità dei luoghi, visti quindi non solo in un'ottica di garanzia e offerta di fondamentali servizi di cittadinanza, ma come *dispositivi di innovazione sociale e generativi* di nuove forme di socialità, economie, culture.

È un cambio di punto di vista, misurabile come si diceva nelle sperimentazioni in atto, che può essere davvero rilevante. Luoghi che non solo erogano servizi, ma che *attivano e producono*

nuove forme di fare comunità, di welfare, di imprenditorialità, di conoscenza e di saperi territoriali. E che soprattutto possono funzionare da *acceleratori* dei processi rigenerativi. Non è un caso che intorno a queste sperimentazioni si costruiscano anche inedite forme gestionali, che oltre alla mano pubblica vedono sempre più il coinvolgimento e il contributo attivo e propositivo delle stesse comunità, di entità del terzo settore, di cooperative di comunità, di forme di partnership pubblico-privato. Un'adeguatezza e pertinenza che quindi non concerne solo le forme e le tipologie dei servizi, ma le stesse culture organizzative e forme di gestione.

In tutto questo *la dimensione fisica e spaziale non è indifferente*. Questo è un tema che sovente viene dimenticato o sottovalutato, pensando che il dato centrale e importante sia essenzialmente l'erogazione dei servizi. Le più interessanti e innovative sperimentazioni in atto sul territorio italiano ed europeo mostrano invece come la componente localizzativa, la capacità di instaurare relazioni con l'intorno territoriale, la qualità degli interventi giochino un ruolo decisivo e strategico nei percorsi di rigenerazione.

Dal punto di vista insediativo e localizzativo si tratta infatti di costruire "fuochi" intorno cui sviluppare *inneschi generativi*, mentre alla scala fisica e architettonica è importante lavorare sull'*intreccio* e la *compresenza*, superando le consuete separazioni e settorialità, e favorendo quella qualità degli spazi che è premessa indispensabile per il senso identitario e di appartenenza ai luoghi. Decisiva è soprattutto la capacità di questi spazi di fare "massa critica", intrecciando generazioni e persone diverse, servizi differenti ma complementari, in un'ottica non specialistica ma di costruzione integrata dell'abitabilità del luogo. Sovente invece si pensa che la diffusione di servizi su più borgate o insediamenti di un medesimo territorio possano garantire maggiori occasioni di accesso e fruizione da parte degli abitanti, ma col rischio di perdere l'*effetto moltiplicatore* della massa critica.

Tutto questo non rappresenta una mera attività di trasferimento o di terza missione a fini sociali, ma un'opera di *mediazione socioterritoriale* che nel suo farsi è anche pratica di concettualiz-

zazione scientifica. Con una valenza del tutto particolare, specifica dei saperi delle discipline che si occupano della dimensione fisica dei territori: *spazializzare* le intenzionalità progettuali e le politiche di trasformazione, al fine di prefigurarne gli effetti e di consentire una discussione pubblica dei possibili esiti. Un'idea di architettura non soltanto civile ma soprattutto *produttiva* che prefigura forse anche un modo nuovo di pensare il mestiere, dove *l'esserci* e il confronto serrato con *l'esistente* rappresentano questioni decisive.

Tra i tanti progetti che stiamo portando avanti in Italia, qui di seguito la descrizione sintetica di tre esperienze in atto, lungo i margini difficili – ma carichi di aperture e possibilità – delle aree interne e montane del nostro paese.

Ostana, case di comunità e infrastrutture di welfare per il neopolamento

Ostana è un paese dell'alta valle Po, ai piedi del Monviso, che nel 1921 aveva 1.200 abitanti, e che nel corso del '900 è stato colpito da un processo di forte spopolamento, come tutta l'area delle vallate occitane. Nel 1985 ha qui inizio uno dei primi progetti di rivitalizzazione in Italia. Si punta sulla valorizzazione della storia e delle risorse locali. Il paese inizia a essere conosciuto e visitato, ma questo non ferma lo spopolamento: a fine secolo gli abitanti stanziali di Ostana sono solo più 6. Ci si rende conto che serve qualcosa di diverso. A partire dal 2003 inizia una seconda fase del processo di rivitalizzazione: si punta a costruire servizi di welfare a favore del reinsediamento, strutture per le nuove microeconomie locali e la produzione – non solo il consumo – di cultura. Una decina di progetti realizzati, a cui presto se ne aggiungeranno altri: il Centro culturale Lou Pourtoun, la Mizoun de la Villo-Casa alpina del Welfare, l'Housing Valentin, ma anche strutture per la nuova agricoltura e per il turismo sostenibile. Una sorta di infrastrutturazione di welfare e di nuove economie che diventa decisiva per il percorso di rinascita del paese. Molte di queste strutture sono gestite dalla cooperativa di comunità Viso a Viso, offrendo servizi alla popolazione. Oggi



Fotografia 1. Centro culturale Lou Pourtoun, Ostana: M. Crotti, A. De Rossi, M.-P Forsans, Studio Gsp (foto L. Cantarella)

Ostana ha più di 50 abitanti, sovente giovani famiglie con figli ad alto livello di scolarizzazione. Un paese che dopo aver rischiato di morire simboleggia la possibilità di un nuovo modo di abitare la montagna.

Case di comunità e servizi nelle Casermette di Moncenisio

Moncenisio è un paese dell'alta val Cenischia, prossimo al colle e al lago del Moncenisio, a pochi metri dal confine con la Francia, che per diversi anni è stato in testa alla classifica dei comuni più piccoli d'Italia. Da qualche anno questa realtà ha iniziato un per-



Fotografia. 2. Housing Valentin, Ostana: S. Costamagna, A. De Rossi, L. Mascino, M. Tempestini (foto L. Cantarella)

corso di rivitalizzazione del luogo, con la creazione di un Ecomuseo dedicato al tema dei confini in collaborazione con il Museo Diocesano di Susa, e con la nascita di diverse nuove strutture ricettive. Storie e memorie sono state al centro di un attento lavoro di valorizzazione culturale. Ma oggi il comune di Moncenisio si pone nuove obiettivi: la costruzione di spazi per la vita di comunità, per la produzione culturale, e di servizi per il benessere degli abitanti e dei visitatori in un'ottica di integrazione con le strutture già esistenti. Da queste premesse è nato il progetto di riqualificazione delle ex Casermette della Guardia di Finanza, un

insieme di spazi all'interno di un giardino alpino che permettono, in un'ottica metromontana, nuove forme di socialità e di qualità della vita per la comunità locale e i visitatori.

La rete di servizi comunitari e di welfare di Dossena

A Dossena, località collocata tra la val Brembana e la val Serina nella provincia di Bergamo, un'intera generazione di giovani tra i 20 e i 30 anni ha deciso di non andare via dal paese, e di impegnarsi collettivamente nell'amministrazione e nella locale cooperativa di comunità I Raïs per dare vita a un progetto di rivitalizzazione del luogo. Sono tantissime le iniziative culturali e le progettualità turistiche ed economiche che sono state messe a punto negli ultimi anni, conseguendo diversi finanziamenti pubblici. Ma anche qui, come altrove, ci si è accorti che la valorizzazione del paese rischiava di essere insufficiente, se non si lavo-



Fotografia 3. Le Casermette, Moncenisio: A. De Rossi, L. Mascino, M. Tempestini, E. Schiari, M. Guiguet

rava anche alla costruzione di servizi e di attrezzature di welfare per la comunità. Per cui, accanto al Museo e al nuovo ponte tibetano, alla rete dei sentieri e al recupero delle Miniere, sono nati diversi progetti con finalità socioculturale: le nuove strutture del Roccolo, la nuova Biblioteca, il Baby parking in fase di realizzazione, la Casa Renato dedicata alle dinamiche intergenerazionali con spazi per giovani e anziani che si configura come una vera e propria Casa comunitaria, l'ambizioso progetto per l'ex Albergo Mirasole come nuovo polo culturale e sociale del paese. Ma al di là delle singole operazioni, fondamentale è stata l'azione di messa in rete di tutte le progettualità al fine di costruire una rete dei servizi comunitari e di welfare di Dossena.



*Fotografia. 4. Centro servizi comunitari del Roccolo, Dossena:
A. De Rossi, L. Mascino, Studio AO*

La Casa comunitaria di Gagliano Aterno come leva per la rigenerazione

A Gagliano Aterno, paese di circa 250 abitanti nell'abruzzese valle Subequana, il processo di infragilimento dei luoghi è stato accelerato dal terremoto del 2009. Recentemente, ha preso avvio un

processo di rivitalizzazione e di rigenerazione del paese, portato avanti dall'amministrazione comunale con il gruppo di giovani antropologi di Montagne in Movimento. Le risorse destinate ai danni generati dal sisma vengono impegnate per un progetto di ripensamento di Gagliano Aterno finalizzato non solo alla ricostruzione materiale, ma alla creazione di spazi e strutture sociali e di welfare in un'ottica integrata, in cui il ripristino del Monastero di Santa Chiara e la realizzazione del nuovo Centro Operativo Comunale funzionino da infrastruttura di servizi per la rigenerazione e il reinsediamento in paese: spazi per bambini e famiglie, per produzioni culturali, per nuove microeconomie locali, per attrezzature sportive, e soprattutto per attività ed eventi della comunità. Una grande Casa comunitaria nel centro del paese, che ambisce a essere il luogo capace di trainare il processo di rigenerazione, il quale prevede anche la creazione di una comunità energetica.



Fotografia 5. Casa di comunità-Centro Operativo Comunale, Gagliano Aterno: A. De Rossi, L. Mascino, M. Tempestini, V. Durantini, F. Eusani (in costruzione)

Castel del Giudice, un progetto di riattivazione del paese fondato sul welfare e l'abitabilità

A Castel del Giudice, in Alto Molise, i finanziamenti del Bando Borghi linea A sono diventati occasione per un percorso di potenziamento del processo di rigenerazione in atto da 20 anni nel paese. Tra i tanti interventi in corso di realizzazione, la collaborazione tra amministrazione e Politecnico di Torino sta portando alla nascita di un incubatore culturale, un cohousing sociale, un centro di aggregazione del paese, un forno con macina, un ostello, residenze per abitanti e per artisti. Un progetto d'insieme, che mira a reinfrastrutturare il paese creando una nuova abitabilità.



Fotografia 6. Cohousing sociale, Castel del Giudice, Alto Molise R. Levrieri, A. De Rossi, L. Servillo, L. Mascino, F. Serra, M. Tempestini (in costruzione)

Il parco letterario/produttivo: tra narrazione del patrimonio locale e conservazione del paesaggio e dell'ambiente

Carlo A. Gemignani

(Geografo DUSIC Università di Parma)

La nozione di “parco letterario” inizia a circolare in Italia alla fine degli anni Ottanta del Novecento. Le prime forme istituzionali sono sorte all’inizio del decennio successivo (1992) grazie all’iniziativa dello scrittore Stanislaw Nievo, presidente della Fondazione Ippolito Nievo. Oggi esiste in Italia una società (Paesaggio culturale italiano Srl) che coordina una rete di parchi letterari definiti come «territori caratterizzati da diverse combinazioni di elementi naturali e umani che illustrano l’evoluzione delle comunità locali attraverso la letteratura»¹. A questo network fanno riferimento più di trenta realtà, fra cui quella dedicata ad Attilio, Bernardo e Giuseppe Bertolucci a Casarola (Monchio delle Corti, Parma), nel cuore del Parco Nazionale dell’Appennino tosco-emiliano². Questi ultimi trent’anni hanno visto sorgere e tramontare diverse esperienze e sono oggi segnalate numerose iniziative nate con finalità simili a quelle che fanno capo alla citata Società ma indipendenti sul piano statutario³. Il fenomeno, ormai esteso in tutto il mondo, come testimonia la recente istituzione (12 ottobre 2023) del parco dedicato a Italo Calvino a Santiago de las Vegas (L’Avana, Cuba), si associa oggi a quello

¹ <<https://www.parchiletterari.com/cosa-sono-parchi-letterari.php>>; sito consultato il 02/12/2024.

² <<https://www.parchiletterari.com/parchi/attilio-bernardo-giuseppe-bertolucci/il-parco.php>>; sito consultato il 02/12/2024.

³ COSTANTE DE SIMONE, *Parco letterario*, Enciclopedia Italiana, VII Appendice (2007), < [25](https://www.treccani.it/enciclopedia/parco-letterario_(Enciclopedia-Italiana)/>; sito consultato il 02/12/2024.</p></div><div data-bbox=)

– più vasto – dei parchi culturali, altrettanto diffusi a livello globale e con funzioni spesso sovrapponibili⁴.

L'idea originaria e ancora alla base dei numerosi progetti attivi, ai quali fa riferimento una letteratura ormai decisamente vasta, gravita dunque intorno alla possibilità di utilizzare le parole di narratori, poeti e cantautori per accompagnare il pubblico alla scoperta dei territori (urbani, rurali, rur-urbani, spesso ubicati in aree marginali rispetto alle mete del turismo di massa) legati alle loro creazioni. Oltre ovviamente alla riscoperta delle opere degli autori in questione, le conoscenze che si intendono diffondere riguardano i valori estetici del paesaggio, le forme di organizzazione dello spazio, le pratiche “tradizionali” che le hanno plasmate, gli ambienti sociali e naturali nelle loro caratteristiche peculiari, compresa la presa di coscienza delle trasformazioni, delle crisi e delle discontinuità storiche impresse anche nelle tracce lasciate nel paesaggio stesso.

Alle fondamenta di un parco di questo genere si colloca solitamente la progettazione di un itinerario, un tracciato che corrisponde ad un *plot* narrativo dove i testi letterari assumono funzione di guida e sono necessari a mettere in evidenza le «stratificazioni culturali, civili e sociali» – ma ormai anche quelle ecologiche – «esistenti a livello locale»⁵. L'osservatore/visitatore avrebbe così a disposizione una chiave di lettura utile ad orientare ed arricchire il proprio sguardo, mentre le istituzioni potrebbero giovare di uno strumento di organizzazione del ter-

⁴ PABLO ALONSO GONZÁLEZ, ALFREDO MACÍAS VÁZQUEZ, *Between planning and heritage: cultural parks and national heritage areas*, «European Spatial Research and Policy», 21, 2, 2014, pp. 33-46. Gli autori ricordano come il dibattito italiano intorno alla gestione ambientale, ormai superata la concezione della conservazione come creazione di spazi chiusi e interdetti a ogni pratica (i “santuari naturali”, secondo la prospettiva della vecchia scuola naturalista-funzionalista americana), abbia consentito di ridefinire il parco culturale come uno strumento al servizio della gestione di sistemi territoriali più ampi, fondati su relazioni complesse che intrecciano sfera ecologica e sfera sociale e produttiva.

⁵ PASQUA ANGLANI, *I parchi letterari: Nuova forma di organizzazione dello spazio e incentivo allo sviluppo*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XII (5), 2000, pp. 537-539. Vedi anche ELENA DAI PRA, *Il parco letterario in una prospettiva geografica*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XII (7), 2002, pp. 51-70.

torio (tra ricerca e *governance* partecipativa) più ricco di ricadute sociali rispetto a quelle connesse alle specifiche esigenze del marketing turistico-territoriale.

È impossibile attribuire al parco letterario un'unica funzione, finalizzando i suoi scopi esclusivamente al turismo, alla promozione dei *know-how* produttivi locali, alla pianificazione, alla musealizzazione del patrimonio o al consolidamento di identità più o meno costruite. Temi talmente intrecciati da rendere inoltre difficile definirne a priori i fruitori (che siano abitanti o visitatori estemporanei), le ricadute sociali ed economiche e persino i soggetti professionali coinvolti nella progettazione. Questa polisemia di scopi, attori e significati, rende lo strumento parco letterario/culturale molto duttile, suscettibile di essere riorientato nel tempo e indirizzato verso obiettivi nuovi rispetto a quelli originari. Oggi, ad esempio, una nuova istituzione non potrebbe fare a meno di prendere in considerazione i temi della crisi ambientale e della sostenibilità.

Il principale ostacolo alla riuscita e al consolidamento delle ricadute territoriali – indubbiamente positive – di un parco letterario va ovviamente individuato nella necessità di mantenere nel tempo un costante flusso di risorse per dare all'ente continuità di azione. Quest'ultima è certamente garantita da aspetti estremamente concreti, come la manutenzione delle strutture virtuali e materiali di riferimento (siti web, sedi e punti d'incontro, targhe, totem, installazioni ecc.)⁶, ma soprattutto dalla presenza di un gruppo sociale attivo gravitante attorno all'istituzione e comprendente sia gli addetti istituzionali (incaricati pure del reperimento delle risorse, anche attraverso la partecipazione a bandi competitivi) sia i portatori di interesse locali ed extra-locali.

L'obiettivo principale di un parco letterario o culturale che abbia come orizzonte geografico di riferimento l'Appennino emiliano non potrebbe che riguardare l'interpretazione del ricco palinsesto storico-ecologico espresso nelle diverse forme dei paesaggi

⁶ Le troviamo di solito presso spazi puntuali (un edificio o una sua parte, un tratto di strada, un albero o un bosco ecc.) o in siti che a loro volta consentono visioni conoscitive d'insieme (punti panoramici, prospettive, scorci).

rurali locali. In questa prospettiva le fonti letterarie occupano un posto di fondamentale rilievo, come ricordato nel report curato da Francesca Emanuelli nell'ambito delle operazioni volte a creare un *Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico*. In particolare, «tra le fonti letterarie che danno un quadro esau- stivo delle condizioni del paesaggio rurale storico prima dell'av- vento delle grandi trasformazioni che si sono verificate in segui- to alla rivoluzione industriale», il testo segnala «quelle dei poeti e scrittori che intrapresero il cosiddetto *Gran Tour* in Italia»⁷. Nel nostro contesto territoriale l'individuazione di testi utili alle fi- nalità espresse nel citato rapporto può fortunatamente contare sul grande lavoro impostato negli anni Ottanta del Novecento da Giorgio Cusatelli e su molti altri interessanti contributi che me- riterebbero una ricerca bibliografica per sub-regioni di riferi- mento (Appennino modenese, reggiano, parmense)⁸. Per cogliere, invece, la portata delle mutazioni che accompagnano la *Grande trasformazione* del secondo dopoguerra, le figure artistico-lette- rarie a cui è possibile fare riferimento in vista della creazione di itinerari culturali (che possono poi prendere la forma di parchi letterari) di certo non mancano⁹.

⁷ FRANCESCA EMANUELLI, *Il paesaggio rurale storico e tradizionale: individuazione degli elementi storici e delle fonti*, Roma, ISMEA, 2016, p. 7.

⁸ GIORGIO CUSATELLI (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, Bologna, Il Mulino, 1986, 2 vol.; MATTEO MESCHIARI, FRANCESCO BENOZZO, *Viaggiatori nell'Appennino modenese tra Ottocento e Novecento*, Modena, Aedes Muratoriana, 1997; Per l'Appennino reggiano vanno almeno citati i viaggi di Prospero Fantuzzi, di Francesco IV d'Austria Este, di Lazzaro Spallanzani; per quello parmense i viaggi di Antonio Boccia, e merita segnalazione anche la raccolta di testi organizzata da Giuseppe Mariotti intorno al Lago Santo parmense nel 1924. Sarebbe ovviamente opportuna una distinzione teorica fra viaggi letterari e viaggi scientifici che qui non abbiamo spazio per affrontare. Sul piano metodologico il riferimento va a GUGLIELMO SCARAMELLINI, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 2003; Id., *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio*, in ELISA BIANCHI (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come letteratura del territorio*, Milano, Unicopli, 1985, pp. 27-123.

⁹ Basti citare Silvio D'Arzo, Guido Cavani, Luigi Malerba, Raffaele Crovi, Francesco Guccini, Giovanni Lindo Ferretti, Sandro Campani ecc. Nonostante la prospettiva non troppo ottimistica dell'articolo (non esisterebbe ancora una "letteratura appenninica" vera e propria) mi sembra utile citare le parole di Matteo

Massimo Quaini, uno fra gli studiosi contemporanei che ha maggiormente indagato le potenzialità interpretative della scrittura creativa in ambito geo-storico, ammoniva comunque verso la tendenza a fare uso di letture puramente simboliche delle opere letterarie come chiave interpretativa dei luoghi, specie di quelle che privilegiano maggiormente «la finzione piuttosto che il fatto» e che, in ultima analisi, risultano troppo generiche dal punto di vista euristico e fuorvianti ai fini della decifrazione delle dinamiche del paesaggio. Gli autori che si prestano a diventare delle buone guide al patrimonio locale sono dunque quelli che hanno saputo mantenere nelle loro opere un approccio realistico alla descrizione degli ambienti e una forte e documentata conoscenza del territorio che può essere arricchita anche attraverso la ricerca filologica e biografica¹⁰. Secondo questo approccio, un parco letterario dovrebbe servire soprattutto al riconoscimento delle pratiche di territorializzazione responsa-

Meschiari per mettere in evidenza quanto può essere potenzialmente ricca la varietà di fonti da prendere in considerazione in vista della progettazione di parchi o itinerari paesaggistico/letterari: «Certamente abbiamo alcuni autori che riconoscono l'Appennino settentrionale come un luogo a parte, ad esempio Lazzaro Spallanzani (*Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino 1792*), Antonio Stoppani (*Il bel Paese 1874*), Lorenzo Viani (*Ceccardo 1922*), Carlo Linati (*A vento e sole 1939*), ma sono pagine sparse, attraversamenti, vagabondaggi. Per avere un romanzo tutto appenninico dobbiamo aspettare Guido Cavani (*Zebio Còtal 1961*) poi, più tardi, verranno Francesco Guccini (*Cròniche epifàniche 1989*), Raffaele Crovi (*Appennino 2003*), forse Giovanni Lindo Ferretti (*Bella gente d'Appennino 2009*) e infine Sandro Campani (*Il giro del miele 2017*). Per quanto un po' fuori area, io metterei sempre al primo posto il Dino Campana della Verna. Esisterebbero anche gli autori locali, i membri delle deputazioni di storie patrie, i curati di collina e montagna, i poeti amatoriali» (MATTEO MESCHIARI, *Carnet geoanarchico 12 / Appennino imprevedibile*, in «Doppiozero», 15 Aprile 2019, < <https://www.doppiozero.com/appennino-imprevedibile>>; sito consultato il 06/12/2024.

¹⁰ MASSIMO QUAINI, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia 2006; MASSIMO QUAINI (2011), *Prefazione*, in FEERICO ITALIANO, MARCO MASTRONUNZIO (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, Unicopli, Milano, pp. 7-10. Per un'analisi del rapporto fra geografia e letteratura in Quaini cfr. NICOLA GABELLIERI, *Il filo da riannodare: Massimo Quaini, una letteratura per la geografia e una geografia per la letteratura*, in ROBERTA CEVASCO, CARLO A. GEMIGNANI, DANIELA POLI, LUISA ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 311-324.

bili di assetti paesaggistici peculiari e di quei produttori (passati e presenti) che con le loro azioni hanno contribuito ad attivare e mettere in valore le risorse locali, comprese quelle naturali, con inevitabili ricadute sugli ecosistemi e dunque anche sulla conservazione di specifici ambienti e specie, sia “domestiche” che “selvatiche”¹¹. Uno strumento così concepito aiuterebbe a superare letture culturali dei luoghi troppo semplicistiche, basate sia sulle categorie più rigide del discorso ambientalista (dinamiche “naturali” sempre positive vs interventi antropici sempre negativi) sia, più banalmente, sugli espedienti retorici del marketing turistico, facenti spesso leva su piatte e generiche suggestioni estetico-emozionali¹².

In questa prospettiva ci viene in aiuto il modello applicativo costituito dal parco dedicato a Francesco Biamonti a San Biagio della Cima (Imperia), paese natale dello scrittore¹³. Biamonti (1928-2001) è stato un narratore che ha fatto dell’approccio microanalitico al paesaggio rurale dell’entroterra ligure la sua principale cifra stilistica, tanto che Italo Calvino in una nota recensione al primo romanzo dello scrittore, *L’angelo di Avrigue* (Einaudi, 1983), lo aveva definito “romanzo-paesaggio”. Lo stesso Quaini riconosceva a Biamonti la capacità di mostrare con chiarezza uno dei fondamentali nodi critici che caratterizzano ogni tentativo di lettura narrativa del paesaggio: «come immagine, [il paesaggio] è stato costruito da poeti, pittori, scrittori e granturisti», ma per spiegar-

¹¹ Cfr.: VITTORIO TIGRINO, ROBERTA CEVASCO, *Lo spazio geografico: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica*, in «Quaderni Storici», 127 (2008), pp. 207-242; ROBERTA CEVASCO, *La politica delle pratiche: ecologia storica applicata e saperi locali per la gestione del patrimonio ambientale* in VALENTINA MONETA, CLAUDIA PAROLA (a cura di), *Oltre la naturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2014 pp. 127-141.

¹² Come dimostrano ormai gli studi e, sul piano operativo, le politiche di conservazione di livello nazionale e globale (si pensi, per il contesto geografico che qui ci interessa, alle attività connesse alla creazione della Riserva MAB UNESCO Appennino Tosco-Emiliano) i tempi sembrano ormai maturi per una riconciliazione, anche a livello istituzionale, fra gestione ambientale e tutela culturale.

¹³ DIEGO MORENO, MASSIMO QUAINI M., CAMILLA TRALDI (a cura di), *Dal parco “letterario” al parco produttivo. L’eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, 2016.

ne la materialità, le crisi e per individuare possibili percorsi di rigenerazione, va innanzitutto ri-conosciuta l'opera fondativa «di coloro che quel territorio, quell'ambiente hanno [storicamente] abitato e costruito ma che non hanno o poco hanno sentito come “paesaggio”»¹⁴. Questo piccolo parco ligure può dunque giovarsi delle parole di un narratore che ha saputo coniugare rappresentazione letteraria e conoscenza analitica delle culture dell'abitare e del produrre proprie del suo luogo natale. La sfida per i progettisti è stata quella di utilizzare la capacità comunicativa del linguaggio letterario di Biamonti per estendere questa conoscenza ai fruitori e ai produttori del paesaggio contemporaneo di San Biagio della Cima e, per estensione, dell'area montana al confine fra la Liguria e la Francia. Questo in un orizzonte sociale che – per riprendere le parole di Sergio Del Molino nel proprio saggio dedicato allo svuotamento sociale e culturale delle aree interne spagnole – è ormai irreparabilmente urbano, «non solo in termini demografici e di geografia politica, ma nella sua essenza». Anche in quel particolare contesto a metà strada fra la Riviera di Ponente e le valli interne delle Alpi Liguri e Marittime la cultura contadina – con le sue pratiche, le sue strutture sociali ed economiche, gli approcci comunitari all'utilizzo delle risorse – appare all'odierno abitante ormai quasi del tutto «esotica e incomprensibile»¹⁵.

Il Parco letterario Francesco Biamonti è stato pensato «esplicitando come i fruitori ultimi di un percorso di valorizzazione culturale debbano essere sia i turisti sia gli abitanti»¹⁶. Fra questi ultimi si collocano gli stessi discendenti di chi ha pianificato e costruito il paesaggio locale, bisognosi di riappropriarsi dei valori e delle logiche che stanno alla base delle componenti ma-

¹⁴ MASSIMO QUAINI, *Quale paesaggio per la Liguria del nuovo millennio? Riflessioni in margine a “paesaggio” e “geografia culturale”*, in NICOLETTA VARANI (a cura di), *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi*, Genova, Brigati, 2006, pp. 481-504.

¹⁵ SERGIO DEL MOLINO, *La Spagna vuota*, Palermo, Sellerio editore, 2019, p. 37.

¹⁶ PIETRA ALBORNO, FEDERICO DELLA PUPPA, CAMILLA TRALDI, *Parco Biamonti a San Biagio della Cima: dal parco letterario al parco produttivo, dal territorio che si fa letteratura ad una nuova letteratura del territorio*, in «Scienze del territorio», 6, 2018, *Le economie del territorio bene comune*, pp. 152-157.

teriali e simboliche del territorio per essere coscienti degli elementi di crisi che ne hanno messo e ne mettono costantemente in pericolo la sopravvivenza. Gli sviluppatori hanno così scelto di rielaborare, ibridandoli, due modelli progettuali diversi: il parco letterario, ovviamente, e il «parco agricolo» (a sua volta legato al concetto di *bioregione*), maturato a partire dagli anni Novanta del Novecento nei più innovativi ambiti della pianificazione territoriale nazionale¹⁷.

Anche alla base del parco Biamonti si colloca un itinerario, che:

inizia nel carruggio del “paese” e si snoda nel paesaggio circostante, tra serre, ulivi, vigne, mimose e ginestre. I pannelli, dotati di codici QR, inquadrati con uno smartphone o con un tablet (sei quelli messi a disposizione dal Comune) permettono di visualizzare contenuti aggiuntivi, come le interviste a Giancarlo Biamonti, fratello dello scrittore, che scandisce il percorso del Parco con aneddoti di paese e ricordi dell’infanzia trascorsa con Francesco tra carruggi e campagne. Di questa prima fase del progetto fanno parte anche le prime ipotesi di riuso di una struttura del centro storico di proprietà comunale, detta U Bastu, come centro di informazione, promozione del territorio e di aggregazione sociale e culturale sul modello dei bistrots de pays francesi¹⁸.

L’aspetto innovativo è dato soprattutto dall’utilizzo delle fonti letterarie e memorialistiche in chiave di rilancio delle produzioni rurali locali. Queste ultime, integrate dai risultati di una serie di ricerche storico-archivistiche, etnografiche e archeologiche, opportunamente comunicate attraverso un allestimento multimediale tematico (fruibile con pannelli didascalici, proiezioni e un tavolo *touch* interattivo), si sono rivelate un veicolo strategico per promuovere le aziende agricole che hanno mantenuto un legame storico e virtuoso coi luoghi, sia dal punto di vista del

¹⁷ DAVID FANFANI, ALBERTO MAGNAGHI, *Il parco agricolo, un nuovo strumento per la pianificazione del territorio aperto*, in DAVID FANFANI, ALBERTO MAGNAGHI, *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea editrice, Firenze 2010, pp. 26-29.

¹⁸ PIETRA ALBORNO, et al., *Parco Biamonti a San Biagio della Cima...*, op. cit. p. 154.

presidio territoriale sia da quello strettamente produttivo. Il loro impatto positivo è stato valutato anche in rapporto alle esigenze della tutela ambientale, secondo i principi condensati nella formula «tutelare per produrre, produrre per tutelare»¹⁹. A questo proposito, in senso più generale, Diego Moreno notava come non abbiano ancora trovato risposta compiuta e convincente, a livello istituzionale, le seguenti domande:

*quale agricoltura per i parchi, quali caratteristiche essa dovrebbe assumere per assicurare forme di tutela ambientale, quali caratteristiche occorrerebbe riconoscere alla produzione agraria, pastorale e forestale all'interno di un'area protetta (Parco, SIC – Sito di Interesse Comunitario, riserva, eccetera) per assicurare al meglio quelli che si denominano “servizi ambientali”, quali caratteristiche ai suoi prodotti?*²⁰

Se la messa in valore delle produzioni locali è un punto ormai riconosciuto come nodale per quanto riguarda la tutela ambientale e paesaggistica e per le politiche attive di ripopolamento e mantenimento di un presidio sociale nelle aree interne, lo strumento “parco letterario” può dunque garantire significative ricadute territoriali positive, ponendosi nella stessa direzione. È dunque opportuno che in fase progettuale vengano presi in considerazione alcuni principi fondativi e obiettivi strategici specifici. Questi sono ben sintetizzati dalle riflessioni di Massimo Quaini²¹ e Giuseppe Dematteis²² che riporto di seguito, in conclusione, in forma di elenco puntuale:

¹⁹ Ivi, p. 155.

²⁰ DIEGO MORENO, MASSIMO QUAINI M., CAMILLA TRALDI, *Storia di una ricerca: persone, enti e finanziamenti*, in DIEGO MORENO, MASSIMO QUAINI M., CAMILLA TRALDI (a cura di), *Dal parco 'letterario' al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante 2016, pp. 1-16 (il brano trascritto è a p. 15).

²¹ MASSIMO QUAINI, *Da paese paesaggio. La lezione mediterranea di Francesco Biamonti*, in DIEGO MORENO et. al., (a cura di), *Dal parco 'letterario' al parco produttivo...* op. cit., pp. 52-58.

²² GIUSEPPE DEMATTEIS, *Dal paesaggio al paese, con Biamonti*, in DIEGO MORENO et. al., (a cura di), *Dal parco "letterario" al parco produttivo...* op. cit., pp. 69-72.

- Il paesaggio testimonia la *dinamicità storica dei legami fra società e territorio*;
- le azioni che un parco letterario/produttivo deve avviare, sul piano della ricerca e della conoscenza, devono essere finalizzate alla produzione di *biografie individuali del paesaggio locale*, che ne mettano in evidenza i caratteri originali e consentano ad abitanti e visitatori il loro riconoscimento. Il paesaggio inteso come palinsesto storico testimonia infatti il rapporto co-evolutivo società-ambiente, sia negli elementi virtuosi sia nelle criticità e nelle ferite che ogni opera di pianificazione territoriale deve impegnarsi a risanare;
- Il parco letterario non deve costituire soltanto un marchio di promozione turistica e la letteratura deve essere “usata” per *capire meglio il paesaggio* e le sue ragioni costitutive, a partire dal riconoscimento del valore fondamentale delle *produzioni locali*, caratterizzate storicamente a partire dai *luoghi di produzione*;
- la formula *tutelare per produrre/produrre per tutelare* è funzionale alla progettazione di un parco alternativo a quello vincolistico, che metta al centro le produzioni locali valutate nella loro efficacia per quanto riguarda il contenimento dello spopolamento delle aree interne, la lotta al dissesto e la conservazione della biodiversità e del patrimonio storico-ambientale locale;
- il soggetto fondamentale cui finalizzare ogni iniziativa del parco letterario deve essere individuato nella *società locale* e in quella *coralità produttiva* che costituisce il capitale sociale fondamentale di ogni luogo;
- il paesaggio ben curato a sua volta è *capitale sociale* per ogni luogo, fattore essenziale della resilienza dei sistemi produttivi locali, compito di ogni parco è quello di promuoverne la cura attraverso azioni di promozione della cittadinanza attiva;
- la missione del parco letterario è quella di rinnovare la *coscienza di luogo* e restituire al territorio la dimensione di *soggetto corale* in senso democratico.

Le architetture delle fontane storiche e il loro recupero a beneficio delle comunità

Marco Cadinu

(Università degli Studi di Cagliari,
Dipartimento di Ingegneria Civile ambientale e Architettura)

Laura Zanini

(Architetto CRITERIA – Cagliari)

La vita attorno alle fontane

Nell'arco di meno di cent'anni il patrimonio costituito dalle architetture progettate per captare, condurre e sfruttare le acque a disposizione delle comunità ha vissuto fondamentali cambiamenti, fin dalle prime introduzione degli acquedotti pubblici negli anni '50 dell'Ottocento.

Pochi ricordano ormai quali fossero le relazioni quasi quotidiane tra le famiglie e la fontana del quartiere, quel luogo in cui le brocche venivano riempite e trasportate verso casa, in genere dalle ragazze delle famiglie, con gesti che si ripetevano nei secoli e che, non senza sorpresa, troviamo sia nelle antiche fotografie in bianco e nero sia nelle figure dipinte nelle ceramiche greche. Ritrovarsi alla fontana, attendere il proprio turno, significava anche intessere relazioni di comunità molto forti, quando ogni fontana distingueva una parte della città, talvolta del quartiere, e definiva una geografia sociale radicata nel tempo. La fontana, luogo di incontro di ragazze e ragazzi, era lo scenario di nuovi amori ma anche il fulcro vitale intorno al quale ruotava la società e da dove si tramandavano nel tempo i valori legati alle singole acque delle sorgenti.

Le architetture ottocentesche per le acque si rinnovano nelle forme e replicano antichi modelli, rendono razionali e moderni i servizi su cui da sempre ruotava la vita dei cittadini: attingere l'acqua, abbeverare i propri animali, lavare i panni. L'acqua rimasta, dopo queste tre attività, veniva riusata per irrigare gli orti,

luogo centrale per l'equilibrio alimentare ed economico della comunità. A monte di tutto questo le linee di acquedotto, in alcuni casi lunghe tanti chilometri, alimentate da bacini o piccole dighe, costituivano il vero patrimonio tecnico di ciascun paese, il bene da tutti ereditato e condiviso¹. L'uso e la manutenzione di tutta la rete di canali o tubazioni, da monte fino al paese, o alla città, era in mano ad un corpo di tecnici specializzati, i fontanieri (*Funtaneris*, in Sardegna, cui è dedicato l'omonimo documentario²), indicati anche con appellativi quali “*boni homines*” o “*partidores*”, ossia persone di assoluta fiducia alle quali l'acqua, e quindi la stessa vita della comunità, erano affidate. Dal medioevo, in tutta Italia e in tanti paesi mediterranei, a costoro erano date le chiavi del governo idrico delle città, con cui aprire e chiudere parti delle reti idriche per permettere alle diverse fontane di essere alimentate a turno per un numero esatto di ore, a beneficio dei diversi quartieri. Altre chiavi, in altre realtà, servivano per aprire le vere e proprie gabbie di metallo che recintavano le fontane e le preservavano dagli utenti non autorizzati.

Se apprezzata in questa veste l'acqua appare a noi moderni come qualcosa di realmente prezioso, esito di una sapienza e di un'arte antica. Per i nostri avi tutte le acque erano legate ad un quadro di relazioni sociali, segnate nel tempo da usanze e diritti, così come da storie speciali che attorno a ciascuna fontana raccoglievano miti, racconti, credenze popolari o immaginari

¹ Il termine ereditato deriva dalla parola “*herederos*” che nella documentazione tardo medievale iberica designa i cittadini beneficiari di una riserva d'acqua disponibile per la comunità. Il termine arabo *farâ'id* indica la porzione spettante, riferita alla “parte di una eredità”, (*furud*), e discende da concetti il cui rispetto implica l'accettazione di un preciso dettato religioso e giuridico; l'intera risorsa idrica è quella disponibile da un canale o da un invaso, di pertinenza dell'insediamento e alimentato dalla sorgente, da cui deriva la linea di adduzione, vedi in Marco Cadinu, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, LAPISLOCUS, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2015, p. 86.

² FUNTANERIS. SULLE STRADE DELL'ACQUA. Un viaggio tra architetture e paesaggi. Regia di Massimo Gasole, 2019, 69', di e con Marco Cadinu. Italiano, sottotitoli in inglese
<https://vimeo.com/297351710> (visione in accesso aperto)
vimeo.com/314751883/c04418b309 (trailer durata 2':10")
Ulteriori informazioni sul progetto del film in: https://web.unica.it/unica/it/news_notizie_sl.page?contentId=NTZ351379

scientifici, scenari magici. Alle acque si attribuivano significati che, secondo i più aggiornati studi, affondano le loro radici in tempi molto antichi e passano in parte, e attraverso le generazioni, ai tempi più moderni.

Il quadro di questo patrimonio immaginario, quindi immateriale, è oggi legato a labili memorie, alle parole degli anziani che ancora ricordano parte dei racconti sentiti da giovani, a rari documenti.

Le architetture, dal loro canto, molto più spesso di quanto non si pensi conservano nei loro nomi o nelle loro forme altre parti della stessa storia. Spesso incastonate nelle nuove forme architettoniche si conservano piccole parti di cornici, di decori o di statue cui nei secoli viene affidato il ricordo del nome o del simbolo, sintetizzate in forma di animali come leoni, serpenti, tori, visi di “mostri” che ricordano i legami con le mitologie antiche. Altrove, incise nei muri, nei marmi, nelle macchine idrauliche, ai mascheroni di animali o esseri mitici è chiesto ancora di versare l'acqua dalle loro bocche, quindi di conservare i frammenti di una storia importante, quella del più prezioso dei liquidi affidato alle nostre comunità. A volte sembra di sentirla raccontare nel gorgoglio incessante dell'acqua che sgorga³.

Il recupero delle antiche fontane. Un patrimonio artistico, identitario e sociale per la valorizzazione degli spazi pubblici

Le fontane hanno sempre svolto un ruolo cruciale nelle città e nei paesi, non solo come strumenti per l'approvvigionamento dell'acqua, ma anche come simboli di identità, arte e cultura. Questi monumenti, negli ultimi decenni spesso dimenticati o trascurati, sono una testimonianza preziosa della storia di un luogo, della sua evoluzione urbanistica e della sua relazione con l'acqua. La necessità di recuperare e restaurare le antiche fonta-

³ Un censimento coordinato dall'Università di Cagliari, Scuola di Architettura, e diretto da Marco Cadinu, a portato a osservazioni su scala nazionale e mediterranea. I prodotti del lavoro sono tutti scaricabili gratuitamente e si segnalano alcuni volumi altri articoli cui si aggiunge il film-documentario citato nella precedente nota.

ne, quindi, non è solo un intervento di tipo estetico o funzionale, ma un atto di valorizzazione del patrimonio storico e sociale che le fontane rappresentano.

Le fontane sono elementi che racchiudono perizia architettonica ed artistica e raccontano la storia dei luoghi. Grazie alla maestria degli artigiani e degli architetti che le hanno progettate, molte di esse sono vere e proprie opere d'arte, frutto di scuole artistiche e tradizioni locali sviluppate nel corso del tempo e legate alle culture internazionali. In Italia questa arte deve molto alle antiche tradizioni classiche, così come alle scienze idrauliche dei paesi delle sponde meridionali del Mediterraneo, veri custodi delle tradizioni medievali. Molte fontane ricordano stili rinascimentali, barocchi, medievali e neoclassici, adornano spazi pubblici di rilievo che diventano parte integrante dell'urbanistica e della cultura del luogo.

Il recupero e il restauro di queste opere, oltre ad essere atti di conservazione e tutela di un patrimonio che va oltre il singolo oggetto, rappresentano azioni di valorizzazione e recupero della memoria di un contesto storico e architettonico che rischia di essere compromesso dal passare del tempo e dall'incuria. La conservazione di queste opere, se ben progettata e realizzata, permette di salvaguardare non solo la loro bellezza e funzionalità, ma anche l'identità culturale e storica che esse rappresentano.

Le fontane sono sempre state al centro della vita pubblica e sociale, vero punto di ritrovo per la comunità, dove le persone si incontravano per chiacchierare, scambiare notizie o semplicemente riposarsi. In un mondo sempre più digitale e frammentato, questi spazi di socialità e interazione fisica sono ancora più importanti. Il restauro delle fontane, pertanto, non ha solo un valore storico, ma anche un significato sociale e relazionale. Le fontane, come luoghi di sosta, di riflessione e di incontro, contribuiscono a mantenere viva la dimensione comunitaria, avviano il recupero della vita di piazze, spazi urbani e parti del paesaggio, rafforzano l'aggregazione tra i cittadini che sono spinti a sentirsi parte di una storia e di una tradizione condivisa. Da diverso tempo, inoltre, e da fonti scientifiche, è stato dimostrato come la prossimità ai luoghi dell'acqua e lo scorrere costante di essa,

dal punto di vista sonoro e da quello visivo, risvegli un'ancestrale sensazione di benessere che migliora significativamente la qualità della vita urbana. Questi luoghi, se recuperati con sensibilità e rispetto per i progetti originari, possono diventare punti focali di una nuova socialità, dove la bellezza dell'ambiente e la funzionalità della risorsa idrica si fondono per creare un'atmosfera di rilassatezza e armonia. Risulta quindi fondamentale, in una azione di recupero consapevole, il coinvolgimento delle parti urbane o del paesaggio che nel tempo sono state in diretta relazione con l'architettura dell'acqua e con la fontana, a prescindere dal valore monumentale dell'architettura in senso stretto. L'insieme del sistema, così come la messa in evidenza delle origini della sorgente o della linea di adduzione idrica, la valorizzazione degli antichi nomi dei luoghi, gli idronimi, risulta essere un rigeneratore del patrimonio culturale del singolo paese o della città.

L'acqua, che non è solo un elemento fisico ma ha anche un forte valore simbolico, rigenera il senso di rinnovamento e di connessione tra la natura e la società.

La risorsa idrica, senza dubbio una delle risorse naturali più importanti è al contempo tra le più vulnerabili, può sparire, essere dimenticata, perdersi nel suolo e uscire dalle dinamiche virtuose delle comunità. In un contesto globale in cui il cambiamento climatico sta modificando i modelli di distribuzione dell'acqua e la sua disponibilità, le fontane possono diventare simboli di un uso consapevole e sostenibile. Spesso dimenticate come elementi puramente ornamentali, le fontane devono tornare a svolgere un ruolo educativo e identitario, sensibilizzando la cittadinanza sull'importanza della gestione dell'acqua e sull'uso razionale di questa risorsa vitale.

Il recupero ed il restauro delle fontane e del loro contesto urbano devono dunque essere progettati in un'ottica di sostenibilità, adottando le tecniche moderne che permettano di ridurre il consumo idrico. Se l'acqua proviene da una sorgente ancora attiva, o riattivabile, è bene che se ne analizzi la qualità e la si renda disponibile per gli usi maggiormente consoni, per i cittadini, o per gli animali, o per l'agricoltura di prossimità. Se le fontane,

come spesso capita, hanno perso il contatto con la originaria sorgente e sono quindi asciutte si deve scegliere se privilegiare gli aspetti funzionali o quelli estetici. Nel primo caso è bene attivare un nuovo collegamento con la rete idrica comunale, disponendo rubinetti adatti a ridurre gli sprechi e gli abusi. Nel secondo caso, se la fontana come monumento o nel cosiddetto “zampillo” ha il solo ruolo di completamento estetico di uno spazio urbano, sarà opportuno utilizzare sistemi di riciclo dell’acqua o tecnologie che ottimizzino l’efficienza energetica. In questo modo, le fontane non saranno solo custodi del passato, ma anche esempi di innovazione e di rispetto per l’ambiente.

Il recupero architettonico e urbanistico dello spazio con cui la fontana era in origine in relazione, quindi l’azione di restauro del manufatto, restituisce una nuova vita alle fontane dimenticate permette di recuperare e riaffermare i legami tra le generazioni, testimoniando la continuità storica che connette le persone di ieri e di oggi. Investire nel recupero e nel ripristino di queste opere rappresenta un’opportunità da privilegiare per la rivitalizzazione del patrimonio storico, architettonico e sociale.

Il recupero degli ambienti legati alle fontane attraverso un processo partecipativo: un’opportunità per rigenerare l’identità urbana e diffondere la sostenibilità

Il pieno recupero delle fontane storiche, specialmente in un contesto urbano e territoriale sempre più orientato alla sostenibilità e alla partecipazione attiva dei cittadini, non dovrebbe essere visto come un intervento puramente tecnico o estetico. Al contrario, è fondamentale che tali progetti siano sviluppati attraverso un processo partecipativo che coinvolga la comunità locale. Questo approccio non solo rafforza il senso di appartenenza e identità del luogo, ma contribuisce anche a sensibilizzare la popolazione sui temi della sostenibilità ambientale e della gestione consapevole delle risorse naturali, in particolare chiaramente dell’acqua.

Le antiche fontane sono sempre strettamente legate all’identità del luogo e riflettono quella delle comunità che le hanno costru-

ite, mantenute e utilizzate nel corso dei secoli. Quando si avvia un progetto complessivo di recupero, è essenziale che i cittadini diventino protagonisti non solo nel curare e preservare questi beni, ma anche nel comprendere e valorizzare il legame profondo che li unisce alla propria città. Il processo partecipativo permette di rendere il restauro delle fontane un'esperienza collettiva, che non si limita al recupero fisico delle strutture, ma coinvolge anche una riflessione comune sull'importanza storica, sociale e simbolica di questi monumenti e della risorsa idrica.

In tal senso, il coinvolgimento dei cittadini può assumere diverse forme: dalla partecipazione a laboratori di co-creazione, dove la comunità è invitata a discutere progetti e proposte, alla raccolta di testimonianze storiche o memorie locali che arricchiscono la conoscenza collettiva sulla fontana e sul suo contesto. Inoltre, la partecipazione attiva durante le fasi progettuali può portare ad una maggiore accettazione e apprezzamento del lavoro di recupero e restauro, poiché i cittadini si sentono parte di un processo che riguarda la loro storia e la loro cultura.

Il recupero partecipato, pertanto, è in grado di consolidare un rapporto di custodia condivisa del patrimonio urbano, creando un legame più forte tra il paese o la città e i suoi abitanti. Le fontane, per la loro ubicazione in piazze, giardini e vie principali, sono luoghi di ritrovo, di incontro e di scambio che, nel corso dei secoli, hanno contribuito a plasmare il carattere della comunità. Quando i membri di una comunità si sentono coinvolti nella cura e nella valorizzazione di un bene comune, non solo acquisiscono un maggiore "senso di appartenenza", ma tendono anche a percepire quei luoghi come parte integrante della propria vita quotidiana, un aspetto decisamente importante quando si ha l'esigenza di riqualificare un'area critica della città o del territorio, nel tempo luogo di abbandono, degrado o marginalità.

La fontana rinnovata e restaurata diventa così un punto di riferimento, non solo fisico ma anche emotivo per la collettività. I cittadini, particolarmente i più giovani, partecipando attivamente al progetto di restauro, divengono i custodi simbolici del monumento. Questo rafforza la loro consapevolezza storica, culturale e sociale e costituisce un notevole incentivo a prendersi cura dei

luoghi pubblici e a trasmettere questa memoria alle generazioni future.

Un processo complessivo che veda i cittadini coinvolti fin dalle fasi iniziali stimola anche il dialogo intergenerazionale, promuovendo una conoscenza condivisa del passato e contribuendo a preservare le tradizioni locali.

Inoltre i cittadini, partecipando a incontri, workshop e attività educative, possono acquisire competenze relative alla gestione sostenibile delle risorse idriche e ad altri aspetti ecologici, applicabili non solo al contesto urbano ma anche alla vita privata e familiare. In questo modo le fontane storiche diventano veicoli di educazione ambientale, contribuendo a formare una coscienza collettiva più attenta alla tutela del patrimonio naturale⁴.

In definitiva, il recupero del sistema di una fontana attraverso un processo partecipativo non solo ha un valore estetico e storico, ma contribuisce in modo significativo a generare una comunità più coesa, consapevole e impegnata nella sostenibilità. Un processo che celebra il passato e al tempo ma costruisce un futuro più consapevole e inclusivo per tutta la comunità.

Il ruolo degli ecomusei nel recupero complessivo e sostenibile delle fontane storiche: un'alleanza per la valorizzazione del patrimonio e della sostenibilità

Gli ecomusei, concepiti come luoghi di custodia e valorizzazione di un patrimonio naturale, storico e culturale, rivestono un ruolo fondamentale nella promozione di pratiche di recupero e gestione sostenibile del paesaggio. Questi istituti culturali, nati per promuovere la conoscenza e la tutela del territorio attraver-

⁴ Ecomuseums DROPS Platform: <https://sites.google.com/view/drops-platform/home/home-italiano?authuser=0>
Manifesto strategico degli ecomusei italiani, Agenda 2016/2017, <http://www.ecomusei.eu/ecomusei/wp-content/uploads/2016/01/Documento-strategico.pdf>
Esempi virtuosi sono stati e vengono tutt'ora diffusi nell'attività dell' "Ecomuseo delle acque" di Gemona, aperto a scambi tra regioni italiane ed altre esperienze. Si veda in <https://www.ecomuseodelleacque.it/> l'esito del continuo e straordinario impegno nello studio e nella condivisione dei valori con le comunità locali e con l'ambiente culturale italiano.

so un approccio partecipativo e integrato, sono perfettamente allineati con i principi della sostenibilità e della valorizzazione responsabile del patrimonio. Il recupero delle fontane storiche, anche in chiave intercomunale, quando si inserisce in un contesto di ecomuseo, acquisisce una nuova dimensione, in cui si intrecciano il recupero fisico delle strutture, la sensibilizzazione della comunità e l'educazione ambientale.

Gli ecomusei sono concepiti come luoghi dinamici e partecipativi, che vanno oltre il semplice museo statico, cercando di integrare la comunità nel processo di salvaguardia del patrimonio. Il loro obiettivo è valorizzare le risorse culturali, naturali e sociali di un territorio, attraverso un approccio che coinvolge attivamente la popolazione locale, le scuole, le istituzioni e le organizzazioni culturali. Gli ecomusei sono quindi spazi che raccontano una storia collettiva, in cui la memoria storica si fonde con la conoscenza attuale e la gestione consapevole del territorio.

Le fontane storiche, spesso parte integrante del patrimonio urbano e rurale, sono un elemento centrale nelle pratiche di valorizzazione degli ecomusei. Esse non sono solo testimonianze di un passato architettonico e funzionale, ma anche simboli profondi delle tradizioni, delle pratiche sociali e delle risorse naturali di un determinato luogo. Il restauro delle fontane storiche, se inserito in un progetto di ecomuseo, acquisisce quindi una funzione didattica e sociale, oltre che conservativa, diventando un potente strumento per sensibilizzare la comunità alla cura del proprio patrimonio e alla consapevolezza ecologica.

Nel caso delle fontane storiche, il coinvolgimento della comunità locale può avvenire in vari modi: attraverso attività di sensibilizzazione, come workshop, seminari e laboratori didattici, che spiegano l'importanza storica, culturale e ambientale delle fontane; oppure tramite il coinvolgimento in operazioni di restauro e recupero, dove i cittadini possono assistere al lavoro di esperti e apprendere le tecniche di conservazione. Inoltre, l'approccio partecipativo favorisce la raccolta di testimonianze storiche e tradizioni locali legate all'uso delle fontane, contribuendo a rendere il restauro più autentico e ancorato alla memoria collettiva del territorio.

Un ulteriore aspetto fondamentale in cui gli ecomusei giocano un ruolo chiave nel restauro delle fontane storiche riguarda la loro funzione educativa. Gli ecomusei non sono solo luoghi di conservazione, ma anche centri di educazione e sensibilizzazione. Nel contesto del recupero delle fontane, gli ecomusei possono organizzare attività didattiche e di gioco che esplorano i temi della gestione dell'acqua, della conservazione del patrimonio e della sostenibilità.



Fotografia 1. Nuchis (Sassari) fontana pubblica (foto di Marco Cadinu)



Fotografia 2. Aidomaggiore (Oristano) il vecchio lavatoio ai margini del centro storico (foto di Marco Cadinu)



Fotografia 3. Villacidro (Medio Campidano) fontana e lavatoio ottocenteschi. (foto di Marco Cadinu)

Dinamiche del territorio e del paesaggio in Val Cedra (secoli XIX-XXI).

Una proposta di studio e valorizzazione

Virginia Monica

(Università degli Studi di Parma)

Nel corso di questa Summer School, *Paesaggio, comunità e sostenibilità*, abbiamo avuto l'occasione di sperimentare percezioni, visioni ed esperienze di paesaggio attraverso modalità estremamente differenti, stimolanti e coinvolgenti, talvolta in modo insolito e inaspettato. Siamo stati resi partecipi di rappresentazioni di paesaggio interiori ed esteriori (nella doppia accezione dei termini), di racconti di luoghi da vicino e da lontano. Lo scambio reciproco è stato continuo, soprattutto quando ciascuno dei partecipanti e dei relatori parlava dei propri luoghi di origine, in particolare delle “proprie montagne”, aprendo la strada a feconde riflessioni e narrazioni. In quest'ottica, proprio la volontà di indagare la storia dei miei luoghi di origine, il tentativo di individuare meccanismi virtuosi di gestione del territorio e la ricerca di nuove possibilità di valorizzazione, mi ha portata, in occasione della mia tesi di laurea triennale, ad approfondire ed indagare alcune dinamiche territoriali e paesaggistiche di una particolare area dell'Appennino Tosco-Emiliano, la Val Cedra, compresa all'interno del comune di Monchio delle Corti (PR). Il suo territorio custodisce, secondo le attuali politiche di conservazione e valorizzazione storico-ambientale, dei luoghi di particolare interesse paesaggistico e naturalistico. Ad oggi sono aree protette che rientrano sotto la tutela di due enti: Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità dell'Emilia Occidentale (Parco dei Cento Laghi), e il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano. Si tratta di terre alte di confine storicamente di grande rilevanza per il controllo di uno dei nodi trans-appenninici: il Passo del Lagastrello. Questo, detto anticamente “Malpasso”, era già

utilizzato dai Liguri e dai Romani tra il III e il II secolo a. C.; la sua importanza rimase tale anche in età repubblicana, imperiale e soprattutto nel Medioevo. Tra questi tragitti rientra la cosiddetta “Via dei Linari”, collegamento tra la Pianura Padana e la Toscana, tra Parma e l'Abbazia dei Linari, della quale si hanno notizie solo a partire dal 1045. Sottoposta all'autorità del vescovo di Luni dal 1185, l'abbazia vantava vasti possedimenti dalla Val d'Enza fino a Parma, a testimonianza della sua importanza, fino al suo declino nel XV secolo. Oltre a pellegrini e viaggiatori transitavano per la “Valle dei Cavalieri” anche vari tipi di merci, tra cui il sale, che arrivava a Parma dall'area tirrenica passando per questi luoghi.¹

In queste zone la presenza antropica è di lunga data, essa si è mantenuta costante nel corso dei secoli, ed ha contribuito alla creazione e al mantenimento del paesaggio che noi oggi apprezziamo, tuteliamo e valorizziamo.² Seppur isolata rispetto ad altre aree dell'Appennino emiliano, la Val Cedra non è stata risparmiata dalle dinamiche che hanno profondamente modificato l'Italia nel secolo scorso. Nel corso del Novecento, l'esodo rurale e i cambiamenti socio-economici hanno portato, come è noto, a un progressivo abbandono di molte aree montane, abbandono cui è seguita una trasformazione del paesaggio montano, e di una delle sue componenti più caratteristiche, ovvero il bosco.³ In quest'ottica, lo studio delle fonti: testuali, iconografiche e orali, si rivela essenziale per comprendere e cercare di ricostruire le eventuali dinamiche relative agli ambiti territoriale e paesaggistico, che si attivarono tra il XIX secolo e l'inizio del XX, fino ai giorni nostri, così da permettere una migliore pianificazione, gestione e valorizzazione dei luoghi stessi, concepiti come organismi dinamici in un'ottica di crescita comunitaria e sostenibile.

¹ FILIPPO FONTANA, *La strada de linario: ricerca archeologica e valorizzazione di un itinerario storico*, in A. Greci, *Cammini storici dell'Appennino parmense. Via dei Linari*, Club Alpino Italiano – Sezione di Parma, Parma 2020, pp. 9-20.

² EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961, p. 29.

³ MAURO AGNOLETTI, *Storia del bosco*, Laterza, Bari 2018, p. XIV.

Per una storia dei luoghi: viaggiatori, naturalisti e statisti tra '800 e '900 alla scoperta dei “Monti di Parma”

I “Monti di Parma” sono stati oggetto di resoconti di viaggiatori, naturalisti e statisti che ne hanno descritto le caratteristiche e le peculiarità; tra i più interessanti ricordiamo le descrizioni di quattro viaggiatori: il Capitano Antonio Boccia (1741-post 1809), incaricato di Napoleone e amministratore del Ducato che nel 1804 intraprese un lungo viaggio alla scoperta dell'Appennino Parmense, il cui esito fu *Viaggio ai monti di Parma*⁴; lo statista Lorenzo Molossi (1795-1880), che redasse attorno agli anni '30 del XIX secolo il *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*⁵, descrivendo tra gli altri luoghi anche la Val Cedra; il naturalista Alessandro Brian (1873-1969), figura di spicco nel panorama scientifico del nuovo Regno d'Italia, legato al CAI fin dalla sua formazione, e che pubblicherà nel 1898 *Guida per escursioni nell'Appennino Parmense*⁶; e per concludere il Maggiore istruttore di fanteria Eugenio Massa (1858-1942), con la sua guida *Parma città e Provincia. Nuovissima guida regionale illustrata con annessa carta topografica* edita nel 1913⁷.

Tutte le personalità sopracitate descrivono secondo punti di vista differenti la Val Cedra e le Corti di Monchio, l'immagine che ci viene restituita rimane sostanzialmente invariata nel corso di tutto il XIX secolo: si tratta di luoghi talvolta difficili da raggiungere e abbastanza isolati almeno fino al primissimo Novecento, quando proprio da Massa riceviamo informazioni relative all'incremento e miglioramento della viabilità, così come notizie relative alla costituzione di una rete idroelettrica e alla co-

⁴ ROBERTO LASAGNI, *Antonio Boccia*, in *Dizionario dei Parmigiani illustri*, disponibile all'indirizzo <https://www.parmaelasuastoria.it>

⁵ ROBERTO LASAGNI, *Lorenzo Molossi*, in *Dizionario dei Parmigiani illustri*, disponibile all'indirizzo <https://www.parmaelasuastoria.it>

⁶ ALESSANDRO BRIAN, *Val Cedra*, in *Bollettino del Club Alpino Italiano*, Club Alpino Italiano, Torino 1898.

⁷ CARLO ALBERTO GEMIGNANI, *Parma e il suo territorio. Il racconto del patrimonio nelle guide a stampa tra Ottocento e primo Novecento*, Monte Università Parma Editore, Parma 2021, p. 89.

struzione di dighe, tutt'ora esistenti⁸. La valle è inoltre descritta come ricca di pascoli, castagneti, campi, è definita «alpestre», non mancano però le descrizioni di fitte selve di faggi all'interno delle quali i viaggiatori si addentrano con non poche difficoltà⁹. I rimandi e i richiami reciproci tra i testi sono numerosi, soprattutto, per fare un esempio, nelle descrizioni dei laghi. In tutte le fonti troviamo un grande apprezzamento per i luoghi dal punto di vista estetico e naturalistico (con una visione romantica ancora legata al concetto del sublime¹⁰) da una parte, e dall'altra un forte disappunto soprattutto in Boccia, Molossi, Brian per il mancato sfruttamento delle potenzialità del luogo dal punto di vista produttivo. In fine tra i temi affrontati vi è anche quello dell'emigrazione stagionale e dello spopolamento di cui ci parlano in particolare Molossi e Massa.

Ieri e oggi: fotografie a confronto

Un tentativo di lettura e di indagine dei cambiamenti subiti dal paesaggio montano, e quindi forestale, nel corso del XX secolo, è possibile tramite il confronto fra ciò che osserviamo oggi, con fotografie d'epoca. Esse infatti ci permettono, in modo maggiore rispetto alle fonti letterarie, di cogliere l'entità dei cambiamenti che hanno interessato determinati luoghi. Per quanto riguarda la Val Cedra, questo confronto risulta essere estremamente interessante. Le immagini prese come punto di riferimento sono cartoline che risalgono agli anni che intercorrono tra il primissimo Novecento e i primi anni '60; alcune immagini sono riproposte a un secolo di distanza. La tecnica della «ri-fotografia»¹¹ ci mostra quindi un sensibile incremento della superficie boschiva, a scapito di campi e pascoli ormai abbandonati. Questo

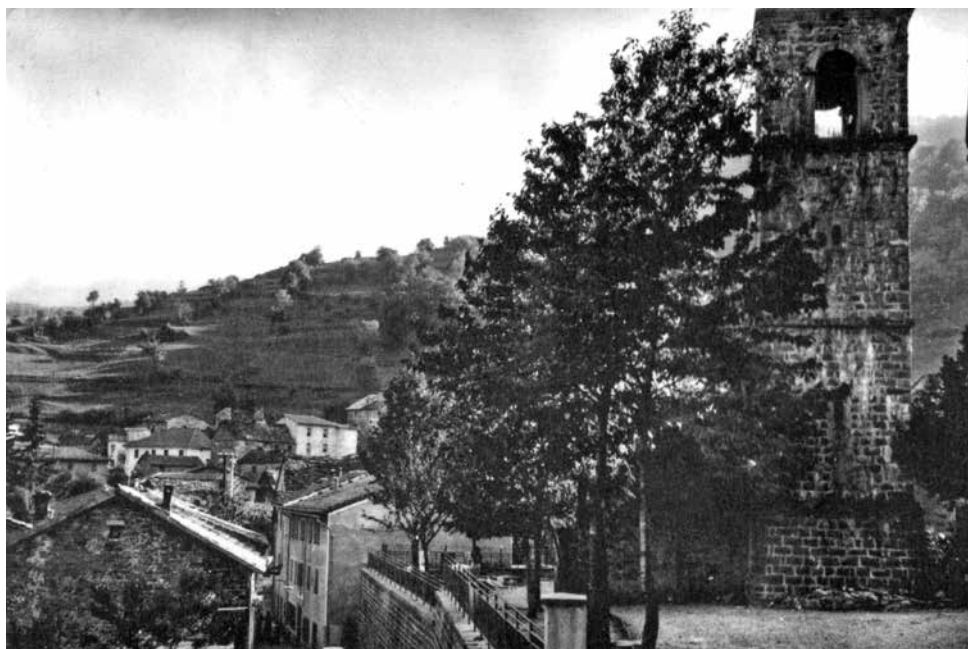
⁸ EUGENIO MASSA, *Parma, città e provincia. Nuovissima guida regionale illustrata con annessa carta topografica*, 1913, p. 182.

⁹ ANTONIO BOCCIA, *Viaggio ai monti di Parma*, Palatina, Parma 1989.

¹⁰ EUGENIO MASSA, *Parma, città e provincia. Nuovissima guida regionale illustrata con annessa carta topografica*, 1913, pp. 610-611.

¹¹ LORENZO BROCADÀ, *La fotografia di paesaggio come strumento didattico e di analisi geografica*, in *Ambiente, Società, Territorio*, AST-N.4/2020, AIIG.

fenomeno, verificatosi ad altitudini differenti (fino a raggiungere le quote più elevate, a poca distanza dal crinale appenninico) talvolta non ha permesso di riproporre le fotografie dallo stesso punto di vista, proprio a causa dell'aumento del bosco. Le immagini raffiguranti l'abitato di Trefumi, frazione del comune di Monchio delle Corti, mostrano come l'aumento dei boschi di neoformazione, conseguente all'abbandono dei campi, una volta coltivati e, congiuntamente, l'abbandono di pratiche antiche come quella dello sfalcio dei prati, una volta realizzato a mano, e di attività come quella del pascolo, hanno portato a dei significativi cambiamenti del paesaggio riscontrabili dalla riproposizione delle medesime inquadrature.



Fotografia 1. Trefumi. Chiesa parrocchiale e veduta panoramica, A. Milesi, Saluti da Monchio, Saluti da Palanzano, Genova, Edicolors



*Fotografia 2. Trefiumi. Veduta con chiesa parrocchiale,
12/06/2022 (foto Virginia Monica)*

Aziende agricole e paesaggio: le realtà locali

La terza tipologia di fonti indagata è quella delle fonti orali, in questo caso si tratta di interviste rilasciate da tre imprenditori, le cui aziende agricole sono attive sul territorio della Val Cedra e sono particolarmente attente al recupero e al mantenimento di pratiche tradizionali, alle tematiche ambientali e alla produzione sostenibile in chiave innovativa: Azienda Agricola Boschetti Giancarlo, Azienda Agricola Il Bafardel, Azienda Agricola La Giustrela. La scelta di queste tre realtà è stata dettata dalle loro caratteristiche peculiari e dal loro operare all'interno del comune di Monchio delle Corti e in particolar modo all'interno del Parco dei Cento Laghi. La prima azienda, quella gestita da Giancarlo Boschetti insieme alla moglie Claudia, è ubicata a Tavernelle, nel comune di Licciana Nardi (MS), in Lunigiana; Giancarlo è l'unico pastore della zona, porta avanti la pratica del pascolo e soprattutto quella della transumanza, muovendosi con le sue pecore e capre fino al Passo della Colla, precisamente sul Monte Na-

vert. Dall'età di 13 anni, per tutta l'estate fino all'autunno, si trova quindi in Val Cedra. La seconda azienda, Il Bafardel, è quella di Erminia, i cui terreni coltivati sono sparsi all'interno del territorio del Parco, tra le località di Trefumi, Palanzano e Lalatta; in questi luoghi vengono coltivati piccoli frutti come fragoline, ribes, lamponi, mele, pere e lo zafferano a cui si aggiungono una sessantina circa di arnie (nel 2022); Erminia raccoglie inoltre more e mirtilli selvatici. Le produzioni, realizzate nel laboratorio ricavato da una vecchia casa del nonno di Erminia a Ticchiano, consistono in marmellate, miele e zafferano. L'Azienda agricola La Giustrela rappresenta un caso ancora diverso rispetto agli altri due. Essa è ubicata a Monchio delle Corti dove Elena trasforma nel suo laboratorio tutto quello che raccoglie all'interno del territorio del Parco. Le produzioni de La Giustrela, infatti, sono frutto della lavorazione di erbe, frutti, fiori, funghi e piante selvatiche che crescono spontaneamente in natura; dalla trasformazione di questi ultimi derivano: sottoli, confetture, sughi pronti, sciropi. La sua estensione può quindi essere considerata potenzialmente quella di tutto il Parco dei Cento Laghi. L'attività di Elena si svolge nel pieno rispetto della natura, in un'ottica di recupero della tradizione e del sapiente utilizzo, per secoli portato avanti dalle popolazioni locali, dei frutti della terra, senza abusarne e rispettandone i limiti. Dalle domande poste ai tre imprenditori sono emersi alcuni aspetti interessanti: la Val Cedra viene considerata da tutti gli intervistati come un territorio dalle grandissime potenzialità, per esempio in termini di redditività dei terreni incolti ed inutilizzati ormai da anni; essi se adeguatamente sfruttati, possono rappresentare una risorsa importante. Si tratta di terreni fertili, ben esposti, che possono accogliere coltivazioni, come quelle dei piccoli frutti, che non crescono in pianura, e possono costituire un'opportunità per chi ricerca una vita a contatto con la natura e caratterizzata da gratificazioni di tipo diverso, soprattutto in ambito lavorativo. Accanto ai valori affettivi che legano gli imprenditori a questi luoghi, e che li hanno spinti ad abitarci e lavorarci, ritroviamo sicuramente valori estetici, legati alla natura e all'ambiente appenninico che una delle imprenditrici, Elena, definisce «un appennino morbido [...],

una montagna a misura d'uomo». Relativamente al rapporto degli imprenditori con la storia, è emerso un comune sentimento di nostalgia, accompagnato da disappunto e dispiacere per l'abbandono della montagna stessa. I tre imprenditori mi hanno parlato di come la montagna fosse curata e gestita dalla gente del luogo fino ad un passato relativamente recente, e di come oggi, invece, la maggior parte del territorio sia ricoperta da boschi spontanei, non curati, talvolta inaccessibili, una boscaglia che non nasce dall'attenzione nei confronti dell'ambiente e da una gestione consapevole, bensì dall'abbandono delle terre e dei lavori tradizionali. Tra i cambiamenti del paesaggio si accenna anche all'abbandono dei castagneti e alla loro perdita di valore dal punto di vista sia produttivo che estetico. Il paesaggio prodotto dall'agricoltura è quindi considerato da tutti gli intervistati come un valore aggiunto dal punto di vista economico, innanzitutto perché ridisegna il territorio conferendogli quei tratti caratteristici che lo rendono una meta appetibile; costituisce poi un valore aggiunto anche sul piano pratico per le comunità locali. Al lavoro dei campi si lega una cura del territorio che previene tra le altre cose il dissesto idrogeologico. L'agricoltura, inoltre, se praticata in modo attento nel rispetto della natura, è secondo i tre imprenditori una componente fondamentale e necessaria per la gestione, tutela e valorizzazione del territorio.

Conclusioni

Riassumendo e concludendo, la Val Cedra ha subito, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento, grandi trasformazioni. Le dinamiche di spopolamento e di abbandono della montagna hanno portato terreni una volta coltivati ad essere abbandonati, così come sono state abbandonate la selvicoltura e la pratica del pascolo. Assistiamo quindi ad una generale uniformazione del paesaggio a favore dello sviluppo del bosco; non si tratta però di bosco curato o gestito consapevolmente attraverso la selvicoltura, bensì una «boscaglia» talvolta inaccessibile. A ciò si unisce la scomparsa di elementi legati alla storia del luogo e alle pratiche tradizionali, si pensi solo alla sparizione all'inter-

no della macchia di antichi sentieri o mulattiere costeggiati da muretti a secco, i quali erano utilizzati oltretutto nella divisione dei campi. A questo tipo di abbandono si lega quello dei castagneti, un tempo risorsa importantissima per le comunità locali. Tutti questi elementi rappresentano una perdita di valore paesaggistico ed economico, soprattutto poiché le realtà locali che lavorano sul territorio dimostrano quanto esso sia ricco di potenzialità se sfruttato in modo adeguato, consapevole e senza tralasciare le esigenze di conservazione naturalistica.

In quest'ottica lo studio del paesaggio e della storia dei luoghi può costituire un punto di partenza interessante per ripensare le politiche di pianificazione e gestione del territorio, che sia cura del territorio, del paesaggio e dell'ambiente stesso, in una prospettiva che non sia puramente vincolistica ma che contempli la possibilità che l'azione umana possa essere positiva e sostenibile e non solo distruttiva.

Se il paesaggio non lo vedo. Ipotesi per una didattica inclusiva dopo la CEP

Michele Piccolo

(Geografo Studio Manforte Bologna)

Negli ultimi vent'anni, il tema dell'educazione al paesaggio ha raccolto un interesse sempre maggiore, nell'opinione pubblica ma anche da parte del mondo accademico. Questo fenomeno si lega certamente al valore che la *Convenzione Europea del Paesaggio* (CEP) attribuisce, in modo esplicito quanto inedito, agli aspetti della didattica e della formazione specialistica.¹

Muovendo dal costrutto teorico della CEP, il presente contributo si interroga sul tema dell'educazione al paesaggio in una prospettiva accessibile e inclusiva. Anche se la CEP non cita mai espressamente i concetti di inclusione o accessibilità, l'interpretazione democratica del concetto di paesaggio avanzata dalla Convenzione può offrire elementi di riflessione sull'argomento. In tal senso, è essenziale che i propositi educativi della CEP dialoghino e stiano al passo con quanto gli Stati firmatari della Convenzione hanno intanto sottoscritto in materia di educazione inclusiva in altre sedi nazionali e internazionali. Si pensi, in particolare, agli impegni assunti con l'adozione della *Convenzio-*

¹ CONSIGLIO D'EUROPA. (2000). *Convenzione europea del paesaggio*. Strasburgo, 20 ottobre 2000. <<https://www.coe.int/en/web/landscape/convention>>. Ultima consultazione: 27/11/2024.

La Convenzione Europea del Paesaggio è il primo e ad oggi unico trattato internazionale dedicato al tema del paesaggio. Il Testo è stato adottato nel 2000 dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa, quindi sottoscritto a Firenze da 19 Paesi. Tra questi l'Italia, dove la CEP è stata ratificata ed è entrata in vigore nel 2006. In un'ottica di cooperazione intergovernativa, i Paesi firmatari (ad oggi 33) si impegnano ad aggiornare le normative nazionali in materia di paesaggio, sia a livello formale («riconoscere giuridicamente il concetto di paesaggio» - art. 5, lett. A) che sostanziale («identificare i propri paesaggi sull'insieme del proprio territorio» - art. 6, lett. C).

ne ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità (CDPD)², documento approvato dall'Agencia delle Nazioni Unite nel 2006 e adottato in Italia come legge dello Stato nel 2009.

Con la CDPD, la disabilità viene riconosciuta legalmente come risultato dell'interazione tra persone con menomazioni (fisiche, mentali, intellettive o sensoriali) e barriere ambientali e comportamentali, con effetti tali da compromettere l'autodeterminazione e la piena partecipazione alla società. In questa ridefinizione si rintracciano almeno due grandi novità, entrambe auspicabilmente significative per chi si occupa di paesaggio nell'ottica della CEP.

Per prima cosa si stabilisce che la disabilità non è più una condizione prettamente medica, legata solo alla salute o al funzionamento psicofisico individuale, ma ha origine anche dal contesto in cui la persona vive. Una nuova idea di disabilità si sposa con una nuova concezione di barriere. Non più circoscritte agli ostacoli fisici, misurabili e rimovibili, le barriere all'autodeterminazione proliferano anche e forse soprattutto nel sistema di valori e comportamenti in cui la persona è immersa e cresce.

Anche per questa ragione, la questione educativa rappresenta uno dei pilastri concettuali della CDPD.³ All'art. 24, intitolato «Educazione» si dichiara che «gli Stati Parti riconoscono il diritto all'istruzione delle persone con disabilità» al fine di porle «in condizione di partecipare effettivamente a una società libera». Con riferimento specifico alle persone con disabilità sensoriali, l'articolo prosegue garantendo «che le persone cieche, sorde o sordocieche, ed in particolare i minori, ricevano un'istruzione impartita nei linguaggi, nelle modalità e con i mezzi di comunicazione più adeguati per ciascuno».

Tali garanzie, nel momento in cui i valori della CDPD incrociano

² United Nations. *Convention on the Rights of Persons with Disabilities*. 13 Dec. 2006, United Nations, Treaty No. 61, vol. 2515, p. 3. <<https://www.un.org/disabilities/documents/convention/convoptprot-e.pdf>> Ultima consultazione: 27/11/2024.

³ Su questo tema, la CDPD ripropone in buona parte le linee guida tracciate dodici anni prima con la *Dichiarazione UNESCO di Salamanca sui principi, le politiche e le pratiche in materia di educazione e di esigenze educative speciali* (1994).

quelli della CEP, devono riguardare anche il tema del paesaggio e dunque quello dei linguaggi, delle modalità e dei mezzi con cui questo viene comunicato nei contesti educativi di qualità.⁴

Come suggerito dal titolo del contributo, in questa sede sarà considerato il caso dell'educazione al paesaggio in chiave tiftodidattica, ovvero accessibile anche a persone cieche e ipovedenti. Trattasi di un argomento specialistico, prossimo in particolare a chi si occupa di pedagogia speciale, ma che può rivelarsi estremamente suggestivo anche sul piano di una riflessione più ampia e transdisciplinare intorno al concetto di paesaggio.

Il contributo non entrerà nel merito delle specificità didattiche, omettendo intenzionalmente il riferimento ad aspetti di teoria psico-pedagogica o alle concrete possibilità metodologiche e tecniche. L'obiettivo delle considerazioni che seguono sarà piuttosto quello di riflettere sull'orientamento teorico che la CEP può offrire sul tema della comunicazione del paesaggio in un contesto tiftodidattico e, più in generale, nell'ambito dell'educazione inclusiva.

Per mettere a fuoco e circoscrivere la questione, si chiede dunque al lettore un rapido sforzo di immaginazione. Si immagini di essere un insegnante scolastico o un operatore nel campo della divulgazione sul paesaggio. Si immagini ora di dover descrivere un paesaggio a uno studente cieco oppure a un gruppo in visita, formato da adulti con disabilità visiva. Quali domande il lettore si porrebbe prima di costruire la comunicazione didattica? Quali risposte il lettore formulerebbe e perché?

⁴ La garanzia di un'educazione di qualità («ensuring quality education») è l'oggetto della *Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati Membri del Consiglio d'Europa* (2012). Nel documento si dichiara che l'educazione di qualità è quella che «gives access to learning to all pupils and students, particularly those in vulnerable or disadvantaged groups, adapted to their needs as appropriate». Questa impostazione sarà ripresa e confermata espressamente nel 2015 all'interno della *Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati Membri del Consiglio d'Europa* «on promoting landscape awareness through education». La CM/Rec (2012)13 è consultabile al link: <<https://search.coe.int/cm?i=09000016805c94fb>>
La CM/Rec (2014)8 è consultabile al link: <<https://search.coe.int/cm?i=09000016805c5138>>. Ultima consultazione 27/11/2024.

Prima di proseguire nella lettura, si consiglia di prendere tutto il tempo necessario a riflettere sulla questione e magari avanzare qualche prima ipotesi. Le idee che il lettore riuscirà a immaginare in questa fase torneranno cruciali in sede di conclusioni finali.

È probabile (o almeno questo di solito accade) che il lettore abbia pensato come prima cosa al rendere accessibili e significativi i caratteri non visuali del paesaggio. Vale a dire, al valorizzarne la dimensione emotiva individuale e/o sensoriale, considerando gli aspetti acustici, tattili, olfattivi che possono connotare un luogo. Se questo è davvero ciò il lettore ha pensato, questa è la buona occasione per interrogarsi sul perché lo ha fatto. Parimenti, se questi non ha pensato a nessuna delle possibilità citate, sarà altrettanto interessante comprenderne le ragioni e quali idee invece siano emerse.

Che si sia o no professionisti nel campo dell'educazione o della disabilità visiva, un quesito del genere mette innanzitutto alla prova la nostra disponibilità a manipolare la semantica del paesaggio. Ovvero, a reconsiderarla oltre la dimensione visiva che comunemente la identifica.

È a monte di questa disponibilità, non importa se maggiore o minore, che risiede la questione più delicata e che forse il lettore si sarà posto: ha senso, in un contesto didattico inclusivo, comunicare i caratteri visivi di un paesaggio a una persona con disabilità visiva? Esattamente su questo punto, qui di seguito si proverà a interrogare la CEP e i valori di cui si rende portatrice.

La costruzione di una tiftodidattica del paesaggio implica il comprendere se e come un tema tradizionalmente vincolato alla percezione visiva possa essere comunicato a un pubblico che presenta una compromissione totale o parziale della vista. Qualsiasi sia l'orientamento metodologico applicato poi in sede operativa, il problema richiede almeno due azioni preliminari: in primo luogo, l'assunzione di un posizionamento critico circa il valore che la componente visiva riveste nella semantica del paesaggio; in secondo luogo, lo stabilire se tale valore sia sacrificabile o vada comunque tutelato quando riletto nell'ottica dell'educazione inclusiva.

Su entrambi i fronti d'azione, la CEP può fornire una piattaforma teorica solida e sufficientemente plastica, comunque imprescindibile se si intende inquadrare la posizione critica individuale entro il contesto normativo vigente.

Come primo passo, si procederà chiarendo brevemente ragioni e modalità con cui la CEP affronta il tema della percezione del paesaggio.

Come noto, la Convenzione ridefinisce il concetto di paesaggio come il risultato della percezione collettiva e delle aspirazioni espresse dalla comunità. Questa ridefinizione apre alla possibilità giuridica di rintracciare paesaggi ovunque, potenzialmente su tutto il territorio nazionale. La frattura rispetto alla tradizione normativa è netta e, tra le conseguenze implicite nella nuova impostazione, vi è il superamento delle storiche intersezioni semantiche tra il paesaggio e il bel panorama da ammirare solo con gli occhi.

Per chiarire la portata del tema, si pensi per un attimo al coevo quadro normativo italiano. Appena un anno prima dell'adozione della CEP, nel *Testo Unico delle disposizioni in materia di Beni Culturali e Ambientali* (1999), il termine «paesaggio» non viene neanche nominato. Il solo riferimento in materia presente nel Testo – calco della Legge Bottai del 1939 – era la protezione delle bellezze panoramiche e naturali, nonché di quei belvedere da cui poterle ammirare. Certamente incoraggiato dalla sottoscrizione italiana della CEP, il legislatore avrebbe introdotto gradualmente la nozione di paesaggio nel *Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici* del 2004, poi leggermente modificata nelle versioni successive (2006; 2008). Nell'ultima versione del Codice (2008), si può leggere che «per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni» (art. 131). In linea di massima, si può affermare che l'attuale definizione di paesaggio proposta dal Codice superi la retorica estetizzante del panorama belvedere, di fatto riproponendo in parte la matrice terminologica plasmata dalla CEP (su cui ci si soffermerà a breve). Si può tuttavia notare che nel Codice italiano persiste, rilanciata sotto nuova luce, l'antica idea di un territorio autonomamente espressivo di

valori identitari, senza alcun riferimento al ruolo della comunità, ovvero a chi dovrebbe stabilire quali siano i luoghi identitari e quali no.

Il riferimento alla comunità è invece dichiarato già dal primo articolo della CEP, in cui viene chiarita la connotazione che la parola «paesaggio» assume nel Testo. Nella versione ufficiale in lingua inglese si può leggere che: «*Landscape* means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors» (art. 1, lett. A).

In appendice alla legge nazionale italiana di recepimento, una traduzione non ufficiale riformula lo stesso articolo come segue: «Paesaggio» designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori e/o umani e dalle loro interrelazioni».

Nella formula «perceived by people» sembra condensarsi nitidamente il cambio di paradigma disegnato dalla CEP. Il concetto di percezione del paesaggio qui si carica di un valore sovraindividuale, socialmente e democraticamente condiviso. Questo non significa, sia chiaro, contraddire o declassare il tema dell'esperienza percettiva individuale rispetto ai processi di significazione del paesaggio. Molto più semplicemente (ma di certo radicalmente), la CEP sembra dichiarare che la percezione del singolo, quando resta autoriferita e non pensata entro una dialettica di comunità, non è organica ai fini del progetto politico sul paesaggio. In altre parole, il riferimento alla percezione diventa oggetto di interesse per la CEP solo quando le implicazioni riguardano non il singolo cittadino ma la popolazione («people»). Quest'ultimo termine, come spiega Viviana Ferrario, denota non più solo «un oggetto di ricerca, un insieme di fruitori di paesaggi presenti o futuri, o di destinatari di nuovi paesaggi da progettarsi, pianificarsi o governarsi, ma un soggetto collettivo garante della esistenza stessa del paesaggio, spettatore/attore della loro costruzione, plurale e problematico».⁵

La qualità delle aspirazioni e delle scelte politiche di un soggetto

⁵ V. FERRARIO, «*As perceived by people*», in E. ANGUILLARI, V. FERRARIO, E. GISSI & E. LANCERIN (a cura di), *Paesaggio e benessere*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 25.

collettivo, «plurale e problematico», è però anche il risultato di preparazione e cultura specifica.

Per questa ragione, la CEP segnala in modo inequivocabile la necessità di investire in azioni strutturate di sensibilizzazione, educazione e formazione professionale (art. 6). Come a dire: non c'è paesaggio se non c'è una comunità che sappia percepirlo.

Il tema dell'educazione al paesaggio, come accennato nell'apertura di questo contributo, apre possibilità di ricerca e riflessione multidisciplinare, senz'altro non circoscritte all'interesse di insegnanti o specialisti di area pedagogica. Si pensi, ad esempio, al filone di ricerche sulla cosiddetta «landscape literacy», in cui si sta dimostrando che studiare la capacità di leggere consapevolmente il paesaggio offre nuove suggestioni sul piano della metodologia educativa, ma anche informazioni scientificamente affidabili su qualità, crisi e tendenze nella percezione attuale dei luoghi.⁶

Esattamente in questa direzione si muove il Report *Education on Landscape for Children*, documento pubblicato nel 2009 dal Consiglio d'Europa, a cura di Benedetta Castiglioni. Tra le raccomandazioni generali indicate nel Report, si segnala in particolare la seguente: «le persone agiscono con maggiore attenzione e responsabilità nei confronti del paesaggio se hanno acquisito l'abitudine a leggerlo e a riconoscere in esso gli effetti delle azioni dell'uomo. Imparare ad agire con senso di responsabilità richiede quindi come prerequisito di imparare a vedere».⁷

Imparare a vedere il paesaggio (ma leggasi in sottotraccia anche insegnare a vederlo ed essere formati per farlo) diventa condizione essenziale e ricorsiva per comprendere il modo in cui agire responsabilmente su di esso. Tornano attuali qui le parole di Eugenio Turri, quando prefigurava il paesaggio contemporaneo come un teatro in continuo divenire, una «interfaccia tra il fare e

⁶ Per un'introduzione al tema della *Landscape literacy*: A.W. SPIRN, *Restoring Mill Creek: landscape literacy, environmental justice and city planning and design*, in «*Landscape Research*», 30 (3), pp. 395-413. B. CASTIGLIONI, *Landscape literacy per un paesaggio condiviso*, in «*Geotema*», 47, pp. 15-27.

⁷ B. CASTIGLIONI, *Educare al Paesaggio*, Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, Montebelluna 2010, p. 81.

il vedere quello che si fa, tra il guardare-rappresentare e l'agire, tra l'agire e il ri-guardare».⁸

Parafrasando le parole del Report e dello stesso Turri, l'azione visiva sul paesaggio non genera necessariamente esperienze estemporanee, autocentrate o estetizzanti. Al contrario, il «saper vedere il paesaggio» può diventare valore da apprendere per prepararsi alla cittadinanza attiva quanto strumento tecnico in grado di orientare la progettazione territoriale.

Nonostante queste premesse, all'interno della CEP non vi sono riferimenti espliciti alla percezione visiva del paesaggio o ai suoi caratteri visibili. Come già detto, nel Testo si parla di percezione della popolazione, formula aperta che richiama genericamente la complessità dei soggetti e dei processi coinvolti nelle politiche del paesaggio contemporaneo.

È plausibile supporre che l'assenza di riferimenti alla questione visiva non sia fortuita ma intenzionale, legandosi al programma di aggiornamento concettuale di cui la CEP si fa carico. Questo aggiornamento, che a livello normativo punta a ridimensionare lo stereotipo del «paesaggio quindi bello da vedere», a livello formale sembra produrre un'archiviazione terminologia del «paesaggio da vedere».

Ne deriva, dunque, una nuova domanda. Questa archiviazione, se davvero così la si può chiamare, permette di affermare che la CEP delegittimi o addirittura ignori il valore storico-culturale dei caratteri visivi e visibili del paesaggio? La risposta, malgrado assenze e apparenze, è negativa.

Su questo punto, l'operazione retorica compiuta nella Convenzione si rivela estremamente raffinata. Aver demandato il riconoscimento del paesaggio alla «percezione delle popolazioni» significa sì aver dispiegato il senso del termine verso nuove possibilità interpretative, ma soprattutto aver riconfermato implicitamente la priorità di una semantica tradizionale, appunto visiva. Una semantica popolare, più prossima al sentire comune che alle sofisticate architetture da accademia. In altre parole, la CEP

⁸ E. TURRI, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998, p. 24.

può permettersi di non citare mai la percezione visiva del paesaggio perché questa è già a priori la forma percettiva sottointesa nella cultura paesaggistica europea. Senza doverlo stabilire con formule coattive o attributi estetizzanti, dopo la CEP dica-si paesaggio ciò che le popolazioni riconoscono o desiderano come tale (di norma, a partire dai suoi caratteri visivi e visibili). Se le posizioni della CEP su paesaggio e visione restano implicite nel testo del trattato, queste vengono invece espresse in modo diretto in altre sedi. Si prendano in considerazione due documenti, forse i più importanti, che ad oggi il Consiglio d'Europa ha prodotto al fine di chiarire e integrare il Testo della Convenzione. Il primo documento è la *Relazione esplicativa della CEP* (2000), documento coevo alla Convenzione, anche questo redatto ufficialmente in lingua inglese e francese. In particolare, al punto 38 della Relazione si può leggere un'interessante riformulazione della definizione di «paesaggio» già espressa all'art. 1 della CEP: «Landscape is defined as a zone or area as perceived by local people or visitors, whose visual features and character are the result of the action of natural and/or cultural (that is, human) factors. [...] a landscape forms a whole, whose natural and cultural components are taken together, not separately».⁹ Il riferimento al carattere preminentemente visivo del paesaggio («visual features and character»), aspetto che nel Testo della CEP non viene mai menzionato, qui viene dichiarato senza esitazioni. Dal momento che «landscape forms a whole», anche nella CEP la percezione visiva sembra riconfermarsi come lo strumento che meglio permette a popolazione locale e visitatori di coglierne la complessità.¹⁰

⁹ COUNCIL OF EUROPE. *Explanatory Report to the European Landscape Convention* (European Treaty Series n. 176), 20 October 2000, Strasbourg. <<https://rm.coe.int/16800cce47>>. Ultima consultazione: 27/11/2024.

¹⁰ CONSEIL DE L'EUROPE, *Rapport explicatif de la Convention Européenne du Paysage.*, (Séries de traités européennes n. 176). Testo consultabile al link: <<https://rm.coe.int/16800cce8c>> Ultima consultazione: 27/11/2024.

Chi ha redatto il punto 38 nella versione francese sembra aver optato per una formula più prudente rispetto a quella inglese. Qui l'espressione «visual features and character» viene tradotta come «l'aspect et le caractère» del paesaggio, di fatto ricalcando le scelte linguistiche operate nel Testo della CEP.

Nella versione francese della Relazione, il riferimento alla componente visiva trova collocazione in un altro e forse più strategico luogo del testo. Si consideri il punto 21 del documento, di fatto il primo punto della Relazione con funzione realmente esplicativa, dal momento che i precedenti venti assolvono a un inquadramento storico-giuridico del Trattato.

Les populations européennes demandent que les politiques et les instruments qui ont un impact sur le territoire tiennent compte de leurs exigences concernant la qualité de leur cadre de vie. Elles estiment que cette qualité repose, entre autres, sur le sentiment issu de la perception, notamment visuelle, de l'environnement qui les entoure, à savoir le paysage, et elles ont pris conscience du fait que la qualité et la diversité de nombreux paysages se détériorent sous l'effet de facteurs aussi nombreux que variés et que ce phénomène porte atteinte à la qualité de leur vie de tous les jours.¹¹

In questo passaggio, la Relazione chiarisce in modo inequivocabile che la percezione paesaggistica dalle popolazioni europee è «notamment visuelle» e che si riferisce alla qualità de «l'environnement qui les entoure». In altri termini, si dichiara che il valore visivo è uno dei principali elementi attraverso cui nella cultura europea si percepisce la qualità di un ambiente di vita e, in prospettiva, la qualità di un paesaggio.

Gli sporadici riferimenti alla percezione visiva rintracciati nella Relazione esplicativa diventano sistematici e più incisivi nel secondo documento che si consiglia di considerare, ovvero la *Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sugli orientamenti per l'attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio* (2008).¹² Nella Raccomandazione, il tema della percezione

¹¹ Ivi, punto 26.

¹² COUNCIL OF EUROPE. *Recommendation (2008) 3 of the Committee of Ministers to Member States on the guidelines for the implementation of the European Landscape Convention*. 6 February 2008, < <https://rm.coe.int/16802f80c9>>. Ultima consultazione: 27/11/2024.

Con la CM Rec. (2008) 3, il Consiglio d'Europa (CdE) definisce le principali linee

del paesaggio si arricchisce e raffina con elementi nuovi, certamente mai espressi nel Testo della CEP. In particolare, nella sezione 1.2 intitolata «Definition of Landscape» si può leggere la nota che segue:

The sensory (visual, auditory, olfactory, tactile, taste) and emotional perception which a population has of its environment and recognition of the latter's diversity and special historical and cultural features are essential for the respect and safeguarding of the identity of the population itself and for individual enrichment and that of society as a whole. It implies recognition of the rights and responsibilities of populations to play an active role in the processes of acquiring knowledge, taking decisions and managing the quality of the places where they live.

Per la prima volta, i temi della sensorialità e dell'emotività approfondano (o almeno vengono dichiarati esplicitamente) nell'architettura teorica della CEP. Analogamente a quanto detto commentando il Report sull'educazione al paesaggio, il vedere il paesaggio, ma anche ascoltarlo, toccarlo, annusarlo e con esso emozionarsi non sono azioni necessariamente autoriferite o indifferenti agli interessi della collettività. Al contrario, queste azioni rientrano a pieno titolo nel sistema dei «diritti e responsabilità» («rights and responsibilities») riconosciuti dalla CEP con cui ogni cittadino contribuisce attivamente alla costruzione di una consapevolezza diffusa sul paesaggio. Nel momento in cui la collettività percepisce il paesaggio, in definitiva, questa si comporta esattamente come il singolo individuo: vive di ricordi e sensazioni, di cultura accademica quanto di passaparola, di simpatie e antipatie inspiegabili verso questo o quel luogo. La

guida che gli Stati firmatari sono invitati a seguire per l'applicazione della CEP all'interno delle rispettive normative nazionali. Negli anni successivi il CdE ha implementato e aggiornato le linee guida con ulteriori Raccomandazioni dedicate a temi specifici. Per la consultazione di questi testi, si rimanda al link: <<https://www.coe.int/en/web/landscape/reference-texts>> Ultima consultazione: 27/11/2024.

percezione del paesaggio si rivela adesso anche nella sua natura più intima e fragile. Chi studia la CEP lo ha sempre saputo ma si è dovuto attendere qualche anno prima di chiarirlo e addirittura “raccomandarlo” ufficialmente.

Questa improvvisa apertura della Raccomandazione (e quindi della CEP) a nuove e diverse possibilità percettive sembra inserirsi in un progetto teorico più ampio, dove il diritto alla percezione del paesaggio viene ricompreso entro il diritto essenziale alla qualità della vita.

In tal senso, è plausibile leggere negli aggiornamenti della Raccomandazione il recepimento dei nuovi orientamenti internazionali tracciati con la CDPD ONU del 2006 e la Convenzione di Faro adottata dallo stesso Consiglio d'Europa del 2005. Dichiarando di agire in continuità con la CEP, la *Convenzione di Faro* (formalmente *Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società*) parla esplicitamente di diritto di accesso alla cultura e degli effetti positivi dell'esercizio di tale diritto sul benessere individuale. Con la sua sottoscrizione, gli Stati parti si impegnano «to improve access to the heritage, especially among young people and the disadvantaged, in order to raise awareness about its value, the need to maintain and preserve it, and the benefits which may be derived from it» (art. 12, lett. d).¹³

Forse in quest'ottica si può interpretare l'attenzione senza precedenti che, nella Raccomandazione del 2008, si registra sul tema dell'accessibilità fisica e culturale al paesaggio.

Per quanto riguarda il tema dell'accessibilità fisica, si dichiara che al fine di «enhancing the landscape and for public use and accessibility of the sites concerned [...] the authorities may arrange for the removal of visual obstacles or for the construction of viewing corridors on landscape deserving such treatment».

In questa nota si può notare come l'idea di una fruizione prevalentemente visiva del paesaggio generi un'idea di accessibilità improntata alla tutela della visibilità. Gli elementi considerati

¹³ COUNCIL OF EUROPE, *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* (Faro Convention), 27 October 2005, Faro, Portugal. <<https://rm.coe.int/1680083746>> Ultima consultazione: 27/11/2024.

come potenziali barriere per la fruizione del paesaggio risultano qui principalmente visivi, motivo per cui altrettanto visive saranno le soluzioni adottate per superarle: dalla rimozione degli ostacoli che impediscono la visione, alla realizzazione di corridoi panoramici («viewing corridors»). L'apertura semantica alla dimensione polisensoriale ed emotiva del paesaggio, in sede di intervento migliorativo, sembra qui tornare capitolo implicito e forse secondario.

Come anticipato, la Raccomandazione si esprime anche in materia di accessibilità culturale, dichiarando che la «specialised knowledge should be accessible to all, that is, it should be easily available, structured and presented in a way understandable even by non-specialists»¹⁴. Perché questa operazione di divulgazione sia realmente capillare, orizzontale e facilitante, dovrà accompagnare il cittadino in tutto il suo percorso di formazione. Se con la CEP il paesaggio diventa diritto, lo diventa anche la didattica del paesaggio, già a partire dall'educazione infantile. «Landscape», si dichiara, «constitutes a teaching resource because, when reading it, pupils are brought face to face with visible signs of their surroundings that relate to spatial-planning issues. Landscape reading also makes it possible to understand current and historical approaches to landscape production as an expression of a community's identity».¹⁵

In quel «when reading it» si ritrova, una volta di più, lo sguardo civile della CEP e il valore che l'azione educativa riveste al suo interno. Imparare a vedere il paesaggio, dopo la CEP, significa imparare a leggerne i segni visibili. Qualsiasi sia il brano paesaggistico, la sua lettura richiederà tempo, tecnica e capacità interpretativa, pena non comprenderne il linguaggio e restare a contemplare segni forse belli, ma certamente muti.

Ritorna ora alla mente la domanda da cui queste brevi considerazioni hanno preso forma. Ha senso, in un contesto didattico inclusivo, comunicare i caratteri visivi del paesaggio a una persona con disabilità visiva?

¹⁴ *Recommendation*, parte 1.1, lett. C.

¹⁵ *Ivi*, parte 2.2.3, lett. D.

A giudizio di chi scrive, il senso sta (letteralmente) nel senso comune del termine. Vale a dire, nel valore che la dimensione visiva assume nel significato comunemente attribuito alla parola «paesaggio». Ma quel senso è anche e forse soprattutto altrove, nel modo con cui ognuno concepisce l'educazione inclusiva. Una rilettura della CEP e dei documenti che la accompagnano, come fatto rapidamente in questo testo, può essere utile alla ricerca dell'uno e dell'altro senso.

Apparentemente, la CEP ci dice qualcosa che (specialisti o non) semplicemente sapevamo già, qualcosa che si legge nei dizionari, si ascolta in televisione e si perde come chiacchiera al bar. Quando si parla di paesaggio, di solito si pensa a qualcosa che si può vedere.

Fenomeno interessante è riflettere su cosa accada al senso comune di questa parola quando l'elemento visivo non può essere percepito dal nostro interlocutore.

L'obiettivo dell'esercizio proposto in apertura era generare un posizionamento critico sul significato della parola «paesaggio». Un posizionamento non da manuale, ma calato in una situazione concreta quanto delicata, in cui sono io ad avere una responsabilità educativa e un interlocutore che è una persona con disabilità visiva.

Nulla di sbagliato allora nell'immaginare estensioni di significato, idee creative e non visuali di paesaggi da ascoltare, annusare, toccare, ricordare e così via. Le garantisce persino la CEP e, in fondo, anche queste idee le si conosceva già.

Ciò che di davvero nuovo la CEP e i documenti che la accompagnano ci dicono riguardo la percezione del paesaggio è ben altro, qualcosa che può essere illuminante sul piano dell'educazione inclusiva.

Dopo la CEP, percepire il paesaggio è innanzitutto un impegno a restare curiosi e rispettosi verso gli infiniti altri modi di percepirlo. Se parliamo di paesaggio, mi interessa quello che sento io, ma anche quello che senti tu. Se parliamo di paesaggio, le nostre possibilità devono restare aperte. Resterà aperta la possibilità per cui il significato visivo del paesaggio possa essere interessante anche per chi è cieco; parimenti, resterà aperta anche

quella per cui il significato non visivo del paesaggio possa essere interessante anche per chi non è cieco.

Fuori dalle solite retoriche di circostanza, l'obiettivo dell'educazione inclusiva al paesaggio è rendere interessante questo dialogo tra percezioni differenti che fioriscono sugli stessi luoghi. Si quindi al creare nuovi significati più accessibili, ma soprattutto allo sperimentare nuovi linguaggi che rendano comunicabili i significati apparentemente inaccessibili.

Se poi il paesaggio non lo vedo, mi basterà fidarmi di te. Saprai darmi gli strumenti per immaginarlo.

La terapia forestale secondo il metodo Forestfulness®

Sara Nardini

(Psicologa, psicoterapeuta)

Stare in mezzo alla natura fa bene, è risaputo: allevia lo stress, ci rilassa, ci consente di fare movimento, di distoglierci dai rumori e dagli odori sgradevoli della città. Non tutti sanno però che cosa e come, specificamente, generi tali benefici.

La Terapia Forestale è nata nel 1982 in Giappone in un programma nazionale di salute pubblica, con il nome di Shinrin Yoku (letteralmente Bagno di Foresta).

Il Ministero dell'Agricoltura e della Pesca ha promosso questa attività con lo scopo di diminuire i livelli di stress nella popolazione e solo successivamente sono emersi altri grandi vantaggi di questa pratica sulla salute umana.

Qing Li, immunologo, presidente della Società Giapponese per la Medicina Forestale, ha diffuso le sue conoscenze sul bagno di foresta, attraverso ricerche scientifiche pubblicate, in cui sono descritte le grandi potenzialità della foresta per il nostro benessere psicofisico.

È grazie alle evidenze di maggior benessere fisiologico e psicologico nelle persone che è nato il programma di Terapia Forestale in Giappone, che ha lo scopo di approfondire questi benefici e individuare quali siano le variabili coinvolte nel miglioramento di alcuni parametri psicofisici.

La pratica dello Shinrin Yoku consiste semplicemente nell'immersione in un bosco o foresta, camminando in modo lento, attento, portando l'attenzione ai propri sensi. Nel suo libro *Shinrin Yoku*¹ il dott. Li suggerisce di trovare all'interno della foresta un luogo per noi piacevole, stare in contemplazione, percepire

¹ QING LI, *Shinrin Yoku - Immergersi nei boschi. Il metodo giapponese per coltivare la felicità e vivere più a lungo*, Rizzoli, Milano 2018.

l'ambiente circostante attraverso i sensi, svolgere alcuni esercizi di yoga, oppure dedicarsi a semplici lavori manuali (per esempio ceramica, se il percorso è attrezzato). Nel suo testo non si fa menzione ad alcun protocollo, poiché chi ha bisogno di terapia seguirà un percorso personalizzato da un terapeuta.

Gli effetti benefici dello Shinrin Yoku sono ampiamente dimostrati in letteratura, ma è sempre bene distinguere ciò che ha effetto terapeutico, da ciò che è terapia. Una pratica che abbia effetto terapeutico infatti, anche nel breve termine, non necessariamente implica una ri-strutturazione della personalità, o un cambiamento funzionale dal punto di vista fisiologico, tipico del processo terapeutico, che richiede un lavoro diverso e più specifico. Per tale motivo è prudente che chi la propone si ponga come obiettivo la promozione di condizioni di benessere, offrendo strategie di apprendimento/lavoro che possano essere facilmente gestibili negli effetti, se privo di un background formativo adeguato per esempio alla gestione delle emergenze.

Un altro aspetto molto importante da considerare è che il Bagno di Foresta può accogliere gruppi eterogenei di persone che gli operatori vedono per la prima volta e di cui potrebbero non avere informazioni. È il partecipante che stabilisce, sulla base delle informazioni a disposizione, se si sente in grado di affrontare l'esperienza, che per tale motivo mantiene carattere di semplicità e accessibilità. Al contrario la terapia, di qualunque natura sia, implica almeno un colloquio conoscitivo preliminare, la raccolta di dati anamnestici, l'individuazione di un obiettivo terapeutico e di conseguenza di una procedura specifica, l'identificazione di un setting adeguato (non tutti i sentieri sono uguali) e la conduzione da parte di un terapeuta, che ha cognizione di tutti questi elementi.

Il setting naturale potrebbe sicuramente rappresentare un ambiente facilitante per molti percorsi terapeutici, poiché risveglia l'ancestrale legame uomo - natura, che ha radici profonde e che è ben sintetizzato nel concetto di biofilia.

L'etimologia della parola ci riporta alla sua origine greca e alla composizione dei due termini bio-filia, amore per la vita. Il primo a parlare di biofilia, contrapponendola alla necrofilia è sta-

to Erich Fromm, nel suo libro *Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*².

Fromm evidenzia come in ognuno di noi ci sia una naturale tendenza a contribuire alla vita, grazie ad una forma di partecipazione fisica, emotiva e mentale. Parla di naturale potenza, che messa al servizio della vita genera processi creativi e costruttivi, che consentono adattamento ed anche trasformazione della realtà. Le relazioni con persone che amano la vita favorisce un positivo contagio a favore dell'amore per la vita, soprattutto nei bambini. Quando questo non è possibile, o addirittura ostacolato, si sviluppa una maggiore tendenza alla necrofilia. Il necrofilo è un uomo tendenzialmente distruttivo, senza empatia, che usa le persone come oggetti. Manca della considerazione dell'altro come individuo sensibile: le persone hanno valore solo in relazione alla loro vendibilità, ossia al vantaggio che il necrofilo ne potrebbe trarre sfruttandone le qualità o capacità, in base alla legge della domanda e dell'offerta del mercato emergente.

L'evidente e disarmante attualità delle considerazioni di Fromm, che risalgono al 1965, ci porta certamente alla valutazione dell'urgenza di un'inversione di rotta, a partire dalle prospettive educative e pedagogiche, in cui la valorizzazione delle relazioni tra umani e tra umani e natura potrebbe avere uno spazio di maggiore rilevanza.

Nel 2002 Edward Wilson è arrivato alla definizione di biofilia come «innata tendenza a concentrare la nostra attenzione sulle forme di vita e su tutto ciò che le ricorda e, in alcune circostanze, ad affiliarvisi emotivamente»³.

La nostra struttura psichica è geneticamente predisposta per essere rigenerata dalla natura. Il sentimento di affiliazione è un sentimento di empatia che trae la propria origine filogenetica dalle reti neurali che regolano il nostro istinto di genitori. Queste reti neurali sono responsabili delle emozioni della tenerezza,

² ERICH FROMM, *Psicoanalisi dell'Amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*, Newton, Roma 1965.

³ EDWARD OSBORN WILSON, *The Future of Life*, Alfred A. Knopf, New York 2002, p. 134.

dell'accoglienza e della propensione alla protezione. Perfino la scelta della tipologia di habitat sarebbe, per Wilson, una manifestazione di biofilia. Egli sostiene infatti che, lasciati liberi di scegliere dove vivere e dove svolgere la propria attività lavorativa, le persone per la maggior parte sceglierebbero un ambiente con tre caratteristiche principali: una posizione elevata, con una visuale ampia, uno spazio aperto davanti a sé, vicinanza ad un corso d'acqua o ad una distesa d'acqua.

La definizione di biofilia da parte di Wilson ha aperto successivamente la strada alle riflessioni su due concetti fondamentali: "fascinazione" ed "empatia asimmetrica", su cui i coniugi Kaplan hanno svolto delle prove sperimentali.

Specializzati in Psicologia Ambientale, i Kaplan descrivono la fascinazione come la capacità di lasciarsi attrarre dagli stimoli naturali, grazie a un'attenzione involontaria, cioè un tipo di attenzione che non richiede sforzo ed è resistente alla fatica. La fascinazione permette dunque all'attenzione diretta e volontaria di riposarsi e si verifica quando si gioca o si raccontano storie oppure, appunto, immergendosi nella natura.

L'empatia asimmetrica viene invece definita come la capacità di sentirsi coinvolti, partecipando emotivamente alle diverse forme di vita. Diventa una particolare forma di empatia quando si instaura tra essere umano e animale (per definizione l'empatia si instaurerebbe fra esseri umani, presumendo solo loro in grado di sperimentare, comprendere e condividere emozioni umane).

Questi due concetti sono alla base di ciò che i coniugi Kaplan hanno definito la Teoria della Rigenerazione dell'Attenzione, o Attention Restoration Theory (ART)⁴, che descrive come gli elementi naturali, semplicemente intriganti e coinvolgenti, per esempio il movimento delle nuvole in cielo o il gorgoglio dell'acqua di un ruscello, siano in grado di produrre una "morbida fascinazione", una "attenzione senza sforzo". Questi stimoli hanno effetto "riparativo", rispetto a risorse psicologiche esaurite (emotive o cognitive), stress, oppure risorse di tipo sociale e

⁴ RACHEL KAPLAN, STEPHEN KAPLAN, *The experience of nature: A psychological perspective*, Cambridge University Press 1989.

può essere avvertito individualmente come sollievo dalla fatica mentale e dallo stress. La ART è alla base di numerose ricerche e pubblicazioni sulla Terapia Forestale.

La biofilia sembrerebbe anche essere la base filogenetica dell'ottava intelligenza descritta da Howard Gardner nella sua Teoria delle Intelligenze Multiple⁵, l'Intelligenza Naturalistica, che prevede l'abilità di entrare in connessione con gli esseri viventi vegetali e animali, di prendersene cura e di apprezzare questa relazione. Gardner la descrive nella capacità di relazionarsi con gli elementi della natura e con gli organismi viventi riconoscendo ed elaborando quelle informazioni che permettono di discriminare gli oggetti naturali da quelli artificiali. Richiede un'abilità sensoriale sviluppata, con la quale percepire gli oggetti, una capacità di ragionamento logico, che permette di distinguerli e classificarli, una particolare sensibilità emotiva verso ciò che è naturale e, infine, una certa sapienza esistenziale che consente di legare insieme tutte queste qualità. Un'intelligenza naturalistica particolarmente sviluppata permette di interagire a livello sottile con le creature viventi non umane, creando il legame emotivo necessario per prendersi cura di loro.

Come si accennava, il potenziale psichico dell'intelligenza naturalistica si struttura sulla biofilia, trasformando, attraverso l'educazione, le regole di apprendimento innate della biofilia in comportamenti che manifestano una relazione sana con la natura. Tuttavia l'educazione può poco se la base psicobiologica, ossia la biofilia, non è stata adeguatamente valorizzata. Se i bambini non hanno un rapporto sano con la natura, la biofilia non viene stimolata e l'intelligenza naturalistica si atrofizza, provocando un insieme di danni nello sviluppo psicofisico del bambino, che il giornalista americano Richard Louv ha definito Disturbo da Deficit di Natura⁶. Tra gli effetti più evidenti descritti e successivamente confermati da numerose ricerche scientifiche e pubblicazioni, Louv evidenzia obesità, depressione, stress, af-

⁵ HOWARD GARDNER, *Formae mentis*, Feltrinelli, Milano 2010.

⁶ RICHARD LOUV, *L'ultimo bambino nei boschi. Come riavvicinare i nostri figli alla natura*, Rizzoli, Milano 2006.

faticamento cronico, iperattività e disturbi dell'apprendimento. Spesso il deficit di natura è accompagnato da una vita sedentaria ed eccesso di tecnologia, che generano alienazione, sia nei bambini che negli adulti.

È importante prendere in considerazione queste grandi premesse per poter ben comprendere il valore e le potenzialità della Terapia Forestale.

La Terapia Forestale viene principalmente proposta come medicina preventiva e complementare, tuttavia numerosi studi hanno dimostrato che il contatto diretto con la natura offre numerosi effetti benefici sia nell'alleviare sintomatologie preesistenti, sia nella diminuzione del consumo di farmaci, con notevole risparmio per le casse pubbliche.

I benefici sulla salute fisica e psichica sono numerosi: modulazione del sistema immunitario; modulazione, nel breve termine, della pressione arteriosa; miglioramento della funzionalità respiratoria; miglioramento della qualità del sonno; aumento dell'attività parasimpatica e diminuzione dell'attività del sistema simpatico, che producono un effetto di rilassamento generale; diminuzione della produzione di cortisolo, adrenalina e noradrenalina, con conseguente riduzione dei livelli di stress; miglioramento del tono dell'umore con azione antidepressiva; diminuzione l'ansia; promozione di un buon funzionamento cognitivo.

Gli studi hanno dimostrato che 2 ore di immersione forestale hanno effetti su tono dell'umore e ansia e 15-20 minuti sono già sufficienti per la diminuzione dello stress.

Ci sono dei requisiti minimi perché un sentiero possa essere idoneo alla Terapia Forestale e prevedono la valutazione di tre elementi principali: setting; qualità dell'aria; protocollo di accompagnamento.

Quando parliamo di setting in contesti clinici o più specificamente terapeutici immaginiamo uno studio al chiuso, una scrivania, delle sedie, ossia luoghi in cui il medico e lo psicologo sono soliti accogliere i propri pazienti. Sono luoghi con caratteristiche standard e riconoscibili negli ambienti pubblici, mentre in contesti privati rispecchiano molto di più la personalità del terapeuta e in genere concorrono alla scelta del professionista

da parte dei pazienti. Il setting fa parte della terapia: diventa luogo di cura, sacro, inviolabile e sicuro, in cui sono accolti i segreti, i processi di guarigione, lacrime e risate. È un luogo che custodisce, che contiene e che, in qualche modo per questo, potrebbe essere rappresentato dal prolungamento delle braccia del terapeuta, a cui per qualche aspetto assomiglia.

Nell'ambito della Terapia Forestale il luogo di cura è, per definizione, la foresta: un ambiente nuovo, vivo e attivo, spesso sconosciuto al paziente, che proprio per questo motivo deve essere scelto con cura, tenendo conto delle sue esigenze del momento oltre che dell'obiettivo terapeutico, individuato prima dell'inizio di qualsiasi attività. Si ritiene che l'interazione fisica, mentale ed emotiva ed il coinvolgimento diretto con l'ambiente, in termini multisensoriali, siano alla base delle dinamiche terapeutiche persona-paesaggio e che questo generi anche un rapporto affettivo tra persona e luogo.

Una considerazione non di poco conto riguarda la distinzione tra bosco e foresta, poiché spesso se ne sente parlare in modo indistinto, come se i due termini fossero equivalenti, ma non è così. Per quanto le foreste originarie (non coltivate) siano rare, la foresta mantiene comunque caratteristiche istintivamente individuabili e, rispetto al bosco, per dirne alcune, una maggiore estensione, una maggiore età (ottanta - cento anni come minimo), un sottosuolo più sviluppato, una maggiore biodiversità, maggiore presenza di felci, muschi, licheni e vegetazione spontanea.

Così come i boschi e le foreste, ogni sentiero ha caratteristiche peculiari. È molto importante tenere conto di questo, perché il sentiero può diventare luogo familiare, riferimento significativo e altamente risonante per ciascuno. Prima di tutto è necessario che sia accessibile e facilmente raggiungibile, poiché la lontananza o una posizione impervia scoraggerebbe la continuità terapeutica. Inoltre è indispensabile che la pendenza sia dolce e non ripida, perché la camminata deve essere rilassante, non faticosa come un trekking. Dovrebbe essere pulito, senza ostacoli e attraversare una foresta luminosa, non troppo fitta, meglio se rallegrata da un corso d'acqua.

È consigliabile seguire queste linee guida per semplificare il più

possibile e agevolare il lavoro. Gli stimoli offerti dall'ambiente saranno comunque talmente numerosi da proporre infiniti suggerimenti al processo terapeutico. I benefici a cui abbiamo accennato dipendono infatti da tante variabili, prima fra tutte la soggettività: ognuno di noi possiede un bagaglio di esperienze, una struttura fisica e di personalità che inevitabilmente influiranno sul modo in cui percepiamo la nostra immersione forestale e sul significato che ad essa attribuiamo. Se la ricerca scientifica, al contrario, si basa su grandi numeri, calcolando mediamente l'efficacia di una variabile rispetto alle altre, standardizzando e sistematizzando le proposte, nel contesto terapeutico non si può prescindere dall'attribuzione di significato, sia a livello individuale che come orientamento di gruppo, nel caso in cui la Terapia Forestale sia proposta ad un insieme di persone.

L'esperienza del terapeuta può favorire migliori effetti in base agli obiettivi concordati e in questa trova spazio tutto il background formativo che quotidianamente sostiene il lavoro terapeutico. Ciò che cambia è appunto il setting, in questo caso molto più ricco, più stimolante e, in diversi modi, più delicato. Va gestito costantemente, cosa che non siamo soliti fare, immersi normalmente in un ambiente statico. Lo facciamo (o dovremmo farlo) prima di tutto nei confronti dell'ambiente stesso, per evitare che la Terapia Forestale, o ciò che viene più diffusamente proposto come Bagno di Bosco, diventi una nuova modalità di sfruttamento della natura. Successivamente questa forma, insieme educativa ed ecologica di procedere, si trasferisce inevitabilmente anche nel rispetto di un altro ecosistema, la persona, o il gruppo che accompagniamo, fatto anche di potenzialità, desideri, paure, specifiche difficoltà, particolari esigenze, aspettative, rigidità e così via.

Un altro elemento di valutazione a favore dell'efficacia dell'immersione forestale, si diceva, è la qualità dell'aria.

Le sostanze volatili prodotte dalle piante e dal suolo, principi attivi degli oli essenziali, i B-VOC (Biogenic Volatile Organic Compound) hanno una rilevanza ormai evidenziata da numerosi studi. Sono prodotti del metabolismo secondario delle piante, ossia non direttamente collegato alla sopravvivenza, come la luce o

l'acqua, ma le piante li sintetizzano e immagazzinano per motivi precisi: difesa dalle aggressioni (predatori, parassiti, virus, batteri, funghi o muffe); comunicazione, scambio di informazioni tra piante; attrazione degli insetti impollinatori. Sono diversi i fattori che influiscono sulle emissioni di queste sostanze: il tipo di vegetazione, il modo in cui le diverse specie vegetali sono distribuite, l'umidità del suolo, la temperatura, il metabolismo stagionale delle piante. Si conoscono più di 1000 diversi B-VOC emessi da diverse parti di piante e fiori (foglie, frutti, radici, rizomi, rametti, corteccia) e ciascuno ha proprietà caratteristiche che producono specifici benefici. Diventerebbe quindi possibile programmare le attività terapeutiche scegliendo, sulla base dei benefici attesi, il tipo di ambiente forestale più idoneo ad ogni tipologia di paziente e in funzione delle diverse patologie.

Purtroppo però questa valutazione deve tenere conto di diversi altri fattori, come le fonti di inquinamento, che limitano notevolmente la disponibilità dei tracciati.

L'inquinamento atmosferico ha molti effetti negativi, sia dal punto di vista fisiologico che dal punto di vista psicologico. Alcuni studi dimostrano come soprattutto le componenti acide del Materiale Particolato (PM) che respiriamo oltre ad invadere un organo specifico causando un danno diretto, possono creare infiammazione con effetti sistemici. La segnalazione infiammatoria può infatti generare effetti a cascata che possono colpire organi distanti. Patologie autoimmuni, allergie, problemi alle ossa (demineralizzazione), cancro (per esempio carcinoma del polmone), patologie cardiovascolari, patologie delle funzioni cognitive e neurologiche, sono solo alcuni degli effetti fisiologici dell'inquinamento dell'aria. Una revisione del 2019⁷ ha messo in luce che l'inquinamento da materiale particolato (PM) può provocare infiammazione al sistema nervoso centrale, che è implicata nella fisiopatologia della depressione e della psicosi.

⁷ DEAN E. SCHRAUFNAGEL, JOHN R. BALMES, CLAYTON T. COWL, et al. *Air pollution and noncommunicable diseases: a review by the <Forum of International Respiratory Societies' Environmental Committee, part I: Air Pollution and Organ Systems>*
doi: 10.1016/j.chest.2018.10.041. Epub 2018 Nov 9

Esiste poi anche l'inquinamento elettromagnetico. Capita spesso di fare una bella passeggiata nei boschi, in collina o in montagna e trovare, proprio in cima, una grande antenna di telefonia mobile. Oltre ad essere antiestetiche ci si può domandare se abbiano delle ripercussioni a livello ambientale e sulla salute umana.

Uno studio condotto in Germania dal 2006 al 2015⁸ dimostra che gli alberi raggiunti dalle radiazioni dei ripetitori dei telefoni cellulari sviluppano dei danni sulla propria superficie, in direzione della corrente di flusso e, nel tempo, questi danni si espandono in tutta la pianta. Una recente revisione⁹ analizza gli effetti delle onde elettromagnetiche sulle cellule e le funzioni del cervello, ipotizzando che già l'esposizione della durata di una settimana a questa fonte di inquinamento possa produrre degli effetti.

Rispetto ai benefici misurati sulla salute umana grazie ad una sessione di Terapia Forestale non è stato ancora possibile individuare in quale misura agisca ciascun elemento benefico di questa pratica: esperienza sensoriale, leggera attività fisica, inalazione di composti volatili e condivisione/socializzazione (ove prevista) rappresentano probabilmente una efficace sinergia. D'altro canto non siamo ancora in grado di valutare con certezza cosa accada nel medio e lungo termine e, soprattutto, in che modo e misura possano eventualmente interferire i fattori di rischio sopra descritti, se presenti. Questa riflessione ci porta forse ad un atteggiamento di prudenza e coerenza nella scelta dei siti che si vogliano individuare come terapeutici in senso stretto, clinicamente valutabile, escludendo quanto meno le criticità macroscopiche, come le grandi antenne, la vicinanza a strade trafficate o centri abitati, qualora non sia possibile esaminare il sito con strumentazioni idonee.

⁸ CORNELIA WALDMANN-SELSAM, ALFONSO BALMORI-DE LA PUENTE, HELMUT BREUNIG, ALFONSO BALMORI, *Radiofrequency radiation injures trees around mobile phone base stations*, *Sci Total Environ* 2016 Dec 1; 572:554–569. doi: 10.1016/j.scitotenv.2016.08.045

⁹ CUIHUI HU, HONGYAN ZUO, YANG LI, *Effects of Radiofrequency Electromagnetic Radiation on Neurotransmitters in the Brain*, *Front Public Health* 2021 Aug 17;9:691880. doi: 10.3389/fpubh.2021.691880. Collection 20

Una volta che la foresta e il sentiero sono stati scelti non resta che accompagnarvi la propria utenza, in forma individuale o di gruppo.

Il protocollo di accompagnamento Forestfulness® è stato ideato in un contesto di ricerca, per questo motivo era necessario che fosse semplice e riproponibile in gruppi numerosi ed eterogenei. La sua struttura si presta all'applicazione di varianti in base alle specifiche patologie oltre che ai diversi backgrounds formativi dei terapeuti che ne fanno uso.

Forestfulness® significa consapevolezza di sé attraverso l'anima della foresta. Consapevolezza è la parola chiave. I passi, quando posti uno dopo l'altro, disegnano un percorso, naturalmente introspettivo. Se mossi consapevolmente ci conducono a due diversi obiettivi: uno esterno, la meta prefissata e uno interno, una maggiore conoscenza di noi stessi. La gradualità di questo conseguimento diventa evidente ad un certo punto del viaggio, anche nella sua importanza, poiché solo i passi ben posati, scanditi e consapevoli sono in grado di restituire valore allo spazio esplorato e al tempo consumato. È pertanto indispensabile che nella proposta di "immersione nel Sé-Foresta" ci sia una logica, così come, allo stesso modo, è prioritario decidere di esistere e di occupare il proprio spazio nella vita, prima di riuscire ad abbracciare se stessi.

Ciò che viene stimolato più di ogni altra cosa è l'ascolto che, in senso lato, è trasversale a tutti i sensi, ad ogni pratica, ad ogni tappa del sentiero, perché consente di entrare in risonanza con tutte le cose e in esse riconoscersi. Ascoltare con tutti i sensi i processi della natura, cogliendone la plasticità, la resilienza, l'efficienza e ciò che caratterizza uno spazio come ecosistema (interno ed esterno), consente di apprendere e fare propri quei processi, grazie a questa risonanza.

Ci si addentra un passo alla volta ed ogni passo è più profondo e consapevole del precedente. Per tale motivo il protocollo è scandito in diverse tappe: "i sei passi". Ciascuno di essi viene proposto alternando un linguaggio metaforico, simbolico e/o poetico, che ogni terapeuta può cucire sulle proprie predisposizioni, ad un linguaggio razionale, nella proposta delle attività, perché ciò

stimola entrambi gli emisferi dei partecipanti in un coinvolgimento più intenso, anche dal punto di vista emotivo.

Il primo passo viene definito “La giusta attitudine” e rappresenta la scelta di esserci, con tutto ciò che può significare per ciascuno. Descrive come ogni sentiero metaforico abbia il suo guardiano della soglia, che scruta il nuovo arrivato e sonda la purezza del suo cuore, per decidere se sia degno di accedere al Regno. Silenzio ci vuole e Ascolto di sé, per assicurarsi di mondare la coscienza da tutto ciò che possa interferire con il viaggio ed i suoi esiti. Il Guardiano della Soglia è l'occasione per portare l'attenzione al nostro atteggiamento e, con un intento di rispetto, intervenire affinché stress, emozioni pesanti e tensioni mentali rimangano il più possibile fuori da questo nuovo (lo è sempre) viaggio. Ecco che si affacciano le prime due prove: il silenzio ed il lasciare andare.

Per molti è impegnativo affrontare il silenzio, perché a volte capita che i pensieri e le emozioni rimbombino e riecheggino a tal punto da ingigantirsi. Questo accade soprattutto quando si pensa che il silenzio sia sinonimo di vuoto, quello che fa venire le vertigini, che ci fa sentire persi e senza riferimenti. Allora si continua a parlare, a voce alta, per sentire la propria voce, non importa cosa dica, basta che occupi lo spazio. Oppure ci riempiamo di rumore, di qualsiasi tipo, per evitare-ci. Quando riusciamo ad ascoltare il silenzio, invece, possiamo scoprire che non è mai vuoto e ciò che contiene può scorrere, leggero e delicato, come un profumo familiare, come il profumo di Casa (foresta, antica dimora).

Quando proponiamo di lasciare andare non intendiamo portare qualcuno a perdere il controllo, come si potrebbe pensare, bensì ad equipaggiarsi. Ci equipaggiamo di ciò che è necessario, ossia ciò che riteniamo sia necessario, per il momento, per intraprendere il cammino, mentre iniziamo a lasciare andare ciò che non serve nel momento presente. Questo ci aiuta ad orientarci verso il processo dell'alleggerimento, attribuendo maggiore valore a ciò che serve davvero ... un bel vestito!

Il secondo passo è infatti “L'abito più bello” e ha la finalità di esprimere l'intento che animerà l'intera esperienza. Il silenzio e

lo spazio possono accogliere con semplicità l'armonia della natura, se solo ce ne diamo la possibilità, accade da sé. In questa dimensione possiamo allora osservare noi stessi con maggiore attenzione e offrire in pegno al Guardiano della Soglia, come prezzo per il viaggio (che saremo sempre più lieti di pagare) il nostro intento, espresso lì, all'ingresso. Possiamo scegliere di non chiedere nulla alla foresta, ma di offrire qualcosa. Il nostro essere rumorosi, le nostre emozioni negative ed i nostri pensieri pesanti inquinano, quindi il silenzio, anche interiore, quello che si realizza lasciando scorrere, senza attaccarsi ai pensieri è già un dono. Possiamo inoltre presentarci alla foresta con la nostra migliore qualità, come un bel vestito che possediamo e che decidiamo di indossare in questa circostanza: può rappresentare una buona occasione per guardarci meglio dentro ed iniziare a ri-conoscerci. Se ho deciso di esserci e di mettermi in gioco posso anche decidere di farlo nel migliore modo possibile offrendo, prima di tutto a me stesso, la mia parte migliore.

Il terzo passo, rappresenta la possibilità di piantare le nostre radici e mettere concretamente alla prova la nostra volontà di esserci: è il "Cammino consapevole". Quando scegliamo di esserci veramente è importante che piantiamo i piedi per terra. Non avviene in una condizione di immobilità, bensì di cambiamento costante, in una dinamica che può assumere il "giusto" ritmo per ciascuno e la "giusta" modalità. Il radicamento nel presente e nella terra genera un equilibrio in costante rinnovamento. Progressivamente la nostra presenza si fa più consistente, come se ci incarnassimo in questa vita, in questa forma, in un modo sempre più efficace e coerente con ciò che desideriamo realizzare. I movimenti di sollevamento, avanzamento e appoggio dei nostri piedi in movimento descrivono il processo di cambiamento, a cui tutti siamo soggetti in modo più o meno consapevole. Portare l'attenzione a questo ci permette di scegliere meglio la direzione da prendere e scegliere meglio dove appoggiare i nostri piedi. Per allenare questi movimenti ci vengono incontro diverse discipline: la mindfulness, la bioenergetica, il breathwalking ed anche il barefooting. Si può scegliere ciò che è più opportuno al momento, in base alle esigenze e al nostro stile di accompagnamento.

Avendo scelto di esserci, ci siamo radicati nel presente di ogni nostro movimento ed ora, attraverso il respiro, compiamo il nostro quarto passo: “Respirare la foresta”, occupiamo il nostro spazio. Il respiro descrive perfettamente il nostro stato d’animo nel momento in cui lo ascoltiamo, racconta del modo in cui ci portiamo nel mondo e del nostro atteggiamento in questo momento della nostra vita. Imparare a decodificarlo ci consente di trasformare, indirettamente, quei contenuti emotivi che possiamo percepire come disarmonici, per qualche motivo. Non occorre sempre applicare una tecnica di respirazione, cimentandosi in uno specifico esercizio, a volte è sufficiente portare l’attenzione, descrivere il respiro a se stessi senza giudizio. Accade spesso, infatti, che il nostro “sistema di regolazione” interno, apporti degli aggiustamenti laddove ce ne sia la necessità, in modo del tutto naturale, senza forzature né volontà cosciente. Sarà altrettanto semplice, poi, respirare con la natura, accordandosi con il ritmo dell’ambiente circostante. In questa presenza, in accordo con la natura, si può perfino avere la sensazione di essere liberi. Il quinto passo è costituito da “L’uso dei sensi”. Dopo aver deciso di esserci, dopo esserci radicati e aver occupato il nostro spazio è il momento di metterci in relazione con ciò che percepiamo, dentro e fuori di noi. I sensi rappresentano il nostro strumento di relazione con il mondo esterno e con il mondo interno, quindi anche con qualsiasi elemento della natura, con cui ci possiamo identificare, che ci può ispirare, nutrire, rigenerare. Da sempre l’uso dei sensi nella Terapia Forestale si è dimostrato efficace nella promozione del benessere psicofisico, favorendo processi di consapevolezza di sé, di rispecchiamento e modellamento. È un utile stimolo alla scoperta di nuove prospettive e di strategie di problem solving. Nella dimensione del gruppo o della coppia, la peculiarità di questo strumento può risultare efficace ad innescare dinamiche di relazione costruttive. “Mettersi nei sensi dell’altro”, per esempio, stimola la comprensione non solo del punto di vista del nostro interlocutore, ma anche del suo stile interpretativo, grazie alla narrazione interiore che, in modo empatico, diventa condivisa. L’ultimo passo in realtà rappresenta un nuovo inizio. “La medita-

zione con l'albero" infatti offre l'opportunità di ri-vedersi, di considerare se stessi in modo diverso. Si chiude l'anello del nostro sentiero tornando a noi stessi.

Sorge prima di tutto un quesito: perché un albero ci attira più di un altro? Se fosse meramente una questione estetica saremmo quasi tutti attirati dagli stessi esemplari, invece, quando suggeriamo agli individui di un gruppo di scegliere il proprio albero, dopo un giro su se stessi si orientano senza troppa esitazione. Osservarlo, ascoltarlo, percepirne l'energia ci aiuta a riconoscerci e a scoprire quasi magicamente che l'intento espresso all'inizio del viaggio, il bel vestito da indossare come pegno del nostro rispetto e della nostra ammirazione verso l'ecosistema foresta, ora ha un destinatario preciso, noi stessi. L'albero siamo noi. Ci rispecchia soprattutto in quell'aspetto che facciamo fatica a vedere da soli. Maestro di resilienza, ci insegna come superare la difficoltà che stiamo vivendo, quale atteggiamento è maggiormente costruttivo. Ci suggerisce come stabilizzare il nostro equilibrio, che deve precedere qualsiasi altro obiettivo, soprattutto quelli più ambiziosi, che ci portano verso il Sole, la realizzazione della nostra essenza vitale nella forma. Avvicinarci con rispetto ad un albero ci consente di non darne per scontata la disponibilità, ci offre il tempo e lo spazio del sentire-ci e del risuonare nella stessa frequenza. Allora potremmo avere la sensazione di percepirne la linfa, che scorre vitale e nutriente, potremmo trovarci ad accarezzare una cicatrice del suo tronco, che assomiglia tanto alla nostra, quella che ci ha forgiati e che ci ha portati proprio lì, al suo cospetto per scoprire che ogni prova superata, ogni passo intrapreso, era funzionale a restituirci semplicemente le nostre radici.

Paesaggio, ecosaggezza e letteratura per l'infanzia: albi illustrati per la costruzione di un sé ecologico.

Matilde Teggi

(Università di Modena e Reggio Emilia)

Abitare il paesaggio: una connessione tra etica, estetica e consapevolezza Ecologica

Il paesaggio non è solo ciò che vediamo, ma una realtà complessa e dinamica che intreccia natura e cultura, percezione e responsabilità. La Convenzione di Firenze (2000) definisce il paesaggio come «una determinata porzione di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Questa prospettiva sottolinea una profonda interconnessione tra cultura e natura: il paesaggio non è solo una vista, uno sfondo, ma un'entità dinamica, una componente viva della nostra esistenza, plasmata dalla storia e dalla quotidianità.

Massimo Venturi Ferriolo (2009) considera il paesaggio un “fatto etico”, direttamente legato al comportamento umano e alla necessità di progettare un futuro in sintonia con la sensibilità del tempo. Paolo D'Angelo afferma la necessità di elaborare una teoria (del paesaggio), in quanto, per vedere un paesaggio, «c'è bisogno di qualcosa di più che un occhio che lo scorga» (D'Angelo, 2009: 8). Egli evidenzia quanto il paesaggio non sia un dato immediato, ma il risultato di un'elaborazione culturale che attraversa molteplici discipline: geografia, ecologia, estetica e architettura, collocandosi sul limite tra l'una e l'altra, nello spazio della loro intersezione. Se dunque il paesaggio è una componente essenziale nel quadro di vita delle popolazioni, come relazionarsi ad esso, comprenderlo e essenziale nel quadro di vita delle popolazioni, come relazionarsi ad esso, comprenderlo e valorizzarlo? La connessione tra cultura e natura ritorna, l'aspetto relazionale diviene risorsa essenziale da cui partire per costruire un dialo-

go, anche con i più giovani, per riconoscere il paesaggio come qualcosa che ci appartiene e che siamo chiamati a proteggere. In questo senso, prendersi cura del paesaggio non significa musealizzarlo e imbalsamarlo, ma promuovere legami sociali e suscitare processi di identificazione tra abitanti e territori abitati. In questa prospettiva il paesaggio può diventare terreno ideale per educare alla *cittadinanza estetica* (Baldriga, 2020), che si esprime attraverso la consapevolezza dell'identità culturale, nella ricerca del bene comune e nella connessione profonda con il territorio (inteso come spazio urbano, paesaggio e ambiente naturale). Baldriga sottolinea che la nostra identità è dentro il paesaggio, la natura e la storia, noi stessi entriamo in sintonia con luoghi che trasudano vita e storia. Il cittadino (estetico) diventa un «viaggiatore insaziabile, desideroso di ampliare i propri orizzonti, coinvolto nella fisicità dell'esperienza e desideroso di ampliare i propri orizzonti, attratto dalla fisicità del fare esperienza, dal partecipare sensorialmente alla vita profonda dei luoghi» (Baldriga, 2020: 8). L'invito è dunque quello di “sentire i luoghi”, percepirli nella loro unicità, entrando in sintonia con il loro *genius loci* attraverso un'esperienza fisica e sensoriale: sentire il ritmo, l'odore e il respiro di ciò che ci circonda. La cittadinanza estetica si manifesta così come una competenza maturata nell'esercizio della contemplazione e dell'interazione con l'ambiente di vita. Il paesaggio diviene quindi un'entità ricca di possibilità, mezzo da osservare, studiare e amare per esercitare il nostro essere cittadini, ma anche strumento che ci consente di ragionare sul concetto di consapevolezza ecologica, tema centrale che caratterizza la complessità del mondo attuale.

Luigina Mortari suggerisce la necessità di sviluppare una “saggezza ecologica”, intesa come un'etica dell'abitare la Terra in armonia, riconoscendo l'interdipendenza tra esseri umani e natura, considerata “materia vivente permeata dal pensiero” (Mortari, 2020).

Questa “saggezza” viene intesa come pratica educativa, che invita a integrare conoscenze scientifiche e approcci esperienziali per favorire un rapporto più profondo con l'ambiente.

La scuola assume quindi un ruolo fondamentale: educare non

solo a conoscere, ma a vivere in armonia con l'ecosistema naturale e con gli artefatti umani, coltivando libertà di pensiero e rifiutando ogni forma di omologazione. Mortari propone una vera e propria *carta dell'educazione ecologica*, con indicazioni pratiche per sviluppare questa consapevolezza.

Invita infatti a creare contesti di apprendimento che integrino conoscenze sulla natura e metodologie di indagine sulla realtà; favorire esperienze sensoriali e corporee a contatto con la natura, essenziali per uno sguardo ecologico sul mondo; promuovere la capacità di attenzione analitica, necessaria per descrizioni rigorose dei fenomeni; stimolare la curiosità e la capacità di porre domande, più che di trovare risposte immediate (Mortari, 2020).

Coltivare un sé ecologico: educazione, narrazione e connessione con la natura

Come viene ben evidenziato nel testo di Rosa Tiziana Bruno *Educare al pensiero ecologico* (2020), coltivare un sé ecologico significa abbracciare un approccio ambientalista propositivo, orientato a costruire piuttosto che opporsi. In questo cammino, l'educatore ha il compito di guidare verso la scoperta della luce, trasmettendo forza e chiarezza al pensiero ecologico, scuotendo gli animi e stimolando l'immaginazione per intravedere nuove strade percorribili. L'alfabetizzazione ecologica non è solo un percorso educativo, ma una leva per la crescita personale, un'opportunità per i giovani di comprendere l'interconnessione tra gli esseri viventi e di sviluppare l'arte del confronto costruttivo, evitando di frammentarsi in fazioni opposte, riconoscendo l'alterità come risorsa. Riflettere insieme ai più giovani su questi temi può diventare un'occasione preziosa per esplorare aspetti della vita interiore spesso trascurati nella frenesia quotidiana, ricordando che ciò che accade all'ambiente è strettamente legato alla nostra esistenza, sia interiore che sociale. Bruno parla di *ecosaggezza*, intesa come intima consapevolezza dell'interconnessione tra tutti gli esseri viventi e desiderio di tradurre questa consapevolezza in azioni concrete, e invita ad esercitare con bambini e ragazzi relazione, ascolto e solidarietà sociale attraverso diver-

si strumenti tra cui la lettura, per favorire lo sviluppo di un sé ecologico. Cita la teoria del *literary cognitivism*, fondata da Noel Carrol dell'università del Missouri, secondo cui leggendo letteratura acquisiamo conoscenza. L'idea di fondo è che la narrativa, per produrre conoscenza, faccia uso di ciò che è già nella mente del lettore.

Possiamo dunque considerare la lettura come un potente alleato, capace di stimolare la riflessione e il coinvolgimento emotivo, aprendo un dialogo anche con i più piccoli. In particolare, la letteratura illustrata apre ai bambini porte verso mondi altrimenti inaccessibili, affrontando con delicatezza e profondità temi complessi e sfuggenti. Il linguaggio poetico degli albi illustrati invita a esplorare la sfera emotiva, l'animo umano e i processi che modellano la realtà, offrendo uno spazio di introspezione e connessione con quella dimensione interiore che spesso rimane in secondo piano.

Un percorso di alfabetizzazione ecologica diventa quindi un invito a sentire la Natura, a percepirla attraverso le emozioni, incluse quelle più scomode. Attraverso le storie e le narrazioni, si costruisce un ponte con le vite degli altri, portando a sentirsi parte di un'unica grande comunità vivente. La narrazione, intrecciando emozioni e riflessioni, non solo educa alla sostenibilità, ma ispira un senso di appartenenza che trasforma il modo di abitare il mondo.

Albi illustrati come strumenti per un'ecosagezza: alcuni esempi

L'albo illustrato, o *picturebook*, è, come afferma Sophie Van Der Linden, «un supporto su cui si iscrivono immagini e testo, caratterizzato da un'interazione tra essi, un'organizzazione libera della pagina e un articolato concatenamento tra pagina e pagina.

[...] un mezzo di espressione, la cui unità primaria è la doppia pagina» (Van Der Linden, 2013: 10-29). L'uso di diversi codici comunicativi rende il *picturebook* particolarmente adatto a una lettura "plurale", che si sviluppa su molteplici livelli (testo scritto, singola immagine, sequenza di immagini), trasformandosi così, per

il bambino ma anche per l'adulto, in uno spazio di libertà dove esercitare la propria capacità di pensare, interpretare e inventare. Le immagini degli albi illustrati diventano strumenti didattici preziosi, utilizzati per sensibilizzare, promuovere l'alfabetizzazione e costruire nuove visioni, offrendosi come risorse critiche ed ermeneutiche fondamentali per uno sguardo curioso e creativo sulla realtà. Questa sinergia tra testo e immagine rende l'albo un "testo laboratorio", dove la costruzione di competenze testuali si intreccia con la stimolazione del pensiero analogico, metaforico e combinatorio (Barsotti, 2015). Secondo Barbara Bader, l'albo illustrato è un supporto che comprende «testo, illustrazioni, design totale [...] un documento sociale, culturale, storico; e, soprattutto, un'esperienza per il bambino» (mia traduzione di Bader, 1976: 1).

Antonella Capetti sottolinea nell'introduzione del suo testo *A scuola con gli albi* che l'albo illustrato «non ha una data di scadenza e ne possono essere fruitori bambini e adulti, in un continuum che lo rende strumento prezioso e carico di significato e bellezza» (Capetti, 2018: 10). Giorgia Grilli, a questo proposito, afferma che la letteratura per l'infanzia, di cui fanno parte gli albi illustrati, è una forma artistica in sé, che trova nel pretesto di essere "per l'infanzia" la modalità per esprimere ciò che, in altri contesti, non potrebbe essere detto. Questo non implica che siano libri destinati esclusivamente ai bambini, ma piuttosto un "espediente creativo" che consente agli autori di confrontarsi con un'età, o meglio, una dimensione esistenziale, totalmente diversa dalla propria. In questo modo, la letteratura per l'infanzia diventa un mezzo attraverso cui l'adulto riconosce non solo l'esistenza dei bambini, ma anche un «Mondo Bambino» (Grilli, 2021: 6).

Negli ultimi anni, studiosi di letteratura per l'infanzia (Goga 2017; 2018; Goga & Campagnaro, 2022; Goga, Pujol-Valls, Agostini, Carlo, Nai, Silvestrini & Sardella, 2023), hanno approfondito il tema del rapporto con la natura negli albi illustrati, affrontando questioni cruciali come il cambiamento climatico, la giustizia ambientale e l'interdipendenza tra esseri umani e ambiente. Queste ricerche hanno anche esplorato come utilizzare gli albi illustrati per promuovere una riflessione sui Sustainable Development

Goals (SDGs) nell'ambito delle pratiche educative, dimostrando come la crisi ecologica in corso non sia soltanto una questione ambientale, ma anche una sfida culturale e sociale. La letteratura ambientale (anche per l'infanzia) si pone come uno strumento prezioso per riflettere sulle mutevoli priorità globali e immaginare scenari futuri più sostenibili. Attraverso una selezione attenta di libri da proporre ai bambini, è possibile guidarli nella scoperta di immagini e racconti che custodiscono esperienze umane passate, stimolando una comprensione più profonda del loro ambiente e delle connessioni che li legano ad esso.

Gli albi illustrati raffigurano la Natura in modi molteplici e sfaccettati: come spazio di gioco, luogo di meraviglia, oggetto di studio o scenario di trasformazioni emotive. L'albo illustrato è un oggetto plurisensoriale che suscita curiosità e meraviglia, accompagnando il lettore nell'incontro con un mondo naturale e invitandolo a esplorare la complessità del paesaggio naturale. La narrazione diventa così un mezzo per accrescere la consapevolezza ambientale, suscitando domande e stimolando un desiderio di appartenenza e cura per il pianeta.

Gli albi illustrati che (rap)presentano e avvicinano ai temi ambientali, al rapporto che fin da piccoli stabiliamo con la natura, sono moltissimi. Verranno, dunque, presentati brevemente alcuni esempi significativi in connessione alla tematica proposta nella Summer School Paesaggio, Comunità e Sostenibilità 2024. Alcuni albi narrativi di qualità, come *La prima neve* o *Dove crescono gli alberi*, rappresentano esempi eccellenti di come la letteratura per l'infanzia possa affrontare temi legati all'ecosaggezza. Questi libri si configurano come strumenti per un'esperienza "globale", che non solo alimenta l'amore per la lettura, ma consente di acquisire i primi rudimenti di un'educazione visiva e un'esperienza estetica. Attraverso queste opere, il paesaggio che ci circonda viene reinterpretato come qualcosa da comprendere, reimmaginare e vivere con rinnovato stupore. In *La prima neve*, una leggenda del folklore iraniano prende vita grazie alla narrazione di Elham Asadi e ai delicati monotipi di Sylvie Bello. La storia inizia dalla contemplazione del primo paesaggio innevato da parte di una bambina, che viene richiamata in casa dalla non-

na che decide di raccontarle la leggenda di Naneh Sarma, figura mitologica che vive oltre le nuvole e attende ogni anno l'arrivo di Norooz. Durante l'attesa, Naneh si dedica alle grandi pulizie di casa, preparandosi ad accogliere quello che sogna sarà il suo futuro sposo. Anche Norooz, a sua volta, immagina il loro incontro. Tuttavia, quando finalmente arriva il 21 marzo, Norooz trova Naneh immersa in un sonno profondo, sfinita dalla lunga attesa. Questo albo esplora, attraverso un racconto poetico e raffinato del ciclo delle stagioni, il tema dell'attesa.

Dove crescono gli alberi ci appare come un manifesto per città del futuro, dove la potenza immaginativa dell'infanzia viene celebrata come potente strumento di cambiamento. In un mondo dove l'aria è inquinata e le persone sono costrette a rimanere chiuse in casa, la piccola protagonista di questa storia reagisce creando con la sua fantasia un'alternativa migliore. Su un foglio inizia a disegnare: prima una casa, simile al grigio edificio di fronte al suo appartamento, ma adornata di fiori selvatici su ogni piano. Poi espande il suo progetto a una città immaginaria, piena di vita e bellezza: una gigantesca serra per proteggere gli animali dal freddo, spazi accoglienti per amici, un ristorante, una piscina, un giardino traboccante di fiori e alberi ovunque. Con delicatezza e potenza visiva, l'albo celebra l'immaginazione come elemento indispensabile per trasformare il mondo e costruire un futuro più sostenibile.

Tra le diverse tipologie di albi illustrati ci sono gli albi divulgativi o *nonfiction* che rappresentano attualmente, secondo la studiosa Giorgia Grilli, uno dei fenomeni editoriali più significativi a livello internazionale nel panorama della letteratura per l'infanzia. Questi libri si distinguono per la loro capacità di rappresentare il mondo non come una semplice raccolta di fatti, ma come un universo interpretato e restituito attraverso la sensibilità e lo stile artistico di chi realizza le immagini. Come afferma Grilli, essi non sono saggi scientifici tradizionali, che offrono una conoscenza distaccata e oggettiva, percependo il mondo come qualcosa di estraneo. Al contrario, sono strumenti narrativi che parlano del mondo, stimolando i sensi, suscitando meraviglia, ponendo domande e invitando a trovare risposte (Grilli, 2018).

Questi albi rappresentano una forma letteraria ibrida che, pur fornendo informazioni sul mondo reale, invita il lettore a partecipare attivamente alla costruzione dei significati. Come sottolinea Grilli, essi sono sia saggi che “opere aperte”, capaci di educare i bambini a pensare criticamente al mondo che li circonda (Grilli, 2021).

La coppia di autrici Sarah Zambello (testi) e Susy Zanella (illustrazioni) ha dato vita a una serie di atlanti illustrati pubblicati da Nomos Edizioni, tra cui il *Ventario*, l'*Ondario*, il *Cometario* e il *Nuvolario*. Questi volumi esplorano elementi naturali essenziali per la vita – come vento, onde, comete e nuvole – attraverso un approccio multidisciplinare che intreccia scienza, arte e poesia. Ogni titolo affronta il proprio tema con profondità e sensibilità, presentandolo non solo come un fenomeno fisico, ma anche come un simbolo estetico e culturale, arricchito di storie, miti e riferimenti storici. I progetti editoriali sono stati realizzati in collaborazione con istituzioni prestigiose, come il Dipartimento di Ingegneria chimica, civile e ambientale dell'Università di Genova o il Centro Valanghe di Arabba, garantendo un approccio scientifico rigoroso. Per esempio, il *Ventario* indaga il fenomeno del vento in tutte le sue manifestazioni, dalle brezze gentili ai venti impetuosi, esplorandone l'impatto sulla natura, sull'uomo e sul paesaggio. L'*Ondario*, invece, celebra il movimento delle onde, rivelando la loro natura scientifica ma anche la loro potenza evocativa. Il *Nuvolario* invita il lettore a scoprire le infinite forme delle nuvole, svelandone i segreti con un intreccio di scienza e poesia, mentre il *Cometario* affronta il fascino delle comete, attraverso astronomia, storia e leggenda. Questa serie si distingue per il suo approccio innovativo e interdisciplinare, offrendo un'esperienza che va oltre la semplice lettura: è un invito a osservare il mondo naturale con attenzione, meraviglia e consapevolezza. I libri diventano strumenti per coltivare una conoscenza che non si limita a informare, ma anche a ispirare, rendendo il lettore partecipe di un dialogo tra scienza, arte e immaginazione. La collana *PINO: Piccoli Naturalisti Osservatori* è un progetto editoriale della casa editrice Topipittori dedicato ai giovani lettori curiosi di esplorare e comprendere il mondo naturale.

Rivolta a bambini e ragazzi, questa collana si propone di avvicinare i lettori alla natura attraverso uno sguardo rigoroso ma affascinante, unendo competenza scientifica e sensibilità artistica. Ogni volume è un invito all'osservazione e alla scoperta, concepito per stimolare una connessione profonda con l'ambiente circostante. Gli albi della collana raccontano la natura in tutta la sua complessità, offrendo una chiave di accesso non solo scientifica, ma anche estetica. Spesso gli albi sono veri e propri *activity book*, quaderni di lavoro che invitano il lettore a compiere piccole azioni e esplorazioni. Gli autori e gli illustratori coinvolti sono esperti e appassionati, capaci di trasmettere conoscenze accurate e di presentare con incanto la straordinaria varietà del mondo naturale. Tra i temi trattati vi sono la botanica, la zoologia e i processi ecologici, sempre affrontati con un approccio che mira a combinare il rigore informativo con l'emozione della scoperta. Le illustrazioni, di altissima qualità, giocano un ruolo fondamentale: non solo decorano, ma amplificano il contenuto scientifico, guidando i lettori a sviluppare una sensibilità verso il valore intrinseco degli ecosistemi. Questa collana, quindi, mira a coltivare nei giovani un senso di appartenenza al pianeta e un desiderio di prendersene cura. Attraverso storie e immagini, *PINO* si configura come uno strumento per formare nuove generazioni di osservatori attenti, consapevoli e rispettosi dell'ambiente.

Gli ultimi titoli che vorrei menzionare appartengono alla categoria dei *Silent Book*, ovvero albi in cui la narrazione è costituita esclusivamente dalle illustrazioni, alle quali è affidato un valore culturale e educativo. Questa tipologia di albi offre esperienze immersive che stimolano l'immaginazione e la riflessione e sono capaci di toccare temi universali attraverso un linguaggio visivo evocativo. In queste "meraviglie mute" (Terrusi, 2017), la narrazione si costruisce in modo aperto, lasciando al lettore la libertà di interpretare e costruire significati personali, rendendoli strumenti preziosi per educare alla bellezza e alla complessità delle emozioni umane.

Come dimostrato dagli esempi che seguiranno, le categorie citate non vanno considerate in modo rigido e distinto, poiché

le diverse tipologie di albi si intrecciano. Spesso, infatti, i *silent book* possono essere considerati e utilizzati anche come *nonfiction picturebook*.

La serie di nove albi realizzati da Iela Mari rappresenta un esempio emblematico di questa categoria. Con un approccio preciso e poetico, questi albi senza parole invitano a esercitare l'osservazione e la logica. Offrono esperienze che vanno oltre la semplice lettura: guardare, pensare, giocare, scoprire connessioni tra gli elementi naturali avvicinandosi alla botanica, alla fisica attraverso l'arte delle immagini. Come scrive Giulia Mirandola, «le sue figure sono un invito non gridato a imparare e sentire di farne parte [del paesaggio] e a tenere presente che non siamo (i) soli» (Mirandola, 2024: 17).

L'Albero, ad esempio, narra la storia di un grande albero e della vita che si intreccia attorno ad esso, come il ghio che vi trova rifugio o il nido degli uccelli che cresce tra i suoi rami. Attraverso il susseguirsi delle stagioni, il lettore osserva i cambiamenti cromatici e morfologici della natura e dei suoi abitanti, scoprendo il ritmo ciclico della vita e i funzionamenti di un ecosistema. Il libro è anche un inno alla resilienza della natura e alla sua straordinaria capacità di rigenerarsi. *La mela e la farfalla*, realizzato con il marito Enzo Mari, in poche, essenziali sequenze, racconta il ciclo della vita. Un ramo, una mela, un bruco e una farfalla diventano i protagonisti di una narrazione visiva che si intreccia con il ciclo delle stagioni. La mela, matura fino a marcire, diventa il rifugio di una larva che si trasforma in bozzolo. Con l'arrivo della primavera, esplodono i fiori, e dal bozzolo emerge una farfalla. È una celebrazione della trasformazione e del legame tra gli esseri viventi e il tempo naturale.

Nel mio giardino un mondo, di Irene Penazzi, è un *silent book* che celebra il gioco, la scoperta e le relazioni all'aria aperta attraverso illustrazioni raffinate e ricche di dettagli, capaci di suscitare meraviglia e curiosità. Il libro si apre su un giardino apparentemente semplice, che si rivela poco a poco un microcosmo pulsante di vita, un intreccio di esplorazioni, avventure e connessioni. Le immagini seguono tre bambini intenti a scoprire e interagire con il mondo naturale che li circonda, trasformando ogni gesto

quotidiano – piantare, annaffiare, osservare, costruire rifugi – in un racconto di stupore e creatività. Il giardino si configura così come luogo di libertà, immaginazione e apprendimento, dove i bambini imparano a osservare, interagire e prendersi cura degli elementi naturali, stabilendo legami profondi con l'ambiente. Pagina dopo pagina, il lettore è invitato a immergersi nelle trasformazioni che scandiscono il tempo del giardino: il fiorire delle piante, il mutare dei colori, la presenza di animali che lo abitano e il gioco che evolve con le stagioni. Attraverso questa narrazione visiva, Penazzi non solo racconta la meraviglia della natura, ma induce una riflessione sul valore della cura e della reciprocità nel rapporto tra esseri umani e ambiente.

Un ultimo importante titolo che vorrei citare è il celebre *L'onda*, parte della *Trilogia del Limite* dell'autrice illustratrice Suzy Lee. Questo albo esplora l'incontro tra una bambina e il mare, un'esperienza che si svolge senza parole ma con una potenza narrativa straordinaria. L'interazione con un'onda suscita una gamma di emozioni: dalla curiosità alla paura, fino alla meraviglia e alla gioia del gioco e della scoperta. Le illustrazioni, realizzate con un tratto a matita vivido e coinvolgente, trascinano il lettore in un viaggio tra realtà e immaginazione. L'esperienza lascia alla protagonista un dono prezioso, simbolo di crescita e cambiamento. Anche il libro come oggetto viene utilizzato nelle sue caratteristiche oggettuali, diventando il palcoscenico della storia nel quale i personaggi camminano da un piano all'altro. La rappresentazione dello spazio ha a che fare con la piega del libro che separa i piani di realtà e immaginazione, o rappresenta il limite psicologico della protagonista. Scrive Lee: «trovo interessante che la motivazione per creare un libro possa venire dalle esigenze tecniche della sua forma e non soltanto dai soggetti letterari frutto degli sforzi consapevoli dell'autore» (Lee, 2022: 55).

Conclusioni

La lettura di storie illustrate può rappresentare, dunque, uno strumento potente per stimolare l'immaginazione, la riflessione e, soprattutto, la capacità di ascoltare il proprio mondo interiore.

Attraverso il processo di lettura (anche collettiva), il lettore diventa interprete e co-autore del libro: immagina, reinventa e arricchisce il racconto con la propria sensibilità, dando nuova vita all'opera. Gli albi illustrati si prestano ad essere strumenti per potenziare e supportare competenze fondamentali come l'immaginazione, l'empatia, l'ascolto e l'osservazione. Le storie narrate in molti albi illustrati di qualità possono offrire un canale privilegiato per sviluppare un'educazione ecologica, che può essere perseguita attraverso percorsi interdisciplinari che gli albi possono attivare. La lettura, infatti, non solo stimola la curiosità verso il racconto, ma invita a esplorare più a fondo le informazioni in esso contenute, aprendo finestre su temi scientifici, sociali e geografici. Si impara così a osservare il paesaggio, a riconoscere la bellezza, la pericolosità, la potenza degli elementi naturali e a comprendere in che modo le società umane trasformano e abitano lo spazio naturale. In un percorso di questo tipo emerge anche la consapevolezza di appartenere a un'unica comunità umana che condivide la stessa casa, il pianeta Terra. La lettura, quindi, non è solo un'esperienza individuale, ma diventa un'occasione per riflettere sul nostro ruolo nella rete interconnessa della vita, stimolando il senso di responsabilità verso il mondo che ci circonda.

FILTRO: Paesaggio e Arte Ambientale

Antonella De Nisco

(Laboratorio di Arte Ambientale Itinerante)

Porre un filtro significa creare la possibilità che ci sia una forma metaforica del visivo. La cosa che ci viene più naturale fare quando ci si trova di fronte a un paesaggio è quella di fotografarlo, ma spesso la foto non riproduce l'emozione provata guardando il paesaggio dal vivo. Insieme a Matilde Teggi, nella giornata conclusiva del 28 luglio, abbiamo proposto ai partecipanti della Summer School due lezioni e un workshop co-partecipato per la realizzazione di un "manufatto-filtro".

Se il tema della Scuola Estiva 2024 - Paesaggio, comunità e sostenibilità è *"quello di rendere evidente la continuità tra la comprensione immediata del paesaggio da parte di ciascuno attraverso i propri sensi"*, l'intervento propone un approfondimento non esaustivo e consapevole della complessità di connessioni, relazioni che si innescano tra individui, comunità e territori. Abbiamo pensato alla creazione di un focus che parte dalla percezione soggettiva di ognuno e cerca di affrontare temi quali l'appartenenza ad un luogo e la sua narrazione attraverso la rappresentazione del paesaggio nell'arte, nei libri illustrati e con la presentazione di alcuni interventi artistici ambientali realizzati nel territorio dell'Appennino.

I partecipanti hanno portato un piccolo reperto (naturale o artificiale) che è stato poi inserito nel manufatto e non restituito perché parte integrante del lavoro svolto. Dopo le lezioni e una breve escursione sul territorio limitrofo presso la Rocca di Minozzo, siamo passati alla realizzazione del laboratorio co-partecipato: alla costruzione di un'opera FILTRO, quasi fosse una formula magica.

FILTRO è una tenda trasparente che ci permette di vedere il paesaggio circostante, un "semilavorato" a cura dell'artista, che di-

viene manufatto poi completato dai partecipanti, nella costruzione di una sipario-scenografia dei nostri paesaggi sensoriali: invito a cercare, guardare, scegliere, annusare, collocare e diventare costruttori della realtà, dando accesso alla conoscenza. Attraverso questa esercitazione partecipata possiamo costruire e immaginare storie che ci mettono in contatto con il mondo e diventano un tramite sensibile che ci aiuta a riconoscere e comprendere il paesaggio. L'opera che abbiamo costruito ci vede attori e spettatori, nella messa in scena di un *mindscape* di reperti e parole. L'opera co-partecipata è una testimonianza del nostro passaggio, del nostro sguardo sul mondo, piccola testimonianza che resta al Comune di Castelnuovo per essere collocata in uno spazio designato, con la descrizione dei contenuti, i nomi dei partecipanti e l'anno di realizzazione.

Il sentimento che si prova di fronte a un paesaggio appartiene alla natura dell'uomo o alla sua cultura? L'esperienza di questo laboratorio, all'interno della Scuola Estiva di Paesaggio, si lega al tema dei paesaggi sensoriali come riconoscimento e coscienza di un paesaggio non solo individuato nel suo valore istituzionale, ma anche come legame tra individuo e territorio. *Proviamo a chiudere tutti i libri per leggere solo il libro della natura, (Profession De Voi Du Vicarie Savoyard, J.J. Rousseau)*, lasciamoci trasportare dal sentimento in un'operazione educativa, materiale e narrativa sul paesaggio che mette in campo un'azione creativa, fisica e collaborativa tra individuo e territorio. Il paesaggio si fa teatro in cui ciascuno di noi è osservatore-protagonista. Il laboratorio ci invita a una lettura connotativa e ci coinvolge emotivamente, mira a far emergere emozioni e a dare significato allo sguardo ed esposizione dei propri sentimenti attraverso parole e oggetti, inseriti nelle tasche, cuciti e pensati con spontaneità, immediatezza, cuore. L'azione artistica diviene strumento di apertura, una tenda-filtro che ci porta oltre la "nostra finestra" nel nome di un impegno civico che non è solo di ricerca intellettuale. Anche questo laboratorio è parte integrante della mia ricerca artistica: "offrire una sorpresa che sia anche capace di restituirci la sensazione fisica del tempo, tornando ad abitare i luoghi come atto di ascolto e capacità di immaginare".

Opera-Filtro è una piccola attività che, senza pretese, propone una relazione corpo-natura invitandoci a riguardare e pensare un paesaggio che troppo spesso siamo abituati a ritagliare, affettare, rendere portatile o conservare come già visto dentro di noi.



Fotografia 1. Il laboratorio



Fotografia 2. Il laboratorio



Fotografia 3. L'opera terminata

Dal Paesaggio al Paese-Saggio

Maria Luisa Colombini
(Docente scuola primaria)

Gli incontri alla Summer School sono stati molto stimolanti e interattivi. Mi hanno permesso di riflettere sul concetto di paesaggio, sulla relazione che l'uomo ha con il paesaggio e sul patrimonio dei nostri territori, vicini e lontani. Emozioni, riflessioni, meraviglia, ricchezza culturale sono le parole chiave emerse durante gli incontri con i relatori e i partecipanti. Mi sono sentita parte di un gruppo, di una comunità intenta ad approfondire la tematica del paesaggio sotto diversi punti di vista: geografico, architettonico, sensoriale, sociale e culturale.

Nella realtà attuale, pervasa da incertezze di valori, da cambiamenti repentini, emergenze e crisi climatiche, parlare di paesaggio, di territori abbandonati, di comunità da co-costruire ci porta a rivalutare il concetto stesso di ambiente in cui viviamo, a riconoscerne il grande valore geografico, storico, culturale e sociale. Come sostiene il Dott. Andrea Rinaldi “occorre cambiare l'idea di abitare il paesaggio, affrontare le cose con piccoli cambiamenti e con la ricerca. È il pensiero dell'uomo che fa la qualità; la cultura diffusa del concetto di paesaggio porta alla conoscenza e questa a sua volta alla creatività. Occorre insieme come comunità immaginare un futuro possibile”. Il pensiero produce, alimenta idee, a mio avviso, più costruttive se condivise in piccoli gruppi comunitari: le grandi idee partono dal basso e non da grandi democrazie. La comunità deve farsi portavoce di tutti i componenti, anziani, adulti e giovani. Il Prof. Teneggi afferma che “occorre partire da territori montani con ibridità e libertà, senza troppe regole. Manca oggi il “noi” tra io e tutto e i giovani devono essere coinvolti. Abbiamo perso la capacità di stare insieme, di fare comunità”. “La geografia – secondo la Prof.ssa Tarpino – non si basa solo su confini, ma su relazioni, spostamenti di popolazioni:

le tappe della vita erano scandite da cerimonie, canti, percorsi della ritualità”. Il paesaggio è l’insieme di elementi che consente all’uomo di vivere in comunità e in armonia.

Natura e cultura, ambiente e comunità sono insiti nel concetto stesso di paesaggio, inteso come contenitore dei servizi ecosistemici. Il prof. Gemignani ci ricorda che lo studio delle comunità locali, della storia umana ha un grande peso sulla biodiversità del paesaggio. Il paesaggio porta sempre con sé la parola “uomo”, dunque un’impronta umana. La Prof.ssa Tarpino parla di “ecomemoria” che dà senso al paesaggio, inteso come prodotto della eco-evoluzione nel corso del tempo tra uomo e natura. Il prefisso eco viene a salvaguardare la memoria, il paesaggio. Un esempio, ci dice la professoressa, sono le case in terra cruda, nelle aree ai margini, in Abruzzo, Calabria, Lione ecc.. Sono autentiche testimonianze di un legame tra l’uomo e l’ambiente e sono tornate attuali nella bio-architettura come isolamento termico, funzione antisismica.

Il paesaggio raccoglie tutto ciò che viene dall’evoluzione umana: occorre pertanto conservare, ma anche modificare, innovare con nuove idee e tecnologie. Occorre continuare a narrare.

Il narrare implica un salto evolutivo: senza il racconto l’uomo non riesce ad abitare il tempo e a dargli un senso. L’uomo è un essere narrativo, continuamente racconta, anche senza parole: rivive il passato raccontandoselo e modificandolo, si prepara al futuro narrandoselo in anticipo e sta nel presente come materia prima di tutti i suoi racconti¹.

Il paesaggio ci fa vivere il presente in cui siamo immersi, ma ci porta anche lontano nel tempo e ci consente di cogliere le trasformazioni che inevitabilmente, l’ambiente subisce e di pensare, creare visioni per nuove e future trasformazioni. È stato molto interessante conoscere i nuovi e originali edifici costruiti sui ruderi di quelli preesistenti allo scopo di ri-creare il paesaggio e con esso la comunità; dunque rafforzare legami sociali e scongiurare l’abbandono di luoghi montani. Sono opere architettoniche ben studiate con materiali ecosostenibili e in armonia

¹ A. D’AVENIA, *Resisti cuore*, Mondadori 2023, pag. 188.

con le strutture già esistenti e con il paesaggio che li ospita. Ho molto apprezzato l'ingegnosità degli architetti e dei relativi addetti all'urbanistica nella motivazione e nel coinvolgimento del recupero di luoghi remoti. Da qui il riaffiorare della memoria per non dimenticare la storia, il vissuto di luoghi una volta popolati e animati da comunità semplici e pensanti (Borgata di Paralup). Ed ecco che il paesaggio lo leggo attraverso la testimonianza, anche dove si è spenta la vita.

Nell'abbandono, nel degrado o nei frammenti rimasti, si colgono i segni dei tempi e si legge la storia di chi ha vissuto quei periodi lontani: ed ecco che scoprendo le fontane della Sardegna, il Prof. Cadinu ci guida, insieme ai suoi collaboratori, in un viaggio verso l'acqua per aprire gli occhi sulle strutture profonde che hanno guidato la vita delle comunità sarde locali. Le cinquecento fontane riscoperte in Sardegna, con la loro variegata architettura, arricchite da lavatoi, cupole, di forme classiche, barocche, rinascimentali, hanno svelato elementi nascosti del paesaggio. I racconti degli anziani intervistati, unitamente ai documenti rintracciati negli archivi, hanno riportato a conoscenze lontane nel tempo, che hanno il sapore di una saggezza antica, di comunità che si davano semplici regole nella socialità e nell'uso dell'acqua per la coltivazione dei loro orti, pensando alle opportune pendenze e alle semplici ed efficaci condotte (piccole tegole in pendenza). Questa è una preziosa testimonianza di vita in comunione con sé e gli altri e di cura dell'ambiente, del proprio paesaggio: panche, muretti adornavano spesso le fontane come luogo di convivialità. Testimonianza che mette in luce l'ibridazione delle tecniche medioevali d'influenza spagnola, mussulmana, neoclassica, inglese così come l'ibridazione delle parole derivanti dalle diverse lingue. Emerge inoltre il mito dell'igiene e dell'acqua come necessità di fornitura alla popolazione: acqua che alimentava l'abbeveratoio, poi andava al lavatoio e infine agli orti. Conoscere queste fontane ha suscitato in me una grande emozione e tenerezza, nel ripensare alla semplicità di vita delle comunità passate, ma nello stesso tempo alla ricchezza di valori della comunità stessa, che ha costruito, modellato il paesaggio secondo i propri bisogni primari. Sorgono dunque alcune

domande: quali sono oggi i nostri bisogni primari? Qual è oggi il concetto di comunità, il senso del nostro vivere insieme? Quanto possiamo incidere sul nostro paesaggio, quanto ci sentiamo passivi e poco coinvolti nella co-costruzione del paesaggio? Dovremmo, a mio avviso “ritornare” ad agire sul e nel territorio come cittadini attivi e responsabili. E come educatori trasmettere ai giovani il valore dell’ambiente come “meraviglia” e come “casa” comune di tutti di cui avere cura. Il video sulle fontane della Sardegna dovrebbe essere fruito nelle scuole secondarie di I e II grado come patrimonio culturale. I giovani sono molto attenti e dotati di buon senso critico, se stimolati a confrontarsi con argomenti importanti, se guidati da insegnanti competenti ad assumere ruoli attivi, partecipativi, di co-costruzione del proprio sapere. Con questi stimoli si sviluppa, a mio avviso, il concetto di cittadinanza e di consapevolezza di sé e dei luoghi in cui vivere insieme agli altri. “Occorre educare – come sostiene il Prof. Frignani – al pensiero sistemico (verticale e laterale): è un pensiero a rete, che ci porta a guardare oltre. È l’interpretazione l’aspetto fondante della percezione, la visione creativa che porta ad un cambio di paradigma”.

Creatività è espressione di bellezza: essa è meraviglia, sorpresa, bontà d’animo. Tutti i sensi sono attivati di fronte alla bellezza: essa ha a che fare con le competenze emotive, con la capacità dello spirito umano di fare una sintesi tra i vari valori, di trovare armonia in tutto ciò che noi viviamo.²

I miei alunni di scuola primaria, classe terza, di fronte alla affermazione “Oggi parliamo di paesaggio” hanno espresso importanti punti di vista. “Il paesaggio è formato da due parole, PAESE e SAGGIO: è natura, bosco, montagna, collina, alberi, fiori, animali”. Ascoltando i bambini paesaggio è sinonimo di natura, gioco, divertimento, incontri, bellezza. Quanto sono saggi i bambini! Hanno anche riconosciuto, dopo alcune lezioni di conversazione-osservazione, che il paesaggio presenta anche elementi negativi, quando è sinonimo di sporcizia e abbandono. Ho guidato i miei

² F. MONTAGNANI, *Corso di formazione: Condurre a Dio, Educare alla bellezza*, 2024.

alunni ad affinare i sensi nell'osservazione del paesaggio (vista, tatto, udito), come ci hanno insegnato due relatori, il Prof. Piccolo e la Dott.ssa Nardini. L'approccio sensoriale nel vivere il paesaggio ci consente di riattivare i nostri sensi, a volte sopiti, per "sentire" e rivalutare ciò che ci circonda. Abbiamo un incessante bisogno di ri-connetterci con la natura, di ascoltarci e riconoscere che siamo parti di un tutto, che è il mondo naturale. Gli alunni hanno mostrato un comportamento molto maturo nell'osservazione del paesaggio, hanno manifestato curiosità e ricercatezza, condivisione con gli altri e i loro elaborati grafici ne sono un'evidente testimonianza (si veda power point).

La qualità delle nostre relazioni è sinonimo della nostra intelligenza emotiva, a cui la scuola, in particolare, dovrebbe dare un positivo contributo. L'emozione è essenzialmente relazione.

L'educazione alle emozioni ci porta a quell'empatia che è la capacità di leggere le emozioni degli altri, la radice dell'altruismo sta nell'empatia e dunque nella costruzione di quegli atteggiamenti morali che sono l'autocontrollo e la compassione.³

Il Prof. Piccolo promuove un'educazione inclusiva al paesaggio. Gli individui diversamente abili, a differenza dei normodotati sono particolarmente dotati e abituati ad usare i sensi nella loro relazione con l'ambiente e con gli individui. I sensi sono costruttori di realtà e di conoscenza. Nella normativa sul tema del paesaggio, dal 2000 ad oggi, il Prof. ci ricorda che il grande assente è il tema dell'accessibilità dell'inclusione. Nella sua didattica inclusiva con adulti non vedenti e ipovedenti ci ha ricordato che il paesaggio deve essere accessibile a tutti: grazie alla plasticità del nostro cervello, i sensi presenti, tatto, udito, olfatto e gusto, hanno una funzione vicariante e sono in grado di raccogliere informazioni e produrre immagini. E noi partecipanti l'abbiamo sperimentato con un laboratorio: a coppie, ci siamo affidati l'uno all'altro, accompagnati ad esplorare l'ambiente, chi bendato, chi senza l'uso della parola, risvegliando sensi ed emozioni che nella quotidianità sono utilizzati solo in piccola parte. La lettura

³ D. GOLEMAN, *L'intelligenza emotiva*, pp. 14-15.

del paesaggio diviene così occasione per stimolare competenze trasversali.

In un secondo laboratorio ci siamo immersi, sensi e corpo, nel bosco per sperimentare l'attività di boscoterapia. La foresta come facilitatore di benessere, con il suo effetto immuno-modulante, si presenta come luogo ricco di vita, di molteplici microorganismi, che permette di affinare i nostri sensi: "siamo attratti dalla vita perché proveniamo dalle foreste", afferma la Dott.ssa Nardini. Queste esperienze hanno suscitato grandi emozioni e consapevolezza di sé, delle nostre doti e dei nostri limiti. Il nostro benessere è strettamente connesso alla natura, al paesaggio in cui siamo immersi. L'uomo fa parte della natura e per vivere bene non può fare a meno del suo ambiente naturale. Il rapporto con la natura ci porta a tempi lenti che non sono oggi i nostri. La natura è fonte di benessere, di salute personale, collettiva. Essa è sinonimo di "bene pubblico". La green community produce paesaggio, favorisce la gestione di risorse idriche, certificata e sostenibile; sviluppa consapevolezza ambientale. Quando parliamo di paesaggio occorre anche investire in salute come il bene pubblico più grande.

Concludendo posso affermare che gli incontri e gli scambi con tutti i partecipanti hanno contribuito a rafforzare in me il concetto di paesaggio e di comunità e ad ampliare l'orizzonte sulla geografia del nostro territorio, così fragile e pieno di regole, ma anche ricco di meraviglie e di potenzialità grazie alla dedizione di tante persone che, nel mantenere insieme memoria e speranza, saperi tradizionali e nuove invenzioni, dedicano tempo e lavoro per salvaguardare il nostro Paesaggio.

**Bibliografia ARTICOLO ANTONIO DE ROSSI
E LAURA MASCIANO**

- DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.
- DE ROSSI A., MASCINO L., voci Patrimonio e Rigenerazione in Domenico Cersosimo, Carmine Donzelli (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020.
- DE ROSSI A., MASCINO L., *Territorio / Territory – Per un progetto metromontano / Promoting a metro-mountain project*, in “Domus”, n. 1052, 2020.
- BARBERA F., DE ROSSI A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2021.

Bibliografia ARTICOLO MATILDE TEGGI

- BADER B., *American Picturebooks from Noah's Ark to The Beast Within*, Macmillan Publishing, New York 1976.
- BALDRIGA I., *Estetica della cittadinanza Per una nuova educazione civica*, Mondadori Education, Milano 2020.
- BARSOTTI S., *L'albo illustrato un crocevia di linguaggi*. Form@re, Open Journal per la formazione in rete, Numero 2, Volume 15, 2015.
- BRUNO R. T., *Educare al pensiero ecologico. Letture, scritture e passeggiate per un mondo sostenibile*, Topipittori, Milano 2020.
- CAPETTI A., *A scuola con gli albi. Insegnare con la bellezza delle parole e delle immagini*, Topipittori, Milano 2018.
- Council of Europe. (2000). European Landscape Convention. Adopted in Florence on 20 October 2000. Retrieved from <https://www.coe.int/en/web/landscape>
- D'ANGELO P. (Ed.), *Estetica e paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2009.
- DALLARI M., *Educare bellezza e verità*, Erikson, Trento 2016.
- GOGA N., *A feeling of nature in contemporary Norwegian picture-books*, 2017.
- Encyclopaedia, 21(49). <https://doi.org/10.6092/issn.1825-8670/7605>
- GOGA N. (2018). *Children's Literature as an Exercise in Ecological Thinking*. In Goga, N.,
- GUANIO-ULURU L., HALLÅS B., & NYRNES A. (Eds.), *Ecocritical*

- Perspectives on Children's Texts and Cultures (pp. 77-92). Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1007/978-3-319-90497-9_4
- GOGA N., PUJOL-VALLS M., AGOSTINI R., CAROLO D., NAI G., SILVESTRINI G., & SARDELLA I. (2023). Picturebook dialogues about environmental and social (in)justice. *Climate Literacy in Education*, 1(2), 7-26. <https://doi.org/10.24926/cle.v1i2.5803>
- GOGA N., & CAMPAGNARO M. (2022). Material Green Entanglements: Research on Student Teachers' Aesthetic and Ecocritical Engagement with Picturebooks of Their Own Choice. *International Research in Children's Literature*, 15(3), 308-322. <https://doi.org/10.3366/ircl.2022.0469>
- GRILLI G. (2018). Per un superamento delle 'due culture'. I nuovi albi illustrati di divulgazione per l'infanzia e l'intreccio possibile e fecondo tra scienza e arte. *Studi sulla Formazione*, 21(2), 217-230.
- GRILLI G., *Di cosa parlano i libri per bambini. La letteratura per l'infanzia come critica radicale*, Donzelli Editore, Roma 2021.
- GRILLI G. (2021). *The Artistic Nonfiction Picturebook*. In Goga, N., Hiversen, S. H., & Teigland, A. S. (Eds.), *Verbal and Visual Strategies in Nonfiction Picturebooks. Theoretical and Analytical Approaches* (pp. 22-36). Oslo: Scandinavian University Press.
- HAMELIN (Ed.), *Iela Mari: Il mondo attraverso una lente*, Babalibri, Milano 2024.
- LEE S., *La trilogia del limite*, Corraini, Mantova 2022.
- MIRANDOLA G., *Un pianeta abitato*. In Hamelin (Ed.), *Iela Mari: Il mondo attraverso una lente* (pp. 11-19). Babalibri, Milano 2024.
- MORTARI L., *Educazione ecologica*, Editori Laterza, Bari - Roma 2020.
- TERRUSI M., *Meraviglie mute. Silent book e letteratura per l'infanzia*, Carocci Roma, 2017.
- VAN DE' LINDEN S. (2013). *Album[s]*. Parigi: De Facto e Actes-Sud.
- VENTURI FERRIOLO M., *Paesaggio, giardino e progetto*. In D'Angelo, P. (Ed.), *Estetica e paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Albi illustrati citati:
- ASADI E., & BELLO S. (Illustrator), *La prima neve*, Terre di mezzo, Milano 2019.
- LEE S., *L'onda*, Corraini Edizioni, Mantova 2008.

- MARI I., *L'albero*, Babalibri, Milano 2006.
- MARI I., & MUNARI, B. (Illustrator), *La mela e la farfalla*, Babalibri, Milano 2004.
- PENAZZI I., *Nel mio giardino un mondo*, Terre di mezzo, Milano 2019.
- TOPIPITTORI. (Ed.). (2018–ongoing). PINO: Piccoli Naturalisti Osservatori [Series]. Milano: Topipittori.
- YOON, K. M., *Dove crescono gli alberi*, Topipittori, Milano 2021.
- ZAMBELLO S., & ZANELLA S. (Illustrator), *Cometario*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2022.
- ZAMBELLO S., & ZANELLA S. (Illustrator), *Nuvolario*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2021.
- ZAMBELLO S., & ZANELLA S. (Illustrator), *Ondario*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2019.
- ZAMBELLO S., & ZANELLA S. (Illustrator), *Ventario*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2020.

Emanuele Ferrari

È insegnante di lettere alla scuola secondaria. Editore e scrittore, ha pubblicato raccolte di racconti (*Dove prima soffiavo*, The-dotcompany 2023), saggi narrativi (*Il posto dei libri*, Mimesis 2019) e un romanzo (*Artemio*, The-dotcompany, 2020). Ha collaborato con artisti e musicisti in mostre, spettacoli, reading e performance teatrali. È stato amministratore unico del Teatro Bismantova, assessore a scuola, cultura, giovani e vicesindaco per 10 anni. Dal 10 giugno 2024 è diventato Sindaco di Castelnuovo Monti. Da agosto 2024 è Presidente Unione Montana dei Comuni dell'Appennino Reggiano. È ancora docente al corso Biblos della LUA di Anghiari. Vive a Casina, ai piedi dell'Appennino.

Giampiero Lupatelli

Economista territoriale, si è formato ad Ancona con Giorgio Fuà e Massimo Paci. Da quaranta anni si occupa di politiche territoriali collaborando con Osvaldo Piacentini e Ugo Baldini nell'alveo della tradizione urbanistica di CAIRE, la più antica società professionale d'Europa in forma cooperativa. Cittadino montanaro si è occupato per la prima volta della montagna Reggiana nel 1978. Di Montagna ha continuato ad occuparsi lavorando al Progetto Appennino della Regione Emilia-Romagna, al Progetto Appennino Parco d'Europa (APE) del Ministero dell'Ambiente, all'Atlante Nazionale del Territorio Rurale per il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali. Da ultimo alla Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Laura Mascino

Architetto e PhD, è docente di Progettazione urbanistica presso lo IUAV di Venezia. Lavora presso l'Istituzione Veneziana, dove si occupa di edilizia sociale e welfare. Sui temi della rigenerazione ha recentemente realizzato diversi progetti nell'area veneziana

e nelle Alpi e Appennino. Ha vinto diversi concorsi nazionali e internazionali, e ha realizzato progetti in Italia, Gran Bretagna, Giappone.

Antonio De Rossi

Architetto e PhD, è professore ordinario di Progettazione architettonica e urbana e direttore della rivista internazionale «ArchAlp» presso il Politecnico di Torino. Ha al proprio attivo diversi progetti architettonici e di rigenerazione nelle aree interne e montane, con cui ha ottenuto diversi premi e riconoscimenti.

Carlo A. Gemignani

Professore associato di geografia presso l'Università di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali (DUSIC). Ha svolto incarichi scientifici e didattici presso le Università di Genova, Torino e Trento. Si occupa di geografia in funzione della conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale; di storia del territorio, con particolare attenzione alle aree interne appenniniche; di cartografia e fotografia applicate all'analisi diacronica del paesaggio; di storia del viaggio, del turismo e delle rappresentazioni geografiche; di storia del pensiero geografico e della geografia. Fa parte del Comitato scientifico dell'Istituto Alcide Cervi/Biblioteca-Archivio Emilio Sereni (Gattatico, RE) presso il quale ha curato l'edizione di alcuni inediti sereniani. Dirige la collana La montagna scritta per la casa editrice Unicopli (Trezzano sul Naviglio, MI).

Marco Cadinu

Architetto, phd in Storia della Città, è professore ordinario presso l'Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria civile ambientale e Architettura, dove insegna Storia dell'Architettura e Storia della città e del paesaggio.

È il presidente dell'«Associazione Storia della Città», fondata nel 1986 da Enrico Guidoni.

Dirige la collana editoriale LapisLocus e la rivista «Aristana. Culture e architetture del Mediterraneo». È membro del comitato scientifico della rivista «Storia dell'Urbanistica».

Attualmente è il coordinatore del proprio Dipartimento nel programma di presentazione del patrimonio dell'architettura nuragica per la candidatura all'UNESCO.

Laura Zanini

Architetto, storica dell'urbanistica, dottore in Géographie et Aménagement, esperta in pianificazione attuativa dei centri storici ed in metodologie di valorizzazione strategica dei beni architettonici ed archeologici e del patrimonio culturale. Esperta in promozione e gestione del patrimonio storico culturale e dei luoghi monumentali e della cultura attraverso la catalogazione e l'individuazione e realizzazione di itinerari territoriali e reti tematiche culturali. Ha specifiche competenze dei piani e programmi di recupero dei centri storici. Ha progettato, organizzato e allestito mostre e convegni per la promozione dei temi di ricerca nei quali ha collaborato.

È socia dell'associazione "Storia della Città" e corrispondente e componente della redazione della Rivista internazionale e dell'Annuario nazionale di "Storia dell'Urbanistica" (Classe A-AN-VUR). Socia e direttore tecnico della Società di Ingegneria CRITERIA s.r.l. – Città Ricerca Territorio Innovazione Ambiente, con cui svolge attività professionale nel campo della Pianificazione e Progettazione. È nel consiglio direttivo dell'Associazione Nazionale centri Storici artistici (ANCSA). Ha collaborato alla realizzazione di alcuni documentari sui beni culturali della Sardegna tra i quali, in qualità di componente del gruppo di ricerca sulle "Architetture dell'acqua in Sardegna" con l'Università di Cagliari, al documentario "Funtaneris. Sulle strade dell'acqua" e come collaboratrice alla sceneggiatura al documentario "Dalla parte del Mare", entrambi hanno ricevuto diversi riconoscimenti nei festival cinematografici.

Virginia Monica

Laureanda in Storia e critica delle arti e dello spettacolo presso l'Università degli Studi di Parma. Dedicò le proprie ricerche allo studio dei cambiamenti storici dei paesaggi montani, in particolare dell'Appennino Emiliano.

Michele Piccolo

Geografo, PhD. Si occupa di accessibilità ai beni culturali e al paesaggio. Specializzato nel campo della disabilità visiva, collabora come progettista e formatore per musei, università ed enti del settore tiftologico. È tra i creatori di Studio Manforte (Bologna), laboratorio per l'accessibilità culturale.

Sara Nardini

Psicologa, psicoterapeuta, naturopata e insegnante di meditazione a Padova e Udine. Pioniera tra gli psicologi nell'ambito della Terapia Forestale in Italia è ideatrice del primo protocollo scientifico italiano per il Bagno di Foresta e la Terapia Forestale, denominato Forestfulness®.

Matilde Teggi

Dottoranda nel corso “Reggio Childhood Studies” promosso dall'Università di Modena e Reggio Emilia in collaborazione con Fondazione Reggio Children. I suoi interessi di ricerca riguardano la letteratura per l'infanzia, le arti visive e la didattica museale, con un focus particolare sullo studio di albi illustrati e libri illustrati tattilmente come strumenti per la didattica museale. Ha conseguito il diploma di I livello in Discipline della Valorizzazione dei Beni Culturali all'Accademia di Brera, si è laureata in Storia dell'Arte all'Università Cà Foscari e ha conseguito un master in Didattica museale presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Antonella De Nisco

Laureata in Storia dell'Arte (Università di Parma) e diplomata in Pittura (Accademia di Belle Arti di Bologna), ha seguito corsi nell'ambito dell'Alta Formazione in Didattica Laboratoriale (Università di Bologna). L'artista affianca alle attività espositive collaborazioni in progetti, installazioni, eventi, lezioni, pubblicazioni e docenza di storia dell'arte. È autrice di articoli/ricerche sulla didattica dell'arte; con l'architetto Giorgio Teggi, ha teorizzato “Per un'arte clandestina”, continuando a praticarla nell'ideazione di progetti sperimentali e di ricerca artistica; insieme, hanno fon-

dato l'Associazione LAAI (Laboratorio di Arte Ambientale Itinerante) che interviene negli spazi della quotidianità attraverso installazioni territoriali, con lo scopo di produrre “luoghi di sosta” che possano creare riposo, riparo e cura, oltre a condurre a fruizioni simboliche/poetiche. Collabora con la Scuola di Paesaggio Emilio Sereni (Museo Cervi, Gattatico, Reggio Emilia). Svolge attività creative con scuole, comuni, musei, teatri, intervenendo in mostre e installazioni site-specific in luoghi naturali: giardini, parchi, aree urbane, museali o di margine.

Maria Luisa Colombini

Docente presso l'Istituto Comprensivo A. Manzoni di Reggio Emilia, laurea in Pedagogia, all'interno dell'istituto svolge diversi compiti tra questi: referente commissione biblioteca del plesso A.Bergonzi, membro del comitato valutazione dei docenti, referente di educazione alla cittadinanza, tutor docenti neoassunti. Ha pubblicato per la scuola:

progetti di lettura in DDI: genitori e docenti narrato,
gita virtuale: un percorso interdisciplinare di storia e geografia in DAD.

Ringraziamenti

Numerose sono le persone che hanno permesso la realizzazione della summer school “Paesaggio, comunità e sostenibilità”. Poiché non è possibile ringraziarle nominalmente, citeremo gli enti cui appartengono:

Unione Montana dei Comuni dell'Appennino Reggiano, Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, i Comuni di Castelnuovo ne' Monti e Villa Minozzo, ASC Appennino Reggiano, Osservatorio locale del paesaggio, Ordine degli architetti della Provincia di Reggio Emilia, Ordine degli agronomi e forestali della Provincia di Reggio Emilia, il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità - DiSSGeA dell'Università di Padova, il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani - DASTU del Politecnico di Milano, Riabitare Italia, Direttivo Clio92, Università IUAV di Venezia, Comitato tecnico nazionale Aree Interne, Coordinamento nazionale dei dottorandi comunali, UNCEM.

Ringraziamo, inoltre, l'Istituto Comprensivo di Villa Minozzo per averci ospitato, il Caseificio sociale di Minozzo e l'Acetaia Razzoli per la visita guidata e la degustazione di Parmigiano Reggiano e aceto balsamico, l'Associazione “Amici della Rocca di Minozzo” per l'organizzazione della rievocazione storica a Minozzo.

Un ringraziamento speciale va alle insegnanti e alle/agli studenti della scuola di Minozzo, che ci hanno permesso di utilizzare gli splendidi spazi della loro piccola scuola di Montagna.

Finito di stampare nel mese di marzo 2025
presso *NuovAppennino* - Felina (RE)



Strategia
Aree Interne



Regione Emilia-Romagna



UNIONE MONTANA
DEI COMUNI
DELL'APPENNINO REGGIANO



AREE INTERNE
APPENNINO EMILIANC

Progetto finanziato con i fondi della
Strategia Nazionale Aree Interne
“La Montagna del Latte”, programmazione 2014-21

